



O

MATTEO MARIA BOIARDO

Orlando Innamorato

Raccontato ai ragazzi

ORLANDOINNAMORATO.IT

Orlando Innamorato · Raccontato ai ragazzi

Matteo Maria Boiardo (Scandiano, 1441 – Reggio Emilia, 1494)

Storie per ragazzi a cura di orlandoinnamorato.it, scritte canto per canto a partire dal poema di Matteo Maria Boiardo. Illustrazioni dall'audiolibro illustrato, generate con intelligenza artificiale.

Testo originale dall'edizione a cura di Francesco Foffano (Bologna, Romagnoli, 1906), di pubblico dominio, nella trascrizione di Wikisource (it.wikisource.org), rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 3.0.

Edizione digitale del 18/10/2026. Su orlandoinnamorato.it ogni canto ha anche il riassunto, le curiosità, il racconto collegato alle ottave e le scene dell'audiolibro illustrato.

ORLANDOINNAMORATO.IT

Prima di cominciare

Più di cinquecento anni fa, a Scandiano, un conte di nome Matteo Maria Boiardo scrisse un lunghissimo poema: l'*Orlando Innamorato*. È pieno di cavalieri, principesse, maghi, giganti, draghi e incantesimi, e racconta che cosa succede quando il cavaliere più forte del mondo si innamora.

Boiardo lo leggeva ad alta voce, un pezzo alla volta, come una serie a puntate. Ogni pezzo si chiama *canto*, e spesso finisce proprio sul più bello. Qui trovi tutti i 69 canti, raccontati in poche pagine ciascuno.

Puoi leggerli in ordine, uno per sera, oppure saltare da un'avventura all'altra. Quando sarai più grande, ti aspettano il racconto completo e le ottave di Boiardo su orlandoinnamorato.it.

Indice

LIBRO PRIMO

I	Angelica a Parigi
II	Grandonio contro tutti
III	Acqua d'amore, acqua d'odio
IV	Giganti a Barcellona
V	L'inganno di Malagise
VI	Orlando nella rete
VII	Astolfo salva Parigi
VIII	Il mostro di Altaripa
IX	Angelica salva Rinaldo
X	La guerra di Albracca
XI	Sacripante in camicia
XII	Tre amanti cortesi
XIII	Il cavallo nato dal vento
XIV	Angelica libera Orlando
XV	Nove contro due milioni

XVI	Due elmi incantati
XVII	Rinaldo scambiato per un dio
XVIII	Due nemici sotto le stelle
XIX	La morte di Agricane
XX	Fiordelisa rapita
XXI	Le tre mele d'oro
XXII	La beffa di Altamura
XXIII	L'uomo selvaggio
XXIV	I tori e il drago
XXV	Ritorno ad Albracca
XXVI	Baiardo riconosce il padrone
XXVII	Il duello dei cugini
XXVIII	Angelica ferma Orlando
XXIX	La dama appesa al pino

LIBRO SECONDO

I	Trentadue re a Biserta
II	Rinaldo in fondo al lago
III	Il profeta e il ladro
IV	Il giardino di Falerina
V	L'anello rubato
VI	Rodamonte sfida il mare
VII	Il lago di Aridano
VIII	Il tesoro di Morgana
IX	La Fortuna per i capelli
X	Le cento forme di Balisardo
XI	La fine di Balisardo
XII	Lo scambio dei nomi
XIII	Due figli ritrovati
XIV	Rinaldo contro Rodamonte
XV	Battuto a colpi di rose
XVI	Un torneo per Ruggiero

XVII	La fontana di Narciso
XVIII	La cena dei Lestrigoni
XIX	Brandimarte e il brigante
XX	Il torneo di Cipro
XXI	Ruggiero diventa cavaliere
XXII	Fratelli giurati contro i demoni
XXIII	Orlando e Rinaldo in gara
XXIV	La corsa per salvare Carlo
XXV	Il gigante e il serpente
XXVI	Il bacio al serpente
XXVII	La voglia di mora
XXVIII	La caccia di Agramante
XXIX	La flotta di Agramante
XXX	Rinaldo accerchiato dai re
XXXI	Il palazzo di cristallo

LIBRO TERZO

I	La Fonte della Fata
II	Le armi di Ettore
III	Il coccodrillo e l'orco
IV	La grande sconfitta
V	Ruggiero e Bradamante

VI	Bradamante si finge morta
VII	Il fiume delle Naiadi
VIII	L'assalto a Parigi
IX	Il canto interrotto

Libro primo

29 CANTI



LIBRO PRIMO · CANTO I

Angelica a Parigi

Una principessa entra al banchetto di Carlo Magno e tutti i cavalieri perdono la testa. Ma è una trappola.

Tanto tempo fa, a Parigi, l'imperatore Carlo Magno organizzò una grande festa con un torneo di cavalieri. Arrivarono paladini da tutta la Francia e perfino cavalieri saraceni, che di solito erano nemici: ma per la festa tutti erano ospiti.

Durante il banchetto la porta della sala si aprì ed entrarono quattro giganti enormi. In mezzo a loro c'era una ragazza bellissima, insieme a un giovane cavaliere. Si chiamava Angelica. «Questo è mio fratello» disse. «Sfiderà i vostri cavalieri, uno alla volta. Chi riuscirà a farlo cadere da cavallo, mi avrà in premio. Chi cadrà, invece, diventerà suo prigioniero.»

Tutti i cavalieri si innamorarono di lei in un attimo. Orlando, il più forte di tutti, diventò rosso e non riusciva a smettere di guardarla. E lo stesso successe al vecchio duca Namor, a Rinaldo, al giovane Feraguto... perfino all'imperatore!

Solo il mago Malagise capì che c'era qualcosa di strano. Aprì il suo libro magico e scoprì la verità. Angelica era la figlia di un re lontano, il re del Catai, e suo fratello si chiamava Argalia. Avevano una lancia d'oro incantata, che faceva cadere chiunque toccasse, e un anello che rendeva inutile ogni magia. Era tutto un trucco per catturare i paladini!

Quella notte Malagise volò fino al prato dove Angelica dormiva, sotto un grande pino. Con un incantesimo addormentò i giganti, ma su Angelica la magia non funzionò, per merito dell'anello. Lei si svegliò, lo fece legare dal fratello e, con il libro del mago, lo spedì prigioniero in un paese lontanissimo.

Intanto a Parigi i cavalieri tirarono a sorte chi doveva sfidare per primo il fratello di Angelica. Toccò ad Astolfo, un cavaliere inglese elegantissimo, ma con un difetto: cadeva spesso da cavallo. E infatti, appena la lancia d'oro lo sfiorò, finì a gambe all'aria. «È colpa della sella!» brontolò.

All'alba arrivò Feraguto. Cadde anche lui, ma si rialzò subito: non voleva arrendersi. Combatté contro i quattro giganti e li sconfisse, poi sfidò Argalia con la spada, anche senza elmo. Argalia, arrabbiatissimo, saltò a cavallo... e dimenticò la lancia d'oro appoggiata al pino.

Chi vincerà? Lo scoprirai nel prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO II

Grandonio contro tutti

Angelica scappa per non sposare Feraguto, Orlando e Rinaldo la inseguono, e a Parigi un saraceno gigantesco abbatte i migliori cavalieri.

Vi ricordate di Feraguto e Argalia? Si stavano sfidando con la spada, ma nessuno dei due riusciva a vincere. Le armi di Argalia erano incantate. Feraguto, invece, era fatato: un incantesimo lo proteggeva e le spade non gli facevano niente. Potevano andare avanti per sempre!

Allora Feraguto fece una proposta: «Dammi tua sorella in sposa e facciamo la pace.» Argalia andò a chiederlo ad Angelica, ma lei non ne volle sapere. Feraguto aveva gli occhi rossi, i capelli neri e ricci e la faccia sempre impolverata, perché lavarsi non gli piaceva per niente. E Angelica voleva a ogni costo un biondo!

Così la principessa sparì con la magia, e Argalia scappò al galoppo verso la foresta delle Ardenne. Feraguto restò sul prato con un palmo di naso. Cercò dappertutto, ma non trovò nessuno.

Astolfo, di nuovo libero, tornò verso Parigi. La sua lancia si era rotta, così prese quella d'oro che Argalia aveva lasciato appoggiata al pino. Non sapeva che era proprio la lancia magica che lo aveva fatto cadere!

Per strada incontrò Rinaldo e gli raccontò tutto. Rinaldo partì subito all'inseguimento. Orlando, quando lo seppe, si buttò sul letto e pianse come un bambino: era innamorato e geloso. Quella notte indossò l'armatura di nascosto, salì sul suo cavallo Brigliadoro e uscì da Parigi senza dirlo a nessuno.

Intanto a Parigi cominciò la giostra, cioè il torneo. Due cavalieri correvano l'uno contro l'altro con la lancia, e chi restava in sella sfidava il successivo. Il saraceno Serpentino fece cadere tre cavalieri. Poi arrivò Ogier il Danese e buttò giù lui e altri cinque.

Ma a quel punto entrò in campo Grandonio, un saraceno grande come un gigante. Al posto della lancia usava un enorme palo da nave, di quelli che reggono le vele! Fece cadere Ogier, e poi un paladino dopo l'altro. Alcuni cavalieri, appena lo videro, sgattaiolarono via dalla piazza. Anche il coraggioso Oliviero lo sfidò, ma volò giù da cavallo con l'elmo spaccato. Tutti trattennero il fiato.

Carlo Magno era furioso. «E Orlando dov'è?» gridò. Se la prese con lui, che proprio quel giorno non c'era. Allora si fece avanti Astolfo, elegantissimo come sempre. Non sperava di vincere: voleva solo aiutare il suo imperatore. Chi lo conosceva sospirò: «Oh no, mandateci un altro!» Però Astolfo aveva in mano una lancia speciale, e non lo sapeva.

Come andrà a finire? Corri a leggerlo nel prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO III

Acqua d'amore, acqua d'odio

Astolfo vince la giostra e finisce in prigione. Nelle Ardenne due acque magiche capovolgono gli amori, e Feraguto uccide Argalia.

Vi ricordate di Astolfo, con la lancia d'oro in mano? Partì contro il gigante Grandonio un po' pallido, ma deciso a non fare brutta figura. I due si scontrarono a tutta velocità e... cadde Grandonio! La piazza esplose in un grido. Nemmeno Astolfo ci credeva.

Poi arrivarono il conte Gano e i suoi parenti, una famiglia di traditori. Astolfo li buttò giù uno dopo l'altro. Uno di loro, Falcone, si era fatto legare di nascosto alla sella per non cadere. Ciondolava di qua e di là come un sacco, finché il pubblico scoprì il trucco e gridò: «È legato!»

Alla fine il conte Anselmo colpì Astolfo a tradimento, prima che si fosse rimesso in sella. Astolfo finì a terra e sfoderò la spada, furioso. Scoppiò una zuffa, e Carlo Magno in persona dovette separare tutti a bastonate. Astolfo era stato imbrogliato davvero, ma esagerò: corse con la spada contro Anselmo. Così l'imperatore lo fece chiudere in prigione.

Intanto, nella foresta delle Ardenne, c'erano due acque magiche. Chi beveva alla fontana del mago Merlino smetteva di amare e cominciava a odiare. Chi beveva al fiume dell'Amore, invece, si innamorava.

Rinaldo, accaldato, bevve alla fontana. Di colpo Angelica non gli importò più: anzi, la odiava! Poi si addormentò sulla riva del fiume. Proprio lì arrivò Angelica, assetata, e bevve l'acqua dell'amore. Vide Rinaldo e se ne innamorò all'istante. Gli gettò sul viso una manciata di petali di rosa. Lui si svegliò, saltò su Baiardo e fuggì. «Cavaliere, non scappare!» gridava lei. Che pasticcio: adesso era lei a inseguire lui!

Nel bosco, Feraguto trovò Argalia addormentato. Aspettò che si svegliasse, perché attaccare chi dorme gli sembrava da vigliacchi, e poi lo sfidò. Questa volta il duello finì male per Argalia: fu colpito e morì. Prima di morire chiese di essere gettato nel fiume con le sue armi. Feraguto pianse, perché voleva vincere, non ucciderlo. Mantenne la promessa, ma si fece prestare l'elmo di Argalia per quattro giorni.

Poco lontano, Orlando trovò finalmente Angelica, addormentata sull'erba. Era così bella che lui non osò svegliarla e restò a guardarla come in un sogno. Ma arrivò Feraguto: «Quella ragazza è mia!» Orlando sfoderò la sua spada, Durindana, e cominciò un duello tremendo. Il fracasso svegliò Angelica, che saltò a cavallo e fuggì.

«Fermiamoci, lasciarmi seguirla!» disse Orlando. «No» rispose Feraguto. «La cercherà solo chi vince.» E i due ripresero a combattere più arrabbiati di prima.

Chi la spunterà, tra questi due testardi? Lo saprai nel prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO IV

Giganti a Barcellona

Gradasso ha invaso la Spagna con un esercito sterminato. Rinaldo corre in aiuto di re Marsilio e si trova davanti giganti, elefanti e una giraffa.

Orlando e Feraguto combattevano ancora nella foresta. Le loro armature erano a pezzi, ma nessuno dei due riusciva a vincere. All'improvviso arrivò una ragazza vestita di nero, in lacrime. Era Fiordespina. «Feraguto!» gridò. «Mentre tu combatti qui, la tua terra va in rovina!»

Un re potentissimo, Gradasso, era sbarcato in Spagna con un esercito sterminato. Bruciava le città, faceva prigionieri e assediava Barcellona, cioè la circondava per conquistarla. Feraguto corse subito a difendere la sua patria. Orlando, invece, riprese a cercare Angelica.

Anche Carlo Magno seppe la notizia. Il re di Spagna, Marsilio, era saraceno, ma era suo cognato. E se Gradasso conquistava la Spagna, poi sarebbe toccato alla Francia! Così Carlo mandò cinquantamila cavalieri e scelse Rinaldo come capitano. Rinaldo si inginocchiò, con le lacrime di gioia agli occhi.

Sotto le mura di Barcellona scoppiò una battaglia enorme. Gradasso aveva con sé dei giganti spaventosi. Alfrera, invece del cavallo, cavalcava una giraffa: i cavalli dei nemici, a vederla, scappavano di traverso! Orione combatteva senza armatura, perché aveva la pelle più dura di un osso, e come bastone usava un albero intero. Balorza, in groppa a un elefante, afferrò il giovane Ricciardetto e se lo portò via sotto il braccio.

Rinaldo voleva un bene immenso a Ricciardetto. Ma Balorza stava troppo in alto, sul suo elefante. Allora Rinaldo scese da Baiardo, fece un gran salto e atterrò sulla groppa dell'elefante, alle spalle del gigante. Due colpi di spada, e Balorza crollò giù con un tonfo che fece tremare la terra.

Alla fine scese in campo Gradasso in persona. Era partito dal suo regno lontano per avere due cose: la spada di Orlando e Baiardo, il cavallo di Rinaldo. Indossava un'armatura che era stata dell'eroe Sansone e cavalcava una cavalla gigantesca. Lui e Rinaldo si scontrarono con un fracasso mai sentito. Baiardo finì seduto per terra, cosa che non gli era mai capitata. Poi Gradasso colpì Rinaldo sull'elmo così forte da stordirlo. Per fortuna l'elmo era fatato, e Baiardo portò in salvo il suo padrone.

Ma Rinaldo non si arrendeva mai. Appena si riprese, tornò all'attacco. Baiardo saltava di qua e di là come se avesse le ali, e Gradasso non riusciva più a colpirlo. «Questo è un vero demonio!» rideva il re.

Proprio allora Rinaldo vide passare il gigante Orione. Si portava via Ricciardetto tenendolo per i piedi, e il ragazzo gridava aiuto. Rinaldo si sentì salire dentro una rabbia tremenda...

Riuscirà a salvarlo? La battaglia non è ancora finita: continua nel prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO V

L'inganno di Malagise

Rinaldo non vuole andare da Angelica, e Malagise si vendica: un demonio travestito da Gradasso lo attira su una nave magica. Orlando affronta un mostro.

Rinaldo corse a salvare Ricciardetto. Il gigante Orione lo aspettava ridendo, ma Rinaldo lo sconfisse con un colpo tremendo della sua spada, Fusberta. Gradasso, pieno di ammirazione, gli propose una sfida: «Combattiamo domani, da soli, sulla spiaggia. Se vinco io, Baiardo sarà mio.» Rinaldo accettò.

Intanto, lontano lontano, Angelica pensava sempre a lui. Ricordate? Aveva bevuto l'acqua del fiume dell'Amore. Così liberò il mago Malagise, cugino di Rinaldo, che era prigioniero in fondo al mare. In cambio, lui giurò di portarle Rinaldo.

Malagise volò fino in Spagna in groppa a un demonio. Rinaldo fu felicissimo di rivederlo, ma quando sentì il nome di Angelica cambiò colore. Lui aveva bevuto alla fontana dell'odio! «Per te farei qualunque cosa» disse. «Ma dove c'è Angelica non ci vado.» Malagise si arrabbiò moltissimo e decise di fargliela pagare.

La mattina dopo, sulla spiaggia, arrivò Gradasso. O almeno sembrava lui: era un demonio travestito, mandato da Malagise! I due combatterono, e all'improvviso il finto Gradasso scappò verso il mare. «Torna qui!» gridava Rinaldo, tutto contento. «Non lo vuoi più Baiardo? Ha la sella nuova, e ieri sera l'ho fatto ferrare!»

Il demonio saltò su una nave vuota, e Rinaldo lo inseguì a bordo. Ma la nave si staccò dalla riva da sola, e il nemico sparì in una nuvola di fumo. Rinaldo rimase solo, in mezzo al mare, disperato. La nave, veloce come un delfino, lo portò lontanissimo, fino a un misterioso giardino circondato dalle onde.

Anche Orlando, intanto, viaggiava verso Oriente. Aiutò un vecchio pellegrino a riavere suo figlio, che un gigante gli aveva portato via. Per ringraziarlo, il vecchio gli regalò un libretto magico: lì dentro c'era la risposta a ogni domanda difficile.

Poi Orlando salì su una rupe dove viveva un mostro stranissimo. Aveva il viso di una ragazza, il petto di leone, le ali di pavone e la coda di serpente, e indovinava tutto. «Angelica è ad Albraca, vicino al Catai» disse. «Ma ora tocca a te. Chi cammina prima con quattro piedi, poi con due e poi con tre?»

Orlando non lo sapeva, e dovette combattere. Alla fine buttò il mostro giù dalla rupe. Solo dopo si ricordò del libretto: «Che smemorato!» La risposta era l'uomo, che da piccolo va a quattro zampe, poi cammina su due piedi e da vecchio si aiuta con il bastone.

Poco più avanti, Orlando arrivò al Ponte della Morte, sorvegliato dal gigante Zambardo. Sotto la sabbia il gigante nascondeva una rete di ferro, per trascinare i nemici nel fiume. Ma Orlando non lo sapeva.

Si accorgerà della trappola in tempo? Lo scoprirai nel prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO VI

Orlando nella rete

Orlando si salva da una rete di ferro e da un gigante mangiatore di uomini, poi beve a una coppa incantata e dimentica Angelica. Gradasso marcia su Parigi.

Sul Ponte della Morte, Orlando e il gigante Zambardo combatterono a lungo. Orlando gli arrivava appena a metà gamba, ma saltava così in alto da guardarlo in faccia! Alla fine il gigante fu sconfitto. Però, con le ultime forze, batté il piede a terra e fece scattare la rete nascosta. Orlando si ritrovò stretto in grosse catene di ferro, senza la sua spada.

Passò un giorno intero, e non arrivava nessuno. Poi comparve un vecchio frate con la barba bianca, in groppa a un asinello. Orlando gli chiese di tagliare la rete con Durindana, ma il frate riusciva appena a sollevarla. Allora si mise a consolarlo con le storie dei santi. «Io vorrei aiuto, non conforto!» sbuffò Orlando. E se la prese con l'asinello, che aveva portato lì un vecchio invece di un giovane.

All'improvviso il frate scappò di corsa nel bosco. Stava arrivando un gigante con un occhio solo in mezzo alla fronte: era un mangiatore di uomini! Vide Orlando e decise di portarselo via per cena. Ma la

rete non si apriva. Così il gigante raccolse Durindana e la calò con forza sul prigioniero.

Orlando era fatato, e la spada non lo ferì. In compenso tagliò tutte le catene! In un lampo Orlando fu libero. Afferrò uno dei dardi del gigante e lo lanciò: colpì il mostro proprio nell'unico occhio, e quello crollò con un tonfo. Poi Orlando sollevò l'enorme pietra che chiudeva la sua caverna e liberò tutti i prigionieri.

Poco dopo incontrò un messaggero con notizie di Angelica. L'imperatore dei Tartari voleva sposarla per forza, e lei si era chiusa nella fortezza di Albraca. Orlando partì al galoppo. Ma su un ponte lo aspettava una ragazza sorridente, con una coppa di cristallo. «Per passare devi bere» disse.

Orlando bevve senza sospettare niente. E di colpo dimenticò tutto: Angelica, Carlo Magno, perfino chi era! Adesso voleva soltanto obbedire a quella ragazza. Come in un sogno, entrò in un palazzo meraviglioso, in mezzo a un giardino sempre fiorito.

Intanto, in Spagna, Gradasso aspettò Rinaldo sulla spiaggia tutto il giorno. Ma Rinaldo era in mezzo al mare, lontanissimo! Gradasso pensò di essere stato preso in giro e si infuriò. Ricciardetto riportò l'esercito cristiano in Francia. Re Marsilio, rimasto solo, si inginocchiò davanti a Gradasso e si mise ai suoi ordini. E Gradasso marciò verso Parigi con un esercito immenso: avrebbe distrutto la città, se non gli avessero dato Baiardo.

Carlo Magno preparò le difese. Le porte di Parigi si aprirono, e il primo a lanciarsi contro i nemici fu Ogier il Danese. Come andrà questa grande battaglia? Te lo racconterò il prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO VII

Astolfo salva Parigi

Gradasso sconfigge i paladini e cattura Carlo Magno. Ma Astolfo, appena uscito di prigione, lo butta giù di sella con la lancia d'oro e libera tutti.

Sotto le mura di Parigi si combatteva una battaglia enorme. Quel giorno Carlo Magno cavalcava Baiardo, il cavallo di Rinaldo. A un certo punto un cavallo saraceno, con un corno in mezzo alla fronte, puntò dritto contro di loro. Baiardo non si spaventò: si girò da solo e lo stese con un paio di calci. Come rideva l'imperatore!

Ma poi arrivò il gigante Alfrera sulla sua giraffa. Afferrò tre paladini, li legò insieme come un fascio di legna e li portò a Gradasso. Alla fine scese in campo Gradasso in persona. Buttò giù di sella un cavaliere dopo l'altro, e poi anche Carlo Magno! Afferrò Baiardo per la briglia, ma il cavallo gli tirò un calcio al ginocchio e scappò dentro Parigi.

Ogier il Danese, che era ferito, saltò giù dal letto e corse a difendere il ponte della città, da solo, con un'ascia. Resistette a lungo, ma alla fine Gradasso lo sollevò tra le braccia e lo portò via prigioniero. A Parigi non restava più nessun cavaliere.

Anzi, uno c'era: Astolfo! Era chiuso in prigione da tanto tempo, e tutti lo credevano morto. Quella notte le prigioni furono aperte, e lui si vantò come al solito: «Se ci fossi stato io, Carlo non sarebbe mai stato preso!»

Gradasso aveva promesso di liberare Carlo, ma in cambio voleva Baiardo. Astolfo però prese il comando della città e gli mandò a dire: «Il cavallo vieni a prendertelo tu!» «Chi è questo Astolfo?» chiese Gradasso. «Un buffone che fa ridere la corte» rispose Gano, il traditore.

All'alba Astolfo uscì su Baiardo, tutto coperto d'oro e di perle. In mano aveva la lancia d'oro di Argalia, quella che faceva cadere chiunque toccasse. «Se vinco io» disse a Gradasso, «mi darai tutti i prigionieri.» Gradasso rise e accettò. I due partirono al galoppo e... appena la lancia lo toccò, Gradasso finì per terra! Proprio come era successo ad Astolfo all'inizio della storia.

Gradasso mantenne la parola. Ma prima Astolfo volle fare uno scherzo. Si presentò ai prigionieri serio serio. «Ho dato Baiardo a Gradasso» disse. «Io farò il suo buffone. Carlo, Ogier e Oliviero lavoreranno nella sua cucina, e Gano porterà la legna e l'acqua!» Tutti diventarono pallidi. Solo alla fine Astolfo si inginocchiò davanti all'imperatore: «Signore, siete libero.»

Furono liberati tutti, tranne Gano: Astolfo lo volle suo prigioniero per quattro giorni. Parigi era salva, e tutti abbracciavano Astolfo. Gradasso ripartì con la sua flotta, e Astolfo si mise in viaggio per cercare Orlando e Rinaldo.

E Rinaldo, che fine aveva fatto? Lo ritroverai nel prossimo canto, in quel misterioso giardino in mezzo al mare.



LIBRO PRIMO · CANTO VIII

Il mostro di Altaripa

Rinaldo rifiuta il palazzo incantato che Angelica ha costruito per lui e finisce in una rocca dove i prigionieri vengono dati in pasto a un mostro.

Rinaldo viaggiava su una nave magica, che andava da sola senza nessuno al timone. Un giorno la nave si fermò davanti a un'isola meravigliosa. C'erano giardini verdi, fontane fresche e un palazzo di marmo così lucido che il giardino ci si specchiava dentro.

Una dama lo prese per mano e lo accompagnò nel palazzo. Altre dame cantavano e ballavano intorno a lui. Poi lo fecero sedere sotto un pergolato di rose, a una tavola piena di cibi squisiti.

Alla fine della cena la dama gli sussurrò: «Tutto questo è tuo. Lo ha fatto costruire per te Angelica, che ti ama.» Rinaldo diventò triste come non mai. Vi ricordate perché? Tempo prima aveva bevuto a una fontana magica, che trasforma l'amore in odio. Adesso non sopportava nemmeno di sentire il nome di Angelica. Tornò di corsa alla nave: piuttosto che restare lì, si sarebbe buttato in mare.

La nave ripartì velocissima e lo lasciò vicino a un bosco selvaggio. Un vecchio gli corse incontro piangendo: «Aiutami! Un brigante mi ha portato via la figlia!» Rinaldo partì subito all'inseguimento. Ma il brigante soffiò in un enorme corno, e da un castello uscì un gigante con una lunga catena.

Il gigante scappò verso un fiume, dove c'era un ponte fatto di una sola pietra. Rinaldo lo inseguì e mise i piedi sul ponte. Proprio allora il gigante, che aveva agganciato la catena al ponte, tirò con tutte le sue forze. La pietra sprofondò e Rinaldo cadde in una caverna buia. Lì una catena nascosta lo legò, e il gigante se lo caricò in spalla come un sacco.

Lo portò nella rocca di Altaripa, un castello cupo e spaventoso. Questa volta, ammette il poeta, perfino Rinaldo ebbe paura. Una vecchia dall'aria cattiva gli raccontò una storia lunga e terribile, piena di tradimenti e di vendette. Alla fine di quella storia, da una tomba era uscito un mostro. Ogni giorno un prigioniero veniva gettato nel suo recinto. «Domani toccherà a te» disse la vecchia.

Rinaldo chiese soltanto di entrare armato, con la sua spada Fusberta. La vecchia rise, ma lo accontentò. All'alba lo calarono nel recinto e si aprì una porta. Uscì una bestia più grande di un bue, con il muso di serpente, due corna taglienti e artigli enormi. La sua pelle era così dura che nessuna spada riusciva a tagliarla.

Rinaldo combatté tutto il giorno senza arrendersi mai. Venne la sera. Stanco, con le spalle al muro, provò un ultimo colpo fortissimo. Ma il mostro afferrò la spada con gli artigli e gliela strappò di mano!

Adesso Rinaldo era disarmato, chiuso tra quattro mura, senza via di fuga. Come farà a salvarsi? Il poeta, furbo, smette di raccontare proprio qui.



LIBRO PRIMO · CANTO IX

Angelica salva Rinaldo

Angelica vola a salvare Rinaldo, che preferirebbe morire. Intanto Astolfo, in sella a Baiardo, arriva al giardino dove Orlando ha perso la memoria.

Vi ricordate Rinaldo, chiuso nel recinto con il mostro e senza spada? Per salvarsi fece un salto enorme e si aggrappò a una trave, in alto sul muro. Il mostro saltava e saltava, ma non riusciva a prenderlo.

Intanto Angelica aspettava Rinaldo. Quando il mago Malagise tornò da solo e le raccontò tutto, lei si disperò. Malagise le diede tre cose: una corda piena di nodi, una lima che tagliava il ferro senza far rumore e una pagnotta di cera e pece appiccicosa. Angelica partì subito, volando nel vento in groppa a un demonio.

Arrivò di notte, alla luce della luna. «Vieni in braccio a me, ti porto via per aria» disse a Rinaldo. «Forse non sono peggio del tuo cavallo Baiardo!» Ma Rinaldo, che la odiava per colpa della fontana magica, rispose: «Preferisco morire, piuttosto che farmi salvare da te!»

Angelica non si arrabbiò. Scese nel recinto, stese la corda per terra e lanciò la pagnotta al mostro. La bestia la addentò e restò con i denti incollati. Poi fece un salto e finì dritta nel laccio. Angelica se ne andò senza dire altro.

All'alba Rinaldo saltò giù dalla trave. La spada non tagliava la pelle del mostro, così gli balzò in groppa e lo vinse a mani nude. Poi trovò per terra la lima, segò la grata e uscì. Gli abitanti della rocca crudele lo attaccarono in seicento, ma Rinaldo li sconfisse tutti.

Ora la storia torna ad Astolfo, che cavalcava Baiardo verso l'Oriente. Lungo la strada sfidò un cavaliere saraceno, Brandimarte, che viaggiava con la sua dama. Brandimarte cadde e si disperò: aveva paura di perdere la dama, che amava più di ogni cosa. «Non temere» disse Astolfo. «A me l'onore, a te la dama.»

Proprio allora arrivò il re Sacripante, che voleva prendersi la dama. Astolfo lo fece cadere di sella e regalò il suo cavallo a Brandimarte, che aveva perso il proprio nello scontro. «Credeva di buttarmi giù, e ora se ne va a piedi!» rise Astolfo.

La dama li guidò per un sentiero segreto, lontano da un fiume magico: chi beveva la sua acqua dimenticava perfino il proprio nome. Così arrivarono nel giardino incantato della maga Dragontina. Lì c'erano tanti cavalieri che avevano perso la memoria. E tra loro c'era Orlando!

«Sono tuo cugino, ti ho cercato per tutto il mondo!» gridò Astolfo. Ma Orlando non lo riconobbe e lo assalì con la spada. Per fortuna Baiardo superò l'altissimo muro del giardino con un salto solo. Orlando lo inseguì, ma il suo cavallo non riusciva a stargli dietro.

Il poeta promette che nel prossimo canto Astolfo farà un'impresa straordinaria. Chissà quale!



LIBRO PRIMO · CANTO X

La guerra di Albracca

Astolfo sfida da solo un esercito di oltre due milioni di cavalieri e perde Baiardo. Poi arriva Sacripante con sette re a difendere Angelica.

Orlando inseguì Astolfo, ma Baiardo correva come se avesse le ali. Allora Orlando tornò nel giardino di Dragontina. Lì la dama di Brandimarte fece una scelta difficile: disse al suo cavaliere di bere l'acqua magica e di aspettarla, perché lei sarebbe tornata a salvarlo. Brandimarte bevve e dimenticò tutto. E Orlando, senza memoria, era così obbediente che anche un bambino avrebbe potuto comandarlo.

Astolfo intanto galoppava verso Oriente. Dopo due giorni vide una pianura piena di tende, a perdita d'occhio. Era l'esercito di Agricane, re di Tartaria: più di due milioni di cavalieri! Agricane voleva sposare Angelica, ma lei non ne voleva sapere. Così si era chiusa nella rocca di Albracca, un castello fortissimo.

Astolfo corse ad Albracca. Angelica lo riconobbe subito e lo abbracciò. Lui cominciò a vantarsi: «Ho battuto Rinaldo tante volte, e anche Orlando!» Vi ricordate come era caduto da cavallo a Parigi?

Angelica non lo contraddisse: sapeva che gli piaceva scherzare.

Poco dopo suonarono le campane: arrivava il nemico. Tutti decisero di restare al sicuro dietro le mura. Tutti tranne Astolfo. Montò su Baiardo, uscì da solo e sfidò l'intero esercito, chiamando i re per nome. Un esercito sterminato contro un cavaliere solo: non si era mai vista una cosa così strana!

Il primo a farsi avanti fu il re Argante, un omone dal naso schiacciato. Con la lancia d'oro Astolfo lo buttò giù di sella. Poi fece cadere anche un secondo re. Ma gli altri persero la pazienza e gli corsero addosso in quattro. Tre colpi insieme lo sbalzarono di sella. Il gigante Radamanto lo fece prigioniero, e Agricane si prese Baiardo, che si lasciò portare via mansueto come una pecora. Sbagliando si impara, dice un proverbio: da quel giorno Astolfo diventò un po' più prudente.

Un giorno, dalle mura di Albracca, videro arrivare un grande esercito. Era il re Sacripante, innamorato di Angelica, con sette re e un imperatore venuti ad aiutarla. All'alba assaltarono il campo dei Tartari. Fu una battaglia confusa, con tanta polvere che nessuno riconosceva più nessuno.

Agricane, in sella a Baiardo, faceva cadere un nemico dopo l'altro. Ma anche Sacripante era fortissimo: con la lancia ne buttò giù quattro di fila, come in una danza. Quando Agricane vide i suoi soldati scappare, si morse le mani dalla rabbia. Poi si gettò nella mischia come un fiume in piena, che travolge tutto quello che trova.

Che cosa combinerà adesso il terribile Agricane? Il poeta ce lo racconterà nel canto seguente.



LIBRO PRIMO · CANTO XI

Sacripante in camicia

Agricane e Sacripante si battono per Angelica. Poi il re tartaro resta chiuso dentro Albracca, e Sacripante, ferito, salta giù dal letto per fermarlo.

Sotto le mura di Albracca la battaglia era sempre più furiosa. Agricane, il re dei Tartari, si fece largo tra i soldati e sfidò il re Sacripante. Sacripante accettò e chiese ad Angelica di salire sulle mura a guardarlo: così il suo coraggio sarebbe raddoppiato. Dall'alto, Angelica gli mandò una spada che tagliava ogni cosa.

I due re si scontrarono con un fragore che sembrava far crollare il cielo. Le lance si spezzarono, e allora presero le spade. Combattevano come due tori, colpo su colpo: si rendevano «pan per focaccia», come diciamo ancora oggi. A ogni colpo Sacripante chiamava il nome di Angelica. Ma piano piano le forze lo abbandonavano, e il suo viso diventava sempre più pallido.

Il re Torindo, suo alleato, non sopportò di vederlo perdere. Si lanciò contro i Tartari con tutti i suoi, e il duello si trasformò in una grande battaglia.

Nella mischia, il re Truffaldino si trovò davanti Agricane. Capì di non avere scampo e provò un trucco. «Non vale!» disse. «Tu hai un cavallo magnifico e io un ronzino da poco. Combattiamo a piedi!» Agricane, che ci teneva all'onore, smontò da cavallo. E Truffaldino? Girò il ronzino e scappò via!

Poco dopo i soldati di Angelica fuggirono verso la città, inseguiti dai Tartari. Angelica non voleva salvarsi da sola: aprì le porte per farli entrare. Ma insieme a loro entrò anche Agricane, con trecento cavalieri. Quando le porte si richiusero, il re tartaro restò chiuso dentro Albracca! Nessuno riusciva a fermarlo, e tutti scappavano.

Sacripante, intanto, era a letto, ferito, e lo stavano curando. Sentì le grida e saltò giù. Non c'era tempo per l'armatura: prese spada e scudo e corse fuori in camicia! «Vergogna!» gridò ai soldati in fuga. «Un cavaliere solo vi fa scappare tutti? Guardate me, che vado a combattere quasi nudo!» I soldati si fermarono e ritrovarono il coraggio.

Sacripante era agile e svelto, e con lo scudo parava anche i colpi diretti ai compagni. Agricane dovette ritirarsi, come un leone inseguito dai cacciatori: arretrava piano, e ogni trenta passi si girava a minacciare.

Lontano da lì, Rinaldo camminava lungo il mare. Incontrò una dama che piangeva disperata. «Cerco un cavaliere capace di combattere contro nove» gli disse. «E tra quei nove c'è perfino Orlando!» Era la dama di Brandimarte. Rinaldo le giurò che avrebbe liberato tutti quei cavalieri dall'incantesimo.

La dama però aveva una lunga storia da raccontare. Per ascoltarla, bisogna voltare pagina e passare al prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XII

Tre amanti cortesi

In viaggio con Rinaldo, la dama racconta la storia di Prasildo, innamorato di Tisbina, e di una promessa che rischia di far morire tre persone.

Rinaldo e la dama di Brandimarte dovevano attraversare una foresta immensa, larga cento leghe. Per far passare il tempo, la dama gli raccontò una storia vera, successa nella città di Babilonia.

Lì viveva un cavaliere di nome Iroldo, che amava la bella Tisbina, e lei amava lui. Vicino a loro abitava Prasildo, un barone generoso e coraggioso. Un giorno, durante un gioco in un giardino, Prasildo si innamorò di Tisbina. Da allora non dormiva più, diventò pallido e magro, e andava a piangere da solo in un boschetto.

Una mattina Iroldo e Tisbina lo sentirono lamentarsi e provarono tanta pena per lui. Così Tisbina ebbe un'idea. «Prasildo, se mi porterai un ramo del Tronco del Tesoro, ti prometto il mio amore.» Il Tronco del Tesoro era un albero magico, con i rami d'oro e i frutti di smeraldo. Cresceva in un giardino lontanissimo, custodito da una

fanciulla di nome Medusa: chi la guardava dimenticava tutto. Tisbina e Iroldo speravano che, durante il lungo viaggio, Prasildo si dimenticasse di lei.

Ma Prasildo partì deciso. Lungo la strada un vecchio pellegrino gli diede un consiglio: «Copriti il viso con uno specchio.» Quando arrivò sotto l'albero, Medusa alzò gli occhi e vide il suo riflesso. Era bellissima, ma nello specchio credette di avere una faccia di serpente! Spaventata, volò via. Prasildo si arrampicò sull'albero e staccò il ramo d'oro.

Quando tornò a Babilonia, Tisbina e Iroldo si disperarono: la promessa andava mantenuta, ma loro non volevano separarsi. Allora chiesero a un vecchio medico una bevanda che credevano velenosa, e la bevvero tutti e due.

Tisbina andò da Prasildo e gli raccontò tutto, piangendo. Prasildo restò senza parole. «Non ho mai voluto il tuo dolore» disse. «Ti libero dalla promessa.» Poi si chiuse nella sua camera, disperato.

Ma ecco arrivare il vecchio medico, con una notizia sorprendente. «Non ho dato a Tisbina nessun veleno. Era solo una bevanda per dormire: fra cinque ore si sveglierà!» Prasildo corse a dirlo a Iroldo, che vegliava Tisbina addormentata.

Iroldo fu così colpito dalla gentilezza di Prasildo che volle ricambiarla. Si fece da parte e partì da Babilonia per sempre. Quando Tisbina si svegliò pianse molto, ma alla fine sposò Prasildo.

La dama stava ancora parlando quando, dal fondo del bosco, arrivò un urlo altissimo e spaventoso. Lei diventò pallida come un lenzuolo. Di chi era quella voce? Il poeta lo rivela solo nel prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XIII

Il cavallo nato dal vento

Rinaldo affronta un gigante e due grifoni per conquistare Rabicano, il cavallo di Argalia, e giura di vendicare una dama uccisa a tradimento.

Quell'urlo spaventoso veniva da un gigante. Stava davanti a una grotta buia, con un bastone di ferro in mano. Ai lati dell'ingresso c'erano due grifoni incatenati alla roccia: uccelli giganteschi, così forti da portarsi via per aria un cavaliere.

Il gigante faceva la guardia a un cavallo magico, Rabicano. Era figlio del vento e di una cavalla fatta di fuoco e di scintille. Non mangiava erba né biada, ma soltanto aria! Vi ricordate Argalia, il fratello di Angelica? Rabicano era stato il suo cavallo.

Rinaldo affrontò il gigante e, dopo una dura lotta, lo colpì in pieno. Il gigante capì di essere vinto e liberò i grifoni. Il primo afferrò proprio il gigante e lo portò su in cielo, finché non si vide più. L'altro si lanciò su Rinaldo, ma Fusberta gli tagliò gli artigli, e l'uccellaccio scappò via strillando.

All'improvviso si sentì un gran rumore dal cielo: il primo grifone aveva lasciato cadere il gigante da altissimo! Rinaldo correva di qua e di là, ma il gigante sembrava cadergli sempre sulla testa. Alla fine piombò giù a un passo da lui, e tutto il prato tremò.

Poi il grifone scese in picchiata. Le sue unghie graffiarono l'elmo di Rinaldo, ma non riuscirono a romperlo, perché era un elmo fatato. L'uccello saliva e scendeva così veloce che Rinaldo non riusciva a colpirlo. Allora ebbe un'idea furba: si stese sul prato e fece finta di essere morto. Il grifone ci cascò e scese ad afferrarlo. Rinaldo era pronto: menò la spada e alla fine lo vinse.

Dentro la grotta c'era una porta di marmo, coperta di perle e smeraldi. In mezzo alla porta c'era una fanciulla morta, e sopra una scritta d'oro: chi voleva il cavallo doveva giurare di vendicarla. Rinaldo giurò. Un libro misterioso gli raccontò la sua storia. Si chiamava Albarosa e amava un cavaliere, Polindo. Il perfido re Truffaldino, quello scappato davanti ad Agricane, li aveva ingannati e fatti prigionieri, e voleva costringere Albarosa a tradire suo fratello. Ma lei non cedette mai, nemmeno quando il re la trattò con grande crudeltà. Rinaldo pianse, poi uscì dalla grotta in sella a Rabicano.

La notte dormì sotto un albero. All'alba arrivò un centauro, un mostro mezzo uomo e mezzo cavallo, con in mano un leone appena catturato. La dama lo vide e gridò, e Rinaldo si svegliò di colpo. Il centauro gli tirò tre dardi, poi lo assalì con un bastone, saltandogli intorno velocissimo. Rinaldo si appoggiò a un pino e lo teneva lontano con la spada.

Allora il centauro cambiò idea. Lasciò Rinaldo, afferrò la dama e la strappò dalla sella! Dove vorrà portarla? Qui il poeta si ferma, e ci lascia con il cuore in gola.



LIBRO PRIMO · CANTO XIV

Angelica libera Orlando

Albracca cade e Angelica fugge con l'anello magico: sfuggita a una torre-trappola, arriva nel giardino di Dragontina e libera Orlando e gli altri.

Il centauro scappava con la dama in braccio. Rinaldo saltò in sella a Rabicano, e gli sembrò di volare: il cavallo era così leggero che non piegava nemmeno l'erba. Raggiunse il centauro sulla riva di un fiume. Quel prepotente gettò la dama nell'acqua, e la corrente la portò via. Poi si voltò a combattere, ma Rinaldo lo sconfisse. Adesso però era rimasto solo, in una foresta che sembrava senza fine.

Intanto i Tartari di Agricane avevano conquistato Albracca. Resisteva soltanto la rocca, il castello in cima alla rupe, ma lì dentro c'era da mangiare appena per un giorno. Angelica decise di andare a cercare aiuto. Aveva un anello magico: se lo teneva in bocca, diventava invisibile. Di notte uscì da sola, al chiaro di luna, e nessuno la vide.

Lungo la strada incontrò un vecchio che piangeva. «Mio figlio ha la febbre alta, aiutami!» Angelica conosceva le erbe che curano, e lo seguì. Ma era un trucco! Il vecchio la portò in una torre su un ponte: appena entrata, la porta di ferro si chiuse da sola. Dentro c'erano

tante fanciulle prigioniere. Una di loro era la dama di Brandimarte, che non era annegata perché sapeva nuotare. Finalmente scopriamo il suo nome: Fiordelisa. Fu lei a raccontare ad Angelica che Orlando era prigioniero nel giardino di Dragontina.

Quando la porta si riaprì, Angelica si mise l'anello in bocca e scivolò fuori invisibile. Poi andò dritta al giardino incantato. Lì i cavalieri senza memoria passavano il tempo in modo buffo: alcuni chiacchieravano d'amore, altri cantavano a tre voci, come un piccolo coro. Orlando faceva la guardia vicino a una fontana. Angelica lo prese per mano e gli infilò al dito l'anello, che spezzava ogni incantesimo. Orlando tornò in sé e quasi non credeva ai suoi occhi: davanti a lui c'era proprio Angelica!

Insieme liberarono anche gli altri cavalieri. Allora il palazzo di Dragontina sparì in una tempesta, e con lui il ponte, il fiume e la maga. Tutti i cavalieri giurarono di aiutare Angelica contro Agricane.

Ad Albracca, intanto, il traditore Truffaldino fece prigionieri all'improvviso Sacripante e Torindo, che erano feriti. Poi mandò a dire ad Agricane: «Ti consegno la rocca e due re.» Ma Agricane si infuriò. «Io voglio vincere con il coraggio, non con il tradimento!»

Orlando e i suoi compagni arrivarono in vista dell'accampamento. Erano nove cavalieri contro un esercito immenso. Orlando suonò il suo grande corno, fatto con una zanna di elefante. Tutti tremarono, tranne Agricane, che si mise un elmo magico e salì in sella a Baiardo.

Nove contro migliaia: come andrà a finire? Il poeta promette, per il canto che viene, un'impresa mai sentita al mondo.



LIBRO PRIMO · CANTO XV

Nove contro due milioni

Orlando e otto compagni si aprono la strada tra due milioni di nemici per portare Angelica nella rocca. Ma alla porta li aspetta un traditore.

Intorno alla rocca di Albracca, un castello in cima a una rupe, c'era un esercito enorme: due milioni di soldati! Li comandava Agricane, il re dei Tartari, che voleva Angelica a ogni costo. Orlando e otto compagni dovevano attraversarlo e portare Angelica al sicuro nella rocca. Nove contro due milioni!

Suonarono trombe e tamburi, e la battaglia cominciò. Orlando si lanciò subito contro Agricane, ma nessuno dei due cadeva, e la folla li separò. I compagni di Orlando combattevano come leoni, ma i nemici erano troppi.

Angelica tremava come una foglia. Al dito aveva un anello magico che poteva renderla invisibile, ma per la paura se ne dimenticò! Sapeva solo piangere e chiamare Orlando.

Quando Orlando sentì la sua voce, diventò una furia. Strinse le ginocchia così forte che il suo cavallo, Briogadoro, crollò a terra, anche se si rialzò subito. Poi Orlando alzò la sua spada, Durindana, e abbatté un re dopo l'altro. I nemici scappavano gridando: «Attenti! Attenti!» Arrivò fino ad Agrigane e gli diede un colpo fortissimo in testa. Il re si salvò solo grazie al suo elmo incantato, ma rimase stordito.

Proprio allora, però, alcuni re nemici afferrarono Angelica. Uno di loro, Santaria, se la mise sulla sella e si riparava dietro di lei come dietro uno scudo! Orlando aveva paura di colpirla per sbaglio. Allora rimise la spada nel fodero, cioè nella sua custodia, e lo affrontò a mani nude. Santaria lo colpì, ma un incantesimo proteggeva Orlando da ogni lama. Con un pugno sull'elmo il conte lo buttò giù, prese Angelica in braccio e galoppò fino alla porta del castello.

Ma la porta restò chiusa. Dentro c'era Truffaldino, un re traditore, che invece di aprire tirava sassi e frecce. Orlando lo pregò di avere pietà di Angelica. Niente da fare. Allora gridò così forte da spaventare il cielo: «Se non apri, taglierò questa rupe con la spada e butterò giù il tuo castello!»

Truffaldino aveva visto di che cosa era capace Orlando, e si spaventò. Disse che avrebbe aperto, ma a un patto: tutti i cavalieri dovevano giurare di difenderlo contro chiunque. Orlando non voleva. Ma Angelica, stretta al suo collo, lo pregò tanto che alla fine lui giurò, e con lui giurarono tutti i compagni.

Finalmente entrarono. Ma nella rocca da mangiare c'era solo mezzo cavallo salato e duro. Orlando aveva così fame che ne mangiò un quarto da solo... e aveva ancora fame!

All'alba Orlando suonò il corno, e nella pianura i soldati nemici si nascosero nei fossi. Agricane invece non aveva paura di nessuno. Suonò il corno anche lui e sfidò, da solo, tutti i cavalieri della rocca. Chi avrà il coraggio di uscire ad affrontarlo? Lo racconta il prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XVI

Due elmi incantati

Orlando e Agricane si battono per ore senza riuscire a ferirsi, finché un esercito venuto dall'India interrompe il duello.

Dalla rocca di Albracca uscirono Orlando e quattro compagni. Angelica si affacciò a un balcone per guardarli. Sotto, nella pianura, li aspettava Agricane, il re dei Tartari, tutto solo. Quando li vide, quasi si vergognò: erano così pochi! Ai suoi soldati gridò: «Nessuno si muova per aiutarmi!»

Orlando gli corse incontro, veloce come il vento. I due si scontrarono come due fulmini, e le lance volarono in mille pezzi. Allora presero le spade. Colpo dopo colpo, si tagliarono scudi e corazze, ma nessuno dei due si faceva un graffio.

Orlando calò la spada sulla testa di Agricane con tutta la sua forza. La lama rimbalzò, tra le scintille. «Aspetta un po'» brontolò il re, «e vedrai chi di noi due ha l'elmo migliore!» Colpì anche lui, ma niente da fare. Tutti e due avevano un elmo incantato, che nessuna spada poteva spaccare.

Combatterono dall'alba per sei ore, senza stancarsi. Le spade risuonavano come martelli su un'incudine. A un certo punto Agricane colpì Orlando in piena faccia, e il conte vide le stelle, anche se era pieno giorno!

Proprio allora suonò la campana della rocca. Nella pianura arrivava un nuovo esercito, con bandiere, trombe e tamburi. Era Galafrone, il padre di Angelica, che veniva a riprendersi il suo castello. Con lui c'erano Archiloro, un gigante armato di un martello pesantissimo, e Marfisa, una regina guerriera che nessun cavaliere riusciva a battere.

Archiloro si gettò sui Tartari: a ogni colpo di martello ne buttava giù uno, e gli altri scappavano. Agricane vide la sua gente fuggire. Non sapeva di combattere proprio contro Orlando, e gli disse con gentilezza: «Cavaliere, sei il più forte che abbia mai incontrato. Rimandiamo la nostra sfida a domattina, così posso aiutare i miei.»

Orlando era ancora arrabbiato per quel colpo in faccia. Ma un cavaliere innamorato, dice il poeta, è sempre cortese, cioè gentile e generoso. Così lo lasciò andare. Agricane tornò dai suoi e sconfisse il gigante: il suo cavallo era così agile che il martello di Archiloro non lo prendeva mai.

E Marfisa? Dormiva tranquilla sotto un pino, in riva a un fiume, con l'armatura addosso: non se la toglieva da cinque anni! Alla sua cameriera aveva detto: «Svegliami solo se le cose vanno male. Per vincere basto io.» Intanto Galafrone era in pericolo, e Angelica pregò Orlando di salvare suo padre. Il conte sguainò subito la sua spada, Durindana.

Ma a questo punto il poeta lasciò la battaglia e tornò a Rinaldo. In un bel giardino, accanto a una fontana, Rinaldo trovò un cavaliere che piangeva disperato. Perché piangeva così? Lo racconterà lui stesso,

nel prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XVII

Rinaldo scambiato per un dio

Rinaldo salva Prasildo, che voleva morire al posto dell'amico, e i due lo adorano come un dio. Poi sul fiume incontra la terribile Marfisa.

Il cavaliere che piangeva nel giardino si chiamava Iroldo. Raccontò a Rinaldo una storia triste. Nel regno di Orgagna comandava Falerina, una maga malvagia. Chi arrivava in quella terra veniva catturato con l'inganno, e un po' alla volta i prigionieri venivano dati in pasto a un drago. Era successo anche a Iroldo.

Ma Iroldo aveva un amico fedelissimo, Prasildo. Per lui, tempo prima, aveva rinunciato perfino alla ragazza che amava. Quando Prasildo seppe che Iroldo era prigioniero, corse a Orgagna e prese il suo posto in prigione. «Oggi lo porteranno dal drago» singhiozzò Iroldo. «Non posso salvarlo, ma morirò con lui.»

Rinaldo si commosse. «Non temere» disse, «il tuo amico si salverà.»

Poco dopo arrivò una banda di furfanti con due prigionieri: Prasildo e una ragazza in catene. Rinaldo la riconobbe subito: era Fiordelisa, una damigella che conosceva bene. Il capo della banda si chiamava

Rubicone. Era un gigante con le gambe grosse come travi, la barba nera come il carbone e un occhio solo. Appena Rinaldo saltò a cavallo, quasi tutti i furfanti scapparono a gambe levate. Restò solo Rubicone, e Rinaldo lo abbatté con un colpo tremendo.

Iroldo liberò l'amico e lo abbracciò piangendo di gioia. Poi i due guardarono il gigante a terra e pensarono che nessun uomo potesse dare un colpo così. Quando Rinaldo tornò, si inginocchiarono davanti a lui: «O dio Macone, sei sceso dal cielo per aiutarci!» Macone era il dio in cui credevano. Rinaldo prima si arrabbiò, poi gli venne da ridere. «Sono fatto di terra come voi!» disse. Spiegò chi era e parlò della sua fede, e alla fine tutti e tre, anche Fiordelisa, diventarono cristiani.

Rinaldo voleva andare subito al giardino di Falerina, ma Fiordelisa lo fermò. «Ha quattro porte, e ognuna ha un guardiano» spiegò. «Un drago che non dorme mai, un toro con un corno di ferro e uno di fuoco, un asinello con la coda tagliente come una spada. E un gigante che, se lo sconfiggi, diventa due, poi quattro, poi otto!» Poi gli ricordò la sua promessa: doveva aiutarla a liberare Orlando. Rinaldo voleva tanto bene a Orlando, e rimandò il giardino a un'altra volta.

Per strada incontrarono un soldato che fuggiva terrorizzato da Albracca. Raccontò di un cavaliere che, da solo, aveva sconfitto sette re. Era Orlando: dunque era libero!

Arrivati al fiume Drada, videro un cavaliere tutto armato che saliva a cavallo. «Quella è Marfisa» sussurrò Fiordelisa, «la guerriera più feroce del mondo. Scappiamo!» Ma Rinaldo rise e prese la lancia. Marfisa li guardò e sfidò tutti e tre insieme. Che cosa succederà sulla riva del fiume? Lo vedrai nel prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XVIII

Due nemici sotto le stelle

Marfisa mette in difficoltà perfino Rinaldo. Orlando e Agricane passano la notte a parlare accanto a una fontana, finché scoprono di amare la stessa donna.

Sul fiume Drada, Marfisa non perse tempo. Prasildo la caricò per primo e volò giù da cavallo al primo colpo. Lo stesso successe a Iroldo. «Su, presto!» disse lei. «Ho fretta: mi aspetta il re Agricane.»

Poi toccò a Rinaldo. I due si scontrarono e le lance andarono in pezzi. Quella di Marfisa non si era mai rotta in più di cento battaglie! E Rinaldo era ancora in sella. Marfisa diventò furiosa e se la prese perfino con i suoi dèi: «Se trovo la strada per salire lassù, vi brucio il paradiso!»

Allora presero le spade. Rinaldo era bravissimo: con la sua spada, Fusberta, tagliò la punta di quella di Marfisa, e poi gliela fece cadere di mano. Ma lei non si arrese. Si scagliò su di lui come un cinghiale e gli diede un pugno sull'elmo così forte che Rinaldo svenne. Il suo cavallo, Rabicano, lo portò via di corsa, leggero come il vento.

Quando si risvegliò, Rinaldo si vergognò moltissimo. «Che cosa direbbe Orlando, se mi vedesse scappare così?» E tornò indietro, deciso a prendersi la rivincita.

Intanto Orlando era corso ad aiutare Galafrone, il padre di Angelica. Appena entrò nella battaglia, tutto si rovesciò: i Tartari, che prima inseguivano, adesso scappavano. Agricane allora ebbe un'idea. Finse di fuggire, e Orlando lo inseguì fino a un prato in mezzo al bosco, vicino a una fontana. Lì combatterono da mezzogiorno fino a notte.

Quando il cielo si riempì di stelle, Orlando chiese: «E adesso che è buio, che facciamo?» «Riposiamo» rispose Agricane, «e domattina ricominciamo.» Così i due nemici si sdraiarono sull'erba, vicini, come due vecchi amici.

Orlando guardò il cielo e disse che la luna e le stelle erano un'opera bellissima di Dio. Agricane rispose che lui di libri non sapeva niente: da bambino non voleva studiare, e aveva perfino rotto la testa al suo maestro! Orlando gli spiegò che il sapere fa bene a un cavaliere, come i fiori a un prato.

Poi Agricane gli chiese: «Sei davvero Orlando? E sei innamorato?» «Sono Orlando» rispose lui, «e amo Angelica, la figlia di Galafrone.» Agricane rimase senza fiato, perché anche lui amava Angelica. Al buio, nessuno vide che piangeva. «Rinuncia a lei» disse alla fine, «e lasciala a me. Nessuno lo saprà, tranne questo bosco.» Ma Orlando rispose che non l'avrebbe lasciata mai.

Agricane non lo sopportò. Anche se era mezzanotte, saltò a cavallo, e Orlando fece lo stesso. Sotto la luna, il duello ricominciò. Come finirà la sfida tra i due cavalieri più forti del mondo? Lo racconta il prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XIX

La morte di Agricane

All'alba Orlando ferisce a morte Agricane, che gli chiede il battesimo. Intanto Rinaldo e Marfisa, da nemici, finiscono per combattere fianco a fianco.

Il duello durò tutta la notte. All'alba Agricane diede a Orlando un colpo così forte sull'elmo che il conte quasi cadde da cavallo. Orlando si vergognò. «Sono quasi due giorni che combatto contro un cavaliere solo!» brontolò. «Se dura ancora un'ora, butto via le armi e mi faccio frate!» Poi alzò Durindana e colpì con tutta la sua forza.

Agricane era ferito a morte. Con un filo di voce chiamò Orlando: «Io credo nel tuo Dio. Battezzami, ti prego, prima che io muoia.» Il battesimo è il rito che fa diventare cristiani: era proprio quello che Orlando aveva sperato fin dall'inizio del duello. Piangendo, Orlando lo fece scendere da cavallo, lo distese sul marmo della fontana e lo battezzò con quell'acqua. Poco dopo il re morì, e Orlando lo lasciò lì, con la corona in testa e la spada in mano.

Poi guardò il cavallo del re e quasi non ci credeva: era Baiardo, il cavallo di Rinaldo! Baiardo lo riconobbe e gli andò incontro nitrendo. «Dov'è il tuo padrone?» gli chiese Orlando. Ma un cavallo,

anche se magico, non sa parlare.

Senza il loro re, i Tartari scapparono da tutte le parti. Nella tenda di Agricane i vincitori trovarono tre prigionieri, e tra loro c'era Astolfo. Appena libero, Astolfo cominciò a vantarsi: «Datemi un cavallo! Un nemico lo lancerò così in alto che ci metterà tre giorni a ricadere!» Gli altri lo presero per matto. Ma quel giorno Astolfo fu fortunato: per strada ritrovò le sue armi e la lancia d'oro.

Intanto, sul fiume, Rinaldo e Marfisa combattevano ancora alla pari. Arrivò il vecchio Galafrone e vide il cavallo di Rinaldo, Rabicano. Era stato di suo figlio Argalia, che era morto in Francia. Galafrone pensò che Rinaldo l'avesse ucciso e lo assalì. Marfisa si arrabbiò: chi era quel vecchio che disturbava il suo duello? Lo buttò giù da cavallo. Allora più di cento cavalieri le si gettarono addosso.

A Rinaldo sembrò un'ingiustizia: tutti contro una! «Ti aiuto io» le disse, «anche a costo di morire con te.» «Se tu sei con me» rispose Marfisa, «non ho paura del mondo intero.» E i due nemici di prima combatterono fianco a fianco.

Intanto Fiordelisa cercava Brandimarte, e finalmente lo trovò. Lui si era fatto da parte, perché gli sembrava vergognoso attaccare in tanti una donna sola. Quando la vide, le corse incontro e la strinse forte: credeva di averla perduta per sempre! I due andarono in un prato nascosto tra due monti, parlarono a lungo e alla fine si addormentarono sull'erba.

Ma su un monte lì vicino c'era un pellegrino, e quel pellegrino stava per fare a Brandimarte un brutto tiro. Quale? Lo scoprirai nel prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XX

Fiordelisa rapita

Un vecchio mago rapisce Fiordelisa mentre dorme, Orlando salva Brandimarte da tre giganti, e Rinaldo, alleato di Marfisa, sfida il traditore Truffaldino.

Mentre Brandimarte e Fiordelisa dormivano nel prato, dal monte qualcuno li guardava. Sembrava un pellegrino, ma era un vecchio mago. Scese piano piano, con in mano una radice magica che faceva addormentare. Quando vide quanto era grande e forte Brandimarte, fece tre passi indietro per la paura! Poi si fece coraggio, toccò Fiordelisa con la radice, la prese in braccio e la portò via nel bosco.

Brandimarte si svegliò e non la trovò più. Disperato, saltò a cavallo e corse verso un rumore lontano. Erano tre giganti con molti cammelli. Su un cammello c'era una ragazza che piangeva, e Brandimarte credette che fosse Fiordelisa. Senza pensarci, attaccò i giganti. Saltava di qua e di là come un uccello, ma loro erano enormi, e presto lo lasciarono a piedi, circondato.

Proprio allora arrivò Orlando, in sella a Baiardo. Il gigante Ranchiera lo guardò dall'alto e rise: «Nanerottolo! Non mi arrivi neanche al fianco! Con un calcio ti mando oltre la fine del mondo!» Orlando

non rispose. La forza, però, non si misura a metri. Afferrò il gigante per i fianchi, lo sollevò da terra, lo fece girare e lo sbatté giù con un fracasso tremendo. Intanto Brandimarte sconfisse il secondo gigante.

Restava il terzo, Marfusto, il più feroce. Brandimarte volle affrontarlo da solo, ma il gigante lo colpì in testa con il bastone e lo fece cadere. Orlando si mise a piangere: credeva che l'amico fosse morto! Corse contro Marfusto con una faccia così furiosa che il gigante scappò. Orlando lo raggiunse e lo sconfisse. Poi tornò da Brandimarte, gli bagnò il viso con l'acqua fresca, e l'amico riaprì gli occhi.

Intanto, lungo il fiume, Marfisa e Rinaldo mettevano in fuga tutti i nemici. Scappò perfino Astolfo, che di solito non aveva paura di niente! Tutti si chiusero nella rocca di Albracca e alzarono il ponte.

Marfisa girava intorno alle mura, furiosa. «Lì dentro ci sono Angelica e Truffaldino, il traditore» disse a Rinaldo. «Li prenderò tutti e due. Poi farò guerra al mondo intero! O stai con me, o sei mio nemico.»

Rinaldo ci pensò. Voleva punire Truffaldino, che lo odiava. Angelica invece lo amava, ma lui non la sopportava, per colpa di un'acqua magica che aveva bevuto tempo prima. Così rispose: «Starò con te finché non avremo preso Truffaldino.»

La mattina dopo Rinaldo suonò il corno sotto le mura e sfidò Truffaldino, chiamandolo traditore. Truffaldino, pallido di paura, chiamò i cavalieri della rocca: avevano giurato di difenderlo, ricordate? Così i compagni di Orlando dovevano combattere contro Rinaldo per proteggere un traditore. Come se la caveranno? Te lo racconterò il prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XXI

Le tre mele d'oro

Rinaldo sfida i difensori di Truffaldino e si trova a combattere contro Grifone. Intanto una principessa racconta una corsa persa per tre mele d'oro.

Sotto le mura, Rinaldo gridava: «Chi difende un traditore è un traditore anche lui! Vi sfido tutti!» I cavalieri della rocca sapevano che aveva ragione: Truffaldino era davvero un malvagio. Ma avevano giurato di difenderlo, e dovevano farlo. Così uscirono, ma con il cuore che tremava.

Tra loro c'erano due fratelli, Grifone e Aquilante, che riconobbero subito Rinaldo. Erano lontani parenti, e cercarono insieme un modo per fare pace. Ma non lo trovarono. «Siamo in sette contro di te» disse Grifone. «Non potrai resistere.» «Vedremo» rispose Rinaldo. «Prima che il sole passi quel monte, vi metterò giù uno per uno.»

Il primo a sfidarlo fu Oberto, un cavaliere fortissimo. Combatterono a lungo, ma alla fine Rinaldo lo stese sul prato con un colpo di spada. Poi arrivò al galoppo il re Adriano. I due cavalli si scontrarono petto contro petto, e quello di Adriano finì a terra insieme al suo padrone.

Toccò a Grifone. Lui voleva ancora parlare di pace, ma Rinaldo lo prese in giro: «Per combattere non bastano un cavallo bianco e una bella armatura. Ci vogliono fiato e coraggio!» Grifone diventò rosso come il fuoco. Tutti e due erano protetti da armi incantate, e i colpi rimbalzavano sugli elmi. Combattono per quasi cinque ore, e intanto pregavano: Rinaldo chiedeva aiuto a Cristo, Grifone alla Madonna. Ognuno era sicuro di avere ragione!

Nella foresta, intanto, Brandimarte era ancora ferito alla testa. La ragazza liberata dai giganti andò a cercare un'erba magica, che di giorno sembrava d'oro e di notte mandava lampi. La mise sulla ferita, e in un attimo Brandimarte guarì. «Dov'è Fiordelisa?» chiese subito. «Eccola, è lei che ti ha salvato!» rispose Orlando, che non sapeva niente. Ma Brandimarte guardò la ragazza, capì che non era lei e si mise a piangere disperato.

Allora la ragazza, per consolarlo, gli raccontò la sua storia. Era la figlia del re delle Isole Lontane, ed era così veloce che una volta aveva preso una cerva con le mani. Due uomini volevano sposarla: Ordauro, giovane e bello, e Folderico, vecchio e furbissimo. Lei preferiva Ordauro. Così annunciò che avrebbe sposato soltanto chi l'avesse battuta in una gara di corsa.

Folderico corse per primo, ma aveva un trucco. Ogni volta che lei stava per superarlo, lanciava sul prato una mela d'oro lucente. Lei non resisteva e si fermava a raccoglierla. Una mela, due mele, tre mele... e Folderico arrivò primo!

Quando la ragazza smise di parlare, Brandimarte sospirò: «Scusami, ma pensavo solo a Fiordelisa e non ho capito una parola.» Così partirono tutti e tre a cercarla nel bosco. La troveranno? E chi

vincerà tra Rinaldo e Grifone? Per saperlo, non perderti il prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XXII

La beffa di Altamura

Fiordelisa passa da un rapitore all'altro, mentre una principessa racconta come ha ingannato il marito più geloso del mondo.

Brandimarte aveva appena sconfitto tre giganti per salvare una dama. Ma mentre lui combatteva, era successo un guaio: la sua amata Fiordelisa, che dormiva nel bosco, era stata rapita da un vecchio pellegrino malvagio.

Il vecchio la portò di corsa fino a una grotta buia. Ma nella grotta viveva un leone enorme! Il leone uscì ruggendo e il rapitore scappò via. Per fortuna la belva non toccò la ragazza: inseguì il vecchio nel bosco, e per lui fu la fine.

Fiordelisa si allontanò in punta di piedi. Però, appena arrivata in pianura, incontrò un uomo selvaggio: era grande quasi come un gigante, peloso dalla testa ai piedi, e non sapeva parlare. La prese in braccio e la legò a una quercia. Poi si sdraiò sull'erba a guardarla. Povera Fiordelisa: era passata da un guaio a uno ancora peggiore!

Intanto Orlando, Brandimarte e la dama la cercavano nella foresta. Orlando chiese alla dama di raccontare la sua storia. Lei era la figlia di un re. Un vecchio signore, Folderico, l'aveva sposata, anche se lei non lo amava affatto. E lui era il marito più geloso del mondo! La teneva chiusa in una torre in riva al mare, con sette mura, sette torri e sette porte. Se trovava una mosca nella sua stanza, si agitava e chiedeva: «Questa mosca è femmina o maschio?»

La dama però era innamorata di un giovane, Ordauro. Lui non riusciva a entrare nella torre, così ebbe un'idea: comprò un palazzo lì vicino e scavò una galleria segreta sotto terra, fino alla stanza di lei.

Poi i due inventarono un trucco. Ordauro invitò Folderico a un banchetto e gli presentò la sua nuova moglie: era proprio la dama, arrivata prima di lui per la galleria, con un altro vestito. Il vecchio corse alla torre a controllare, ma lei, ancora più svelta, era già là ad aspettarlo. Andò avanti così più volte, finché Folderico si convinse che fossero due sorelle gemelle, uguali come due gocce d'acqua. Alla fine la chiamava perfino «cognata»!

Così un giorno Ordauro e la dama partirono, portandosi dietro anche il tesoro del vecchio. Ma Folderico era furbo e li seguì. Con un tranello allontanò Ordauro e riprese la dama. E poco dopo, dal bosco, sbucarono tre giganti armati di bastoni...

Proprio in quel momento, sul prato apparve un cervo bianco come la neve, con le corna d'oro. Era il cervo della Fata del Tesoro. Orlando non lo guardò neanche: l'oro, per lui, non contava niente. Brandimarte invece volle prenderlo e lo inseguì per tutto il giorno. Ma il cervo era magico, e la sera sparì tra gli alberi.

E Fiordelisa, legata alla quercia? Brandimarte riuscirà a trovarla? Lo saprai nel prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XXIII

Luomo selvaggio

Brandimarte strappa Fiordelisa a un bestione fortissimo, mentre Rinaldo combatte da solo contro tre cavalieri e Marfisa scende in campo.

Vi ricordate di Fiordelisa, legata a una quercia dall'uomo selvaggio? Il mattino dopo, Brandimarte sentì una voce che si lamentava nel bosco. La seguì e arrivò a un prato. Legata all'albero c'era proprio lei, la sua Fiordelisa!

Brandimarte saltò giù da cavallo e corse a liberarla. Ma l'uomo selvaggio era nascosto lì vicino a fare la guardia. Era una creatura stranissima, che viveva sempre nel bosco. Piangeva quando c'era il sole, per paura che arrivasse il brutto tempo, ed era allegro quando pioveva, perché aspettava il sereno. E soprattutto era fortissimo, più di qualunque gigante.

«Attento, cavaliere!» gridò Fiordelisa. Brandimarte si voltò appena in tempo. Con la spada tagliò in due il bastone del selvaggio, ma quello gli saltò addosso, lo sollevò come un bambino e corse via. Arrivato in cima a un precipizio altissimo, lo scaraventò giù. Per fortuna

Brandimarte si fermò a un passo dal bordo! Si rialzò con la spada in mano e tornò all'attacco. Questa volta vinse lui: il selvaggio cadde urlando e non si rialzò più.

Brandimarte tornò di corsa da Fiordelisa. Era così felice che la abbracciò senza riuscire a dire una parola. La slegò, la fece salire in groppa al cavallo e partirono insieme a cercare Orlando.

Intanto, in un altro luogo, Rinaldo combatteva contro i cavalieri che difendevano Truffaldino, un re traditore. Il primo era Grifone. Rinaldo gli diede un colpo così forte sull'elmo che lo lasciò stordito, mezzo addormentato sulla sella. Allora si fece avanti suo fratello Aquilante. I due fratelli erano uguali in tutto, ma uno aveva armi tutte bianche e l'altro tutte nere.

Aquilante era furioso. Colpì Rinaldo così forte che quasi gli fece cadere la spada. Ma Rinaldo si riprese e lo buttò giù da cavallo. Proprio allora arrivò di sorpresa un altro cavaliere, Chiarione, e lo colpì al fianco con la lancia. Poi anche Grifone si risvegliò, e Aquilante tornò in sella. Ora erano tre contro uno!

A tutti quelli che guardavano sembrava una cosa ingiusta. Più di tutti lo pensava Marfisa, una regina guerriera così forte che nessuno al mondo poteva starle alla pari. Fino a quel momento era rimasta a guardare. Ora non resistette più e si lanciò nella battaglia come una tempesta.

Grifone e Aquilante la presero in mezzo, uno da una parte e uno dall'altra. Marfisa era come una leonessa tra due cervi: non sapeva da chi cominciare! I due fratelli la colpirono forte, e per la prima volta in una battaglia qualcuno riuscì a farle male. Ma lei non si spaventò affatto. «Te ne pentirai!» gridò ad Aquilante, e si scagliò contro di lui con una furia mai vista.

Come andrà a finire questa battaglia? Per saperlo, bisogna aspettare il prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XXIV

I tori e il drago

Una damigella offre a Orlando un corno incantato: chi lo suona deve domare due tori fatati, uccidere un drago e affrontare un esercito nato dalla terra.

La battaglia tra Marfisa e i due fratelli Grifone e Aquilante continuava, più furiosa che mai. I colpi cadevano fitti come la grandine in un temporale. Lì vicino Rinaldo, ferito, teneva testa da solo a due nemici. Ma lasciamoli lì e torniamo da Orlando.

Orlando aveva cercato Brandimarte nel bosco fino a notte fonda, senza trovarlo. Allora si sdraiò sull'erba e dormì fino all'alba. La dama che viaggiava con lui, invece, non chiuse occhio. Al mattino si lamentò: «Russavate così forte che non mi avete lasciato dormire!»

In quel momento da un boschetto uscì una damigella bellissima. Portava un libro e un corno bianco, pieno d'oro e di pietre preziose. «Cavaliere» disse a Orlando, «ecco la più grande avventura del mondo. Suonate il corno tre volte. Ogni volta uscirà un pericolo, e il libro vi dirà che cosa fare. Al terzo suono arriverà una grande fortuna. Ma attenzione: chi si spaventa resterà prigioniero per sempre.»

Orlando non ci pensò due volte e suonò. Una grande pietra si spaccò con un rumore di tuono, e ne uscirono due tori feroci, con le corna di ferro e il pelo che cambiava colore. Il libro diceva: «Non puoi ucciderli con la spada. Devi legarli e arare il campo con loro.»

I tori lo lanciarono in aria due volte, ma Orlando era fatato, cioè protetto da un incantesimo, e niente poteva ferirlo. Anche la sua spada Durindana, contro quei tori magici, sembrava di legno. Alla fine Orlando ne afferrò uno per un corno e poi li legò insieme con la briglia del cavallo. Attaccò Durindana dietro di loro come un aratro, prese un bastone e si mise ad arare, proprio come un contadino! Poi lasciò andare i tori, che scapparono muggendo.

Al secondo suono una collina si aprì e ne uscì un drago enorme, con le scaglie verdi e dorate, che sputava fuoco. Il libro diceva: «Tagliagli la testa, prendi i denti e seminali nel campo che hai arato.» Il drago gli fu subito addosso. Lo scudo di Orlando prese fuoco, il fumo gli entrava nell'elmo e non vedeva quasi niente. Ma lui continuò a menare colpi finché tagliò la testa al drago.

Orlando prese i denti, li mise nell'elmo e li seminò. Dalla terra spuntarono prima delle piume colorate, poi degli elmi, poi guerrieri interi, a piedi e a cavallo! Tutti gridavano «Guerra, guerra!» e puntavano le lance contro di lui. «Questo strano raccolto dovrò tagliarlo con la spada» pensò Orlando. Saltò a cavallo e li sconfisse tutti. Appena caddero, sprofondarono nella terra da cui erano nati.

Mancava il terzo suono, quello della grande fortuna. Orlando si portò il corno alla bocca... Che cosa uscirà questa volta? Te lo racconterò il prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XXV

Ritorno ad Albracca

Orlando rifiuta il tesoro di Morgana per correre da Angelica, che lo accoglie con un bacio. Ma fuori dalle mura lo aspetta Rinaldo.

Orlando suonò il corno per la terza volta. Aspettò, aspettò... e alla fine sul prato arrivò, abbaiano, una cagnolina tutta bianca. «Tutta questa fatica per una cagnolina?» brontolò Orlando. Arrabbiato, buttò a terra il libro e se ne andò.

«Aspetta!» gli gridò dietro la damigella. «Questa cagnolina è un dono della fata Morgana, che custodisce tutto l'oro del mondo. Solo con lei si può catturare il cervo dalle corna d'oro. E quel cervo cambia le corna sei volte al giorno: diventerai ricchissimo!»

Orlando sorrise. «Io combatto per l'onore, non per l'oro» rispose. «Chi accumula ricchezze non è mai contento: più ha, più vuole. Riprenditi il corno. Io ho una dama che mi aspetta.» Pensava ad Angelica, che aveva lasciato nel suo castello di Albracca, circondata dai nemici.

Si rimise in viaggio con la dama che portava in groppa. Su un ponte incontrò un cavaliere, che gridò: «Questa è la mia dama! Lasciala subito, o morirai!» Era Ordauro, il giovane della galleria segreta. Orlando non aveva nessuna voglia di litigare. «Prenditela pure» rispose. «Anzi, grazie: mi togli un bel peso!» Ordauro rimase a bocca aperta: un cavaliere così feroce che non voleva combattere? Ma Orlando aveva fretta di arrivare da Angelica.

Intanto, sotto le mura di Albracca, il re traditore Truffaldino ebbe paura e scappò dentro la rocca. Allora Rinaldo fissò la battaglia finale per il mattino dopo. Quella sera Astolfo, che era dentro il castello, decise di passare dalla parte di suo cugino Rinaldo. Uscì dalle mura e i due si abbracciarono felici.

Al tramonto Orlando arrivò ad Albracca, con l'armatura tutta rovinata. Angelica gli corse incontro, gli tolse l'elmo e gli diede un bacio. Orlando si sentì in paradiso! Lei gli preparò un bagno profumato e una cena squisita. Poi, piangendo, gli chiese aiuto: «C'è una regina guerriera che mi tiene assediata. Ti prego, sconfiggila per me!» Era Marfisa. Orlando promise che l'avrebbe fatto.

Poco dopo arrivarono Aquilante e Grifone. «Domani dovrai combattere contro Rinaldo» gli dissero. Orlando cambiò faccia. Rinaldo era lì? Allora era venuto per Angelica, ne era sicuro! E diventò gelosissimo.

Quella notte non chiuse occhio. Si girava nel letto e se la prendeva con la luna e con le stelle, che non volevano tramontare. Molto prima dell'alba indossò l'armatura e si mise a camminare avanti e indietro, come una tempesta.

Orlando e Rinaldo erano cugini, ed erano tutti e due paladini di Carlo Magno, cioè i suoi cavalieri più fidati. Che cosa succederà quando si troveranno uno contro l'altro? Lo vedrai nel prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XXVI

Baiardo riconosce il padrone

Orlando scende in campo per Angelica contro il cugino Rinaldo, ma il cavallo Baiardo si rifiuta di combattere contro il suo vecchio padrone.

All'alba Orlando e Rinaldo non vedevano l'ora di combattere. Orlando era così impaziente che, prima che facesse giorno, fece a pezzi con la spada una grande statua di marmo. Giù nella pianura Rinaldo, per sfogarsi, tagliava alberi e cespugli. Però non voleva battersi proprio con Orlando: era suo cugino, e gli voleva bene come a un fratello. Ma aveva giurato di punire il traditore Truffaldino, e Orlando lo difendeva.

Prima che Orlando uscisse dal castello, Angelica gli venne incontro. Gli regalò uno scudo d'oro con un ermellino bianco e un cimiero, cioè una decorazione da mettere sull'elmo: un bambino con le ali, l'arco e le frecce. Era il dio dell'amore! Orlando, che fino a un attimo prima era furioso, a guardarla si sentì svenire dalla gioia.

Accanto a Rinaldo c'era Astolfo, che si vantava: «Se voi due cadete, ci penserò io a vendicarvi!» Poi cominciò la giostra, cioè lo scontro dei cavalieri con la lancia. E chi cadde per primo? Proprio Astolfo!

Truffaldino si scansò all'ultimo momento e lo colpì di lato. Astolfo finì sul prato con un gran tonfo.

Intanto Orlando e Rinaldo si lanciarono uno contro l'altro. Ma successe una cosa stranissima. Orlando cavalcava Baiardo, che un tempo era stato il cavallo di Rinaldo. E Baiardo riconobbe il suo vecchio padrone! Proprio al momento dello scontro si girò di lato. Orlando lo spronava, tirava le redini, digrignava i denti per la rabbia: niente da fare. Il cavallo restava fermo, come se fosse sul prato a pascolare.

«Cugino, lascia perdere quel traditore, e anche quella donna che ti ha rubato il cuore» disse Rinaldo. «Senti chi parla!» rispose Orlando. «Adesso anche il lupo si mette a fare il pastore!»

Allora Rinaldo si lanciò all'inseguimento di Truffaldino, che scappava come un colombo davanti al falco. I suoi difensori arrivarono uno dopo l'altro, ma Rinaldo li buttò giù tutti. Alla fine raggiunse il traditore, lo legò stretto al suo cavallo e se lo portò dietro per tutto il campo. Per Truffaldino, che aveva ingannato tanta gente, fu la fine.

Orlando, intanto, combatteva con Marfisa. Poi vide arrivare il suo amico Brandimarte in sella a Brigliaduro, il cavallo di Orlando. Che fortuna! Orlando gli lasciò Baiardo e montò sul suo Brigliaduro. Adesso nessun cavallo gli avrebbe più impedito di combattere.

Corse dietro a Rinaldo. «Io non voglio litigare con te» gli disse il cugino. «Se ti ho offeso, ti chiedo scusa.» Ma Orlando lo insultò, e Rinaldo perse la pazienza: «Ridammi il mio Baiardo, o vedrai che non ho paura di te!» I due si guardarono con gli occhi di fuoco.

Chi vincerà tra i due cavalieri più forti del mondo? Non perdere il prossimo canto!



LIBRO PRIMO · CANTO XXVII

Il duello dei cugini

Orlando e Rinaldo si battono dall'alba a notte fonda, tra colpi tremendi e insulti feroci. E Angelica, in segreto, sospira per Rinaldo.

Cominciò allora il duello più terribile di tutti: Orlando contro Rinaldo, i due cugini più forti del mondo. Erano così arrabbiati che dai loro elmi sembrava uscire fuoco. Chi li guardava si spaventava, e qualcuno se ne andò senza neanche salutare.

Al primo colpo di Rinaldo, il cimiero di Orlando volò sul prato. Era la decorazione dell'elmo regalata da Angelica: un bambino con le ali, che ora erano spezzate. Poi i colpi si fecero sempre più tremendi, e pezzi di scudi e di armature cadevano sull'erba. Prima fu Orlando a restare stordito in sella, poi toccò a Rinaldo. Ma appena si riprendevano, tornavano a combattere più feroci di prima.

Tra un colpo e l'altro si dicevano anche parole cattive. «Tutti sanno che sei un ladro di strada!» gridava Orlando. «Credi di essere ancora in Francia?» rispondeva Rinaldo. «Qui l'imperatore Carlo non comanda. E io valgo molto più di te!» Ciascuno diceva che l'altro aveva vinto le sue vecchie imprese con l'inganno.

Combatterono dall'alba fino a sera, senza mai riposarsi. Nemmeno i più grandi eroi delle storie antiche avrebbero resistito tanto! Si fermarono solo quando il cielo era pieno di stelle, perché combattere al buio non era degno di un cavaliere. E si diedero appuntamento per il mattino dopo.

Quella sera Angelica andò a trovare Orlando, con frutta e dolci. Chiacchierando, a Orlando scappò detto che il suo nemico era Rinaldo. Angelica si turbò. Lei aveva un segreto: era innamorata di Rinaldo! Ma non lo fece capire. «Domani voglio guardarti combattere» disse a Orlando. Poi mandò il coraggioso Sacripante da Marfisa, a chiedere il permesso di assistere al duello, e Marfisa lo concesse.

Angelica non chiuse occhio per tutta la notte: pensava solo a Rinaldo e non vedeva l'ora di vederlo. Orlando invece dormiva profondamente, e in sogno continuava a combattere con una faccia feroce.

Prima dell'alba Angelica andò a svegliarlo. Gli promise il suo amore, ma in cambio gli chiese un dono: una battaglia, da combattere quando e contro chi avrebbe voluto lei. Orlando, innamoratissimo, giurò che l'avrebbe fatto. Che cosa avrà in mente Angelica?

Poi Orlando indossò l'armatura con grande cura, pezzo per pezzo, e scese in campo con Angelica al suo fianco. Dall'altra parte lo aspettava Rinaldo. Accanto a lui c'era Marfisa, senza elmo, bellissima, con i capelli biondi e gli occhi più luminosi di una stella. I corni suonarono la sfida.

La battaglia sta per ricominciare, ancora più feroce di prima. Vuoi sapere come andrà? Torna a leggere il prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XXVIII

Angelica ferma Orlando

Orlando sta per uccidere il cugino, ma Angelica gli ferma il braccio e lo manda lontano, verso un giardino incantato. Tutto per Rinaldo, che la odia.

Il duello ricominciò. Prima, però, i due cugini si gridarono addosso un mare di accuse. Orlando diceva che Rinaldo era un ladro e un traditore. Rinaldo rispondeva che Orlando aveva fatto morire tanti cavalieri cristiani. Poi parlarono le spade.

Si scontrarono come due venti in tempesta, e le lance volarono in pezzi fino al cielo. Orlando colpì Rinaldo sull'elmo, e Rinaldo restò stordito per quasi un'ora, mentre il suo cavallo correva per il campo. Ma appena si riprese, colpì Orlando in piena fronte, così forte che il conte per poco non cadde di sella.

Orlando guardò la sua spada, Durindana, e si chiese: «È ancora la mia spada? O sono io che sono cambiato?» Per provarla, colpì un masso di marmo e lo spaccò quasi in due. Poi si scagliò di nuovo contro Rinaldo. Il colpo era tremendo, ma la spada lo prese di piatto,

non di taglio: il poeta dice che fu Dio a salvare Rinaldo. Anche così, Rinaldo restò immobile in sella, come addormentato. Tutti gridarono, e Marfisa piangeva in silenzio.

Orlando alzò di nuovo la spada... ma proprio allora Angelica gli prese il braccio. «Ricordi la tua promessa?» gli disse sorridendo. «Parti subito per il regno di Orgagna. Lì una regina malvagia ha costruito con la magia un giardino incantato. Sulla porta c'è un drago che cattura tutti quelli che passano. Distruggi quel giardino per me!» Orlando si inchinò e partì così in fretta che in un attimo sparì.

Perché Angelica lo aveva fermato? Per salvare Rinaldo, di cui era innamorata! Ma tempo prima Rinaldo aveva bevuto a una fontana magica, e da allora non sopportava più Angelica. Così Orlando amava Angelica, Angelica amava Rinaldo, e Rinaldo non voleva neanche guardarla. Un bel pasticcio!

Angelica, sperando di fargli cambiare idea, gli mandò in regalo Baiardo, il cavallo che lui amava più di ogni altra cosa. Ma appena Rinaldo seppe chi lo mandava, voltò le spalle e non volle ascoltare. Allora saltò fuori Astolfo: «Questo cavallo spetta a me!» E se lo prese lui. Angelica mandò anche un messaggio minaccioso a Marfisa, ma la regina guerriera rispose soltanto: «Minacciare è facile. Alla fine vince chi agisce e parla poco.»

Intanto Orlando arrivò a un ponte di marmo sopra un fiume, sorvegliato da un cavaliere armato. Lì vicino, legata per i capelli a un pino, c'era una dama che piangeva e chiedeva aiuto. Orlando andò a liberarla, ma il cavaliere del ponte gridò: «Fermo! È la ragazza più falsa del mondo. Per colpa sua sette cavalieri sono perduti. Lasciala stare!»

Chi sarà mai questa dama? E Orlando darà retta al cavaliere? La risposta ti aspetta nel prossimo canto.



LIBRO PRIMO · CANTO XXIX

La dama appesa al pino

Orlando libera una dama appesa per i capelli a un pino. Lei lo ringrazia scappando con il suo cavallo.

Durante il suo lungo viaggio, Orlando arrivò a un ponte sopra un fiume. Accanto al ponte c'era un grande pino, e al pino era appesa una dama, legata per i capelli. Piangeva e chiedeva aiuto.

Sul ponte faceva la guardia un cavaliere, Uldarno. «Lascia stare quella ragazza» gridò a Orlando. «Si merita la sua punizione.» Poi gli raccontò la storia. La dama si chiamava Origille. Uldarno e un altro giovane, Locrino, erano innamorati di lei, e lei faceva credere a tutti e due di essere il preferito. Un giorno li convinse a uscire con le armature di altri due cavalieri. Ne venne fuori un pasticcio enorme: nessuno capiva più chi fosse chi! Alla fine il re di quel paese scoprì l'imbroglio. Condannò i quattro cavalieri e fece appendere Origille al pino.

«Non è vero niente!» gridò lei. «È un bugiardo. Salvami, ti prego!»

Orlando non sopportava di vedere una dama trattata così. Sfidò Uldarno e lo fece cadere al primo colpo. Allora un nano, da una torre vicina, suonò un grande corno, e arrivò un altro cavaliere. Orlando buttò giù anche lui. Il nano suonò ancora, e ancora: alla fine i cavalieri a terra erano quattro. Orlando si arrampicò sul pino, liberò la dama e se la mise in groppa al suo cavallo, Briegliadoro.

Mentre cavalcavano, Origille gli parlava con dolcezza e gli sorrideva. Orlando si voltava spesso a guardarla, e piano piano si innamorò di lei. Se ne innamorò così tanto che si dimenticò perfino del suo vecchio amore per Angelica.

In mezzo a un prato trovarono un enorme masso coperto di lettere d'oro, con trenta gradini fino in cima. «Sali lassù» disse Origille. «Se guardi dentro, vedrai l'inferno e il paradiso.» Orlando le lasciò il cavallo e salì.

Appena fu in cima, lei scoppiò a ridere. «Cavaliere, non so se siete abituato ad andare a piedi. Ma adesso vi toccherà!» E scappò via al galoppo con Briegliadoro.

Orlando si sentì proprio uno sciocco. Lui, che aveva vinto tutti, era stato imbrogliato con un trucco da niente! Lesse le lettere d'oro: lì era sepolto Nino, un re antichissimo. Poi scese triste e si incamminò a piedi. Intanto scendeva la notte, e da lontano qualcuno veniva verso di lui.

Chi sarà? Dovremo aspettare per saperlo, perché qui finisce il primo libro del poema. Nel secondo libro il poeta comincerà a raccontare le imprese di un nuovo eroe: Ruggiero.

Libro secondo

31 CANTI



LIBRO SECONDO · CANTO I

Trentadue re a Biserta

Il giovane re d'Africa vuole invadere la Francia. I vecchi lo sconsigliano, Rodamonte li zittisce e un profeta svela il nome di Ruggiero.

Qui comincia il secondo libro del poema. Il poeta promette una storia ancora più bella e un nuovo eroe: Ruggiero. Ma per arrivare a lui bisogna partire dall'Africa.

In Africa regnava un giovane re di ventidue anni, Agramante. Era bellissimo, ma aveva uno sguardo così fiero che quasi nessuno osava guardarlo in faccia. Suo padre era morto combattendo contro i cristiani.

Un giorno Agramante chiamò nella sua città, Biserta, i trentadue re che gli obbedivano. Arrivarono per terra e per mare, con la corona in testa. Sui muri della sala, tra l'oro e le pietre preziose, era scolpita la storia di Alessandro Magno, il re che aveva conquistato il mondo. Si vedeva Alessandro che volava in cielo portato da due grifoni, animali metà aquila e metà leone. E poi Alessandro calato in fondo al mare dentro un guscio di vetro, a guardare le balene.

Poi Agramante parlò. «La fama non si conquista andando a caccia o ballando. Si conquista con la spada. Venite con me in Francia, a fare guerra a Carlo Magno!»

Due vecchi re dissero di no. Il saggio Branzardo, che lo aveva tenuto in braccio da piccolo, ricordò che i suoi antenati erano già andati a combattere i cristiani, e non era tornato nessuno. Il vecchio Sobrino conosceva bene i paladini. «Ci sono Rinaldo, Orlando con la sua spada Durindana, il marchese Oliviero... Credimi, è meglio lasciarli stare.»

Allora si alzò Rodamonte, re di Sarza. Era un ragazzo alto come un gigante, fortissimo e superbo. «Questi vecchi hanno perso la testa!» disse. «Chi non segue il re è un traditore, e io lo sfido a duello.» Nessuno ebbe il coraggio di rispondergli.

Nessuno, tranne il re di Garamanta, un mago di più di novant'anni che passava le notti a contare le stelle. «Ascoltate le parole del dio Apollino» disse. «Chi andrà in Francia non tornerà più, e Rodamonte nemmeno.» Rodamonte rise a crepapelle: «A parlare non è il tuo dio, è il troppo vino!»

Agramante non cambiò idea. Anzi, disse che dopo la Francia voleva conquistare tutta la terra, e poi fare guerra perfino al paradiso! Tutti i re giurarono di seguirlo. Allora il vecchio indovino rivelò un segreto. «C'è un solo modo per vincere. Nel tuo regno vive tuo cugino, il miglior cavaliere del mondo. Si chiama Ruggiero. Lo ha cresciuto il mago Atlante, sul monte di Carena, in un giardino incantato. Lo ha nutrito con il midollo dei leoni e gli ha insegnato a usare ogni arma. Se lo porterai con te, vincerai.»

Agramante gli credette e ordinò di cercare Ruggiero su tutta la montagna. Ma come si fa a entrare in un giardino incantato? Lo scopriremo andando avanti con la storia.



LIBRO SECONDO · CANTO II

Rinaldo in fondo al lago

Un gigante trascina Rinaldo in fondo a un lago, Grifone e Aquilante cadono in trappola e Marfisa fa strage sotto Albracca.

Vi ricordate il duello tra Orlando e Rinaldo? Orlando se n'era andato all'improvviso, prima della fine. Rinaldo, ancora arrabbiatissimo, voleva ritrovarlo. Così una notte prese il suo cavallo Baiardo e partì al chiaro di luna. Con lui vennero il cugino Astolfo e due amici, Iroldo e Prasildo.

All'alba trovarono una ragazza seduta su una pietra, che piangeva disperata. «Aiutatemi!» disse. «Un gigante crudele ha preso mia sorella. L'ha legata a un albero vicino alla sua torre e la maltratta senza pietà.» I cavalieri promisero di salvarla.

Davanti alla torre c'era un ponte chiuso da una grata di ferro, e lì vicino il fiume formava un lago profondo. Il gigante aspettava con un bastone di ferro in mano. Iroldo passò per primo, ma il gigante lo stese con una bastonata e lo buttò nel lago. Poi toccò a Prasildo, e successe la stessa cosa. Nessuno dei due tornò a galla.

Allora si fece avanti Rinaldo. Era un maestro con la spada: saltava di qua e di là, e il bastone non lo toccava mai. Ma l'armatura del gigante era così dura che la spada non riusciva a scalfirla. Alla fine il gigante lanciò il bastone, fece cadere Rinaldo e lo afferrò. Lo portò sulla riva, ma Rinaldo gli si aggrappò e non mollava. «Allora si fa così!» gridò il gigante, e si lasciò cadere nel lago insieme a lui.

Astolfo corse sulla riva e aspettò un'ora intera. Ma dall'acqua scura non risalì nessuno. Voleva buttarsi anche lui, per il dolore; le due sorelle lo consolarono e lo convinsero a ripartire. Così Astolfo montò su Baiardo e se ne andò, triste come non mai.

Anche i fratelli Grifone e Aquilante cercavano Orlando. Si fermarono in un bel palazzo, tra feste e balli. A un tratto arrivò una dama in sella a Briogadoro, il cavallo di Orlando! «Il suo padrone è morto» raccontò. Era una bugia, ma i due fratelli ci credettero e piansero disperati. Quella notte, mentre dormivano, qualcuno li catturò e li chiuse in prigione.

Lontano da lì, il castello di Angelica era assediato: tutto intorno c'era l'esercito di Marfisa, una regina guerriera fortissima. Marfisa era sempre armata, e la sua armatura era fatata: i colpi non le facevano niente. Quando i cavalieri del castello uscirono ad attaccarla, lei li buttò giù di sella uno dopo l'altro e li fece prigionieri.

Solo il re Sacripante riuscì a tenerle testa. Aveva un cavallo velocissimo, Frontalate, con il pelo color castagna e la criniera bionda lunga fino a terra. Sacripante girava intorno a Marfisa come un uccello, schivava i suoi colpi e la colpiva spesso.

Riuscirà a resistere a una guerriera così terribile? Il duello continua nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO III

Il profeta e il ladro

Il re di Garamanta predice la propria morte, il piccolo Brunello promette di rubare l'anello di Angelica e Orlando perdona Origille.

Sotto il castello di Angelica, Marfisa e Sacripante combattevano ancora. Lei era più forte, lui più veloce, e nessuno dei due riusciva a vincere. Poi arrivò una brutta notizia: un re nemico, Mandricardo, aveva invaso il regno di Sacripante. Lui chiese a Marfisa di smettere, ma lei rifiutò, e il duello ricominciò più feroce di prima.

Intanto in Africa i soldati di Agramante avevano cercato Ruggiero su tutta la montagna, senza trovarlo. Il vecchio re di Garamanta spiegò il perché. «Il mago Atlante lo tiene in un giardino con le mura di vetro, in cima a una rupe altissima. Nessuno può vederlo, né da vicino né da lontano. Solo un anello magico può rompere l'incantesimo: l'anello di Angelica.»

Poi l'indovino aggiunse: «Per provarvi che dico il vero, vi annuncio quando morirò.» E proprio all'ora che aveva detto, morì. Tutti rimasero a bocca aperta, tranne Rodamonte, che non credeva a

niente. «Che c'è di strano se muore un vecchio?» disse. E partì senza aspettare nessuno, per conquistare la Francia.

Agramante promise un regno a chi avesse rubato l'anello di Angelica. Allora si fece avanti un ometto piccolissimo, con i capelli corti e ricci: era Brunello, il ladro più svelto del mondo. «Ti porterò l'anello» disse. «Ma io so rubare anche la luna dal cielo e il forcone al diavolo!» E prima di andare a dormire, senza che nessuno se ne accorgesse, staccò dai muri tanti gioielli che quasi non riusciva a portarli.

E Orlando? Camminava a piedi, ancora arrabbiato per il cavallo rubato. A un tratto arrivò un gruppo di soldati. Portavano prigionieri Grifone, Aquilante e, legata su Brigliadoro, proprio Origille! «Li portiamo al drago della regina Falerina» disse un soldato. «Scappa, o darà in pasto anche te!»

Orlando sguainò Durindana, la sua spada, e i soldati capirono presto con chi avevano a che fare. Scapparono tutti, il capitano per primo.

Origille era pallida di paura e di vergogna. Si inginocchiò e chiese perdono, piangendo. Orlando le voleva ancora bene: dimenticò l'imbroglio e fece pace con lei. Ma Origille aveva occhi solo per Grifone. Orlando aveva le sopracciglia folte ed era un po' strabico, mentre Grifone aveva le guance rosa e quasi niente barba. I due si scambiavano sguardi e sospiri, e Orlando se ne accorse. Così mandò via i due fratelli con una scusa.

Poi arrivò una damigella su un cavallo bianco. «Scappa!» gridò. «Il giardino incantato di Falerina è a due passi da qui. Sei vicino alla morte!» Ma Orlando sorrise: era proprio quello il giardino che cercava. «Spiegami come si fa a entrarci» le chiese.

Che cosa gli racconterà la damigella? Lo saprete nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO IV

Il giardino di Falerina

Derubato di cavallo e spada, Orlando entra nel giardino incantato e affronta un drago, una sirena, un toro di fuoco e giganti che rinascono.

La damigella diede a Orlando un libretto con il disegno del giardino incantato e dei suoi pericoli. «Si può entrare solo all'alba» gli spiegò. «E sta' attento: la regina del giardino, la maga Falerina, si sta fabbricando una spada che taglia qualunque incantesimo. Vuole uccidere un cavaliere che si chiama Orlando.» Non sapeva di parlare proprio con lui!

Quella notte Orlando dormì sull'erba, con Origille accanto. Ma lei pensava solo a Grifone. Mentre lui russava, gli sfilò la spada, saltò su Briogadoro e scappò di nuovo. Al risveglio Orlando non aveva più né spada né cavallo. Che disperazione! Ma non si arrese: prese un grosso ramo e andò al giardino.

All'alba la roccia si aprì. Sulla porta c'era un drago enorme, che soffiava e sbatteva le ali. Orlando gli diede una gran bastonata sul muso, poi gli saltò in groppa come su un cavallo e lo colpì sulla testa

finché il drago cadde. Ma la porta si richiuse alle sue spalle: ora era chiuso dentro!

Seguendo un ruscello arrivò a un palazzo d'oro. Lì c'era Falerina, che si specchiava nella sua spada magica. Orlando gliela tolse di mano e le chiese come si usciva. Lei non disse una parola. Allora Orlando la legò a un albero e aprì il libretto.

Cominciò una prova dopo l'altra. In un lago viveva la Sirena, metà ragazza e metà pesce, che con il suo canto addormentava chiunque. Orlando si riempì l'elmo di rose all'altezza delle orecchie, così non sentiva niente, e finse di dormire russando forte. La Sirena uscì dall'acqua per catturarlo, ma Orlando la afferrò e la sconfisse.

Poi arrivò un toro con un corno di ferro e uno di fuoco. Orlando gli tagliò il corno di ferro, e il fuoco non lo bruciò, perché il libretto gli aveva insegnato come proteggersi. Venne poi un uccello con la testa di una regina, che lasciava cadere un'acqua capace di accecare. Orlando si coprì la faccia con lo scudo e non alzò mai gli occhi. Sconfisse anche un asino dalle scaglie d'oro e una creatura metà donna e metà serpente, che nascondeva una catena tra i fiori.

L'ultima porta era sorvegliata da un gigante. Orlando lo colpì con la spada di Falerina, ma il gigante rinacque doppio: ora erano due! Colpendo quelli, ne sarebbero nati quattro, poi otto... Allora rimise la spada nel fodero. Per ore sollevò i giganti e li sbatté a terra, ma loro si rialzavano sempre.

Alla fine ebbe un'idea. Corse a prendere la catena nascosta tra i fiori e con quella legò stretti tutti e due i giganti. Finalmente la porta restava aperta!

Che cosa farà adesso Orlando? Il poeta ve lo racconterà la prossima volta.



LIBRO SECONDO · CANTO V

L'anello rubato

Orlando distrugge il giardino di Falerina, mentre ad Albracca il piccolo Brunello ruba l'anello di Angelica, il cavallo di Sacripante e la spada di Marfisa.

Orlando aveva legato i giganti e ormai poteva uscire dal giardino. Ma non voleva andarsene così. In quel giardino erano morti tanti cavalieri e tante dame: bisognava distruggerlo per sempre.

Il libretto spiegava come fare. In mezzo al giardino c'era un albero altissimo, carico di mele d'oro grosse come una testa. Bastava spezzarne la cima, e l'incantesimo spariva. Ma appena qualcuno si avvicinava, l'albero tremava e faceva piovere le sue mele pesantissime. Nessuno, fino ad allora, ce l'aveva fatta.

Orlando intrecciò dei rami e ci mise sopra zolle d'erba e terra: era come un tetto da portare sulle spalle. Poi corse verso l'albero. Le mele cadevano fitte come neve, e il tetto diventava sempre più pesante. Ma Orlando era fortissimo: arrivò al tronco e lo tagliò con un colpo solo.

Subito la terra tremò e un gran fumo coprì ogni cosa. Quando tornò il sereno, il giardino non c'era più: muri, fontana, palazzo, tutto sparito! Era rimasto solo un grande prato, e Falerina, ancora legata al suo albero. Piangendo, la maga chiese pietà. «Se muoio io, moriranno anche i prigionieri del mio ponte incantato. Se mi salvi, li libererò tutti.» Orlando non avrebbe mai ucciso una donna. Così partì con lei per andare a liberarli.

Intanto, al castello di Angelica, arrivò Brunello, il piccolo ladro mandato da Agramante. Si arrampicò sulla roccia a picco, dove a fatica sarebbe salito un ragno. Poi scivolò tra la gente e, in pieno giorno, sfilò l'anello dal dito di Angelica! Lei gridò «Prendetelo!», ma Brunello saltò giù dalla rupe e sparì nel fiume, nuotando come una rana. Tutti lo credettero annegato.

Non lo era affatto. Uscì dall'acqua e trovò Sacripante e Marfisa che si riposavano dal loro duello. Sacripante, in sella, era così pensieroso che non si accorse di niente. Brunello slacciò la cinghia, sostenne la sella con un palo e gli sfilò il cavallo da sotto! Poi tolse la spada di mano a Marfisa e scappò al galoppo. Marfisa lo inseguì, furiosa, ma lui si voltò a farle uno sberleffo: «Così s'impara!»

Ora Angelica era disperata. Senza l'anello non aveva più difese, e intanto un enorme esercito di Turchi arrivò a rinforzare i nemici intorno al castello. Allora suo padre, il vecchio re Galafrone, propose di chiedere aiuto a Gradasso, il re fortissimo che voleva la spada di Orlando.

Quella notte Sacripante si travestì da pellegrino, cioè da viaggiatore diretto a un luogo santo. Sotto il mantello nascondeva l'armatura e la spada. Passò in mezzo ai nemici senza che nessuno lo guardasse.

Riuscirà a trovare Gradasso? Prima, però, il poeta vuole raccontarci di Rodamonte, che si vanta di conquistare la Francia in tre giorni.



LIBRO SECONDO · CANTO VI

Rodamonte sfida il mare

Il vecchio pilota gli predice la tempesta, ma Rodamonte parte lo stesso. Perde quasi tutta la flotta, eppure sbarca: e nessuno riesce a fermarlo.

Rodamonte era un giovane re saraceno, fortissimo e molto superbo. I saraceni erano i nemici di Carlo Magno, e il loro re Agramante voleva portare la guerra in Francia. Rodamonte aspettava ad Algeri, in Africa, con il suo esercito e tante navi. Ma il vento soffiava sempre dalla parte sbagliata, e lui non sopportava di aspettare.

«Soffia pure, vento!» gridò. «Stanotte io parto. Tu non mi puoi comandare: solo Agramante può darmi ordini.»

Il suo capitano era Scombrano, un vecchio marinaio con i capelli tutti bianchi. Scombrano sapeva leggere i segni del cielo e del mare. Il sole era sparito tra i nuvoloni, la luna cambiava colore, il delfino saltava di qua e di là. «Signore, arriva una tempesta terribile. Se partiamo, siamo morti.» Ma Rodamonte rispose: «Morto o vivo, io passo!»

La flotta partì, e la tempesta arrivò davvero. I venti si scontravano, cadevano grandine e pioggia, le onde sembravano alte fino al cielo. Le navi si perdevano di vista e i marinai tremavano di paura. Solo Rodamonte era tranquillo. Stava sul ponte senza elmo, come se fosse in una stanza ben chiusa. E mentre gli altri pregavano, lui minacciava il cielo.

Intanto Carlo Magno aveva saputo dell'attacco e preparava le difese. Mandò il vecchio duca Namò a sorvegliare il mare di Provenza, nel sud della Francia. Con lui partì anche Bradamante, la sorella di Rinaldo: una ragazza guerriera, forte e coraggiosa quasi come il fratello. Era la prima volta che compariva nella storia.

Dopo tre giorni e tre notti di tempesta, il vento spinse le navi contro la costa, vicino a Monaco. Gli abitanti corsero sulla spiaggia e lanciarono sassi, frecce e fuoco. Ma Rodamonte, con l'acqua fino alla cintura, avanzava come uno scoglio in mezzo al mare. Nessuno riuscì a fermarlo. Il conte Arcimbaldo uscì dal castello per sbarrargli la strada, ma Rodamonte lo colpì, e i suoi soldati dovettero riportarlo indietro ferito.

Delle centonovanta navi partite, ne restavano meno di sessanta, quasi tutte rotte. I cavalli erano annegati e le provviste perdute. Ma Rodamonte non pensò nemmeno per un momento a tornare indietro. «Per ogni cosa perduta ve ne darò mille» disse ai suoi. «Vi porterò nella ricca Francia!»

Poco dopo arrivarono due eserciti cristiani. Da una parte c'era il re Desiderio, il padre di Arcimbaldo. Dall'altra c'erano Namò e i Francesi, e davanti a tutti galoppava Bradamante, con la lancia

puntata. I soldati di Rodamonte attaccarono il primo esercito. Lui invece, da solo e a piedi, perché il cavallo l'aveva perso in mare, andò incontro all'altro.

Un solo guerriero contro migliaia di nemici: come andrà a finire? Il poeta promette colpi mai sentiti prima, nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO VII

Il lago di Aridano

Da solo e a piedi, Rodamonte fa strage dei paladini di Namò. Lontano, Orlando sfida il terribile Aridano e finisce con lui in fondo a un lago.

Vi ricordate di Rodamonte, il re saraceno sbarcato in Francia in mezzo alla tempesta? Ora era sulla spiaggia, da solo e a piedi, contro un intero esercito di cavalieri cristiani.

La prima ad attaccarlo fu Bradamante. Veloce come un fulmine, lo colpì con la lancia e quasi lo buttò a terra. Ma non gli fece niente, perché Rodamonte portava addosso una pelle di serpente spessissima. Lui alzò la spada e colpì il cavallo di Bradamante, che crollò sulla sabbia. La ragazza rimase a terra, stordita, sotto il suo cavallo.

Gli altri cavalieri si lanciarono contro Rodamonte tutti insieme, gridando: «Addosso! Addosso!» Ma lui rideva, e li faceva cadere come l'erba di un prato. Arrivò anche il vecchio duca Namò con i suoi quattro figli. Lo colpirono con le lance, uno dopo l'altro, e lui non si mosse di un passo. «Via, canaglia!» disse. «Tutti insieme non valete un filo di paglia.»

A cambiare le cose arrivò re Desiderio con i suoi soldati lombardi. Avevano messo in fuga i saraceni e arrivarono alle spalle di Rodamonte. Nella mischia cadde il suo stendardo, cioè la sua bandiera. Era rossa, e sopra c'era dipinta Doralice, la ragazza che Rodamonte amava più di ogni cosa. Quando la vide cadere, lui diventò prima bianco e poi rosso come il fuoco, e si voltò furioso.

Lontano da lì, intanto, Orlando camminava a piedi insieme alla maga Falerina. Lui non aveva più il suo cavallo né la sua spada, Durindana. Però aveva una spada speciale, fatta da Falerina, che spezzava ogni incantesimo.

Arrivarono a un lago. Lì viveva Aridano, un bandito crudele che buttava in acqua tutti i cavalieri che passavano. La fata Morgana gli aveva fatto un incantesimo: chiunque lo sfidasse, Aridano diventava sei volte più forte di lui. «Scappa, cavaliere!» pianse Falerina. «Qui non basterebbe nemmeno il conte Orlando!» E stava parlando proprio con lui.

Orlando stava quasi per tornare indietro. Poi vide, appese a un albero, le armi di suo cugino Rinaldo. Credette che Rinaldo fosse morto e scoppiò a piangere. Gli chiese perdono per tutte le volte che avevano litigato. Poi, pieno di dolore e di rabbia, attaccò.

Aridano gli fracassò lo scudo con il suo bastone di ferro, e Orlando cadde in ginocchio. Ma la spada magica tagliò lo scudo fatato del bandito, e poi un pezzo del suo bastone. Allora Aridano lanciò un urlo, afferrò Orlando con tutte e due le braccia, corse fino alla riva... e si buttò con lui nel lago, giù, fino in fondo all'acqua scura.

Falerina scappò via tremando, voltandosi indietro a ogni passo. E Orlando? Che cosa troverà laggiù, sotto il lago? Qualcosa di stranissimo: tuffati nel prossimo canto per scoprirlo.



LIBRO SECONDO · CANTO VIII

Il tesoro di Morgana

Sotto il lago c'è un altro mondo. Orlando uccide Aridano, conquista una pietra di fuoco e scopre che Rinaldo è vivo, prigioniero della fata.

Orlando e il gigante Aridano precipitarono insieme nell'acqua scura del lago, stretti stretti. A un tratto l'acqua diventò chiara, e apparve un altro sole! Sotto il lago c'era un mondo nuovo, con un prato fiorito. Sopra la testa, invece del cielo, si vedeva il fondo del lago.

Appena Aridano lo lasciò andare, Orlando afferrò la spada. Il gigante era sei volte più forte, ma il suo bastone colpiva sempre a vuoto. Orlando invece era esperto e furbo. Alla fine lo sconfisse, e Aridano non si rialzò più.

Poi Orlando entrò in una grotta buia. Trovò un fiume, e al di là un prato pieno di perle e pietre preziose: era il tesoro della fata Morgana. Sul fiume c'era un ponticello stretto stretto. Ma appena Orlando ci provava, una statua di ferro colpiva il ponte con un bastone e lo faceva crollare. Allora lui prese la rincorsa e, con tutta l'armatura addosso, saltò dall'altra parte!

Lì c'era un re tutto d'oro, circondato da cortigiani d'oro. Sopra la sua testa pendeva una spada, e accanto a lui un arciere teneva la freccia pronta. Davanti al re brillava una pietra rossa come il fuoco, che illuminava tutta la sala. Orlando provò a prenderla, ma l'arciere tirò, e la terra tremò. Allora il conte si riparò con lo scudo, afferrò la pietra e se la portò via.

Con quella luce scese in basso, fino a un giardino meraviglioso. Accanto a una fontana dormiva Morgana. Era una fata strana: aveva tutti i capelli davanti, sulla fronte, e dietro quasi niente. Era fatta come l'occasione, che bisogna prendere per i capelli prima che scappi.

Poco più in là c'era un alto muro di cristallo. Dietro c'erano i prigionieri della fata: Dudone, tanti cavalieri e dame... e Rinaldo! Orlando lo credeva morto, invece era vivo. Piangevano tutti, ma attraverso il cristallo non potevano abbracciarsi. Rinaldo aveva un po' paura: forse Orlando era ancora arrabbiato per il loro vecchio duello? «Non temere» gli disse il suo compagno Brandimarte. «Farò io la pace fra voi due.»

Orlando alzò la spada per spaccare il muro. «Fermo!» gridarono i prigionieri. «Se il muro si rompe, cadremo giù, nel buio!» Allora una ragazza gli spiegò che la prigioniera si apriva solo con la chiave di Morgana. «Corri alla fontana: forse la fata è ancora lì!»

Orlando corse. Morgana ormai era sveglia, e ballava cantando, leggera come una foglia. Appena lo vide, scappò via. Orlando la inseguì oltre il monte, in un deserto pieno di sassi e di spine. E proprio allora il cielo diventò nero: arrivarono vento, grandine, tuoni e fulmini.

Riuscirà Orlando ad acchiappare la fata per i capelli? Aspettiamo che passi la tempesta: lo sapremo nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO IX

La Fortuna per i capelli

Frustato dalla Penitenza, Orlando afferra finalmente Morgana per il ciuffo e libera i prigionieri. Ma poi sceglie Angelica invece della Francia.

Orlando correva nel deserto dietro alla fata Morgana, sotto una tempesta terribile. Peccato: l'aveva trovata addormentata e non l'aveva presa subito. E ora lei scappava sempre.

A un tratto da una grotta uscì una donna pallida e magra, con una frusta in mano. «Io sono la Penitenza» disse: era il castigo di chi sbaglia. «Seguo chi si lascia scappare l'occasione.» E cominciò a frustare Orlando sulle spalle. Lui si arrabbiò e le tirò un pugno... ma la mano le passò attraverso, come se fosse fatta di fumo! Riprovò con pugni e calci: niente da fare. «Sono diventato un altro, o sono ancora Orlando?» brontolò.

Dopo una lunga corsa, Morgana si voltò verso di lui, e Orlando la afferrò ben stretta per il ciuffo. Subito il cielo tornò sereno, le spine si coprirono di fiori e la Penitenza se ne andò.

Morgana gli diede la chiave d'argento della prigione. In cambio gli chiese un favore: lasciarle Ziliante, un ragazzo biondo a cui voleva un bene immenso. Orlando promise, e mantenne la parola. Tutti gli altri prigionieri uscirono liberi. Solo Ziliante restò lì, piangendo.

Al ritorno passarono dalla sala del tesoro. Nessuno osava toccare niente, per paura degli incantesimi. Nessuno tranne Rinaldo, che afferrò una pesantissima sedia d'oro. «Con questa pagherò i miei soldati!» Ma sulla porta un vento fortissimo lo respinse indietro come una foglia, mentre gli altri non sentivano neanche un soffio. Rinaldo provò perfino a lanciare la sedia fuori, come un sasso da una fionda. Il vento gliela ricacciò indietro. Alla fine dovette lasciarla lì.

Fuori, Dudone portò una brutta notizia. Re Agramante stava per attaccare la Francia, e Carlo Magno chiamava Orlando e Rinaldo a difenderla. Rinaldo decise subito di partire. Orlando invece restò a lungo in silenzio: nel suo cuore il dovere combatteva con l'amore per Angelica. E vinse l'amore. Orlando partì per rivederla, e il suo amico Brandimarte andò con lui.

Rinaldo si mise in cammino con Dudone e altri due compagni, a piedi, ridendo e scherzando. Dopo cinque giorni arrivarono in una terra circondata da un fiume impetuoso. Una ragazza vestita di bianco li fece passare con la sua barchetta. Poi però spiegò che il passaggio si pagava. Il prezzo lo disse un vecchio sceso dal castello: bisognava combattere per il suo re contro un gigante, Balisardo. «Ci andiamo volentieri!» rispose Rinaldo. «Questo gigante lo catturo io.»

La barchetta li portò giù per il fiume, veloce come una freccia, fino al mare. Ed ecco un grande ponte tra due castelli. Sopra c'era Balisardo, alto come una torre, con una faccia crudele e una voce che sembrava un tuono.

Rinaldo riuscirà a catturarlo davvero, come ha promesso? Il poeta lo racconterà la prossima volta.



LIBRO SECONDO · CANTO X

Le cento forme di Balisardo

Un gigante che diventa drago, mostro e fiamma cattura Dudone e Rinaldo con un inganno. Intanto Marfisa insegue il ladro Brunello.

Sul ponte tra i due castelli aspettava Balisardo, il gigante. Era anche un mago, e questo lo rendeva ancora più pericoloso. Il primo a sfidarlo fu Iroldo, che venne subito catturato. Poi toccò a Prasildo, e fece la stessa fine.

Allora si fece avanti Dudone. Era alto quasi come un gigante, fortissimo, e così buono che lo chiamavano «il Santo». Con la sua mazza colpì Balisardo sull'elmo così forte che gli rase la barba senza sapone! Il gigante buttò via il bastone e scappò nel castello.

Dudone lo inseguì, e lì successe una cosa incredibile: Balisardo si trasformò in un drago che sputava fuoco! Dudone lo afferrò per il collo, lo fece girare in aria e lo sbatté a terra. Ma il drago diventò un mostro ancora più strano, con la testa di cinghiale, il corpo d'orso, la coda di serpente, le ali e le corna. Dudone gli staccò un corno con la mazza, e il mostro fuggì verso il mare.

Nel porto c'era una nave. Il mostro ci saltò sopra, e Dudone dietro di lui. Ma sulla nave c'era una trappola: un laccio nascosto, che lo imprigionò in un attimo.

Balisardo allora fece una cosa furba e cattiva. Indossò le armi di Dudone e cambiò voce e faccia: sembrava proprio lui! Così travestito andò da Rinaldo, gli raccontò una bugia e poi lo colpì alle spalle. Rinaldo era convinto di avere davanti il suo amico. «Ragazzo, che cosa credi di fare?» gli disse. Ma il finto Dudone lo colpì ancora, e Rinaldo, a malincuore, dovette difendersi.

Il duello durò cinque ore. Balisardo si trasformava in cento animali diversi: una pantera, una tigre, una giraffa, un coccodrillo... Diventò perfino una fiamma! Ma Rinaldo saltò in mezzo al fuoco senza paura. Alla fine il gigante scappò sulla nave. Rinaldo lo inseguì... e finì nello stesso laccio di Dudone.

I prigionieri furono portati per mare nelle Isole Lontane, il regno di re Manodante, e chiusi in una prigione. Indovinate chi trovarono là dentro? Astolfo! Anche lui era stato ingannato da Balisardo, che quella volta si era travestito da ragazza.

Intanto Orlando e Brandimarte stavano tornando da Angelica. In una pianura verde videro uno spettacolo buffissimo. C'era Brunello, il ladro che aveva rubato la spada alla guerriera Marfisa, e lei lo inseguiva furiosa. Brunello cavalcava il cavallo più veloce del mondo, e avrebbe potuto sparire in un attimo. Invece da sei giorni si faceva inseguire apposta, solo per prenderla in giro e farle gestacci.

Orlando e Brandimarte si fermarono a guardare. E se Marfisa riesce ad acchiapparlo? Per Brunello sarebbero guai seri. Come andrà, ve lo racconterò il prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XI

La fine di Balisardo

Brunello ruba a Orlando spada e corno, Origille torna a stregarlo e un laccio lo fa prigioniero. Al gigante ci pensa Brandimarte.

Marfisa inseguiva ancora il ladro Brunello, rossa di rabbia. Lui scappava, le girava intorno, le spuntava alle spalle e le faceva le boccacce. Orlando e Brandimarte, che guardavano da lontano, scoppiarono a ridere.

Ma risero per poco. Passando di corsa, Brunello sfilò dal fianco di Orlando la sua spada, e lui non se ne accorse nemmeno. «Per il corno torno un'altra volta!» gridò il ladro. Orlando strinse forte in mano il suo prezioso corno. Non servì a niente: chissà come, Brunello riuscì a rubargli anche quello, e sparì.

A piedi, con le armature pesanti addosso, Orlando e Brandimarte arrivarono a un fiume. Lì c'era una dama con un cavallo. Orlando riconobbe subito il cavallo: era Briegliadoro, il suo! E la dama era Origille, che glielo aveva già rubato due volte. Ma appena la vide, Orlando se ne innamorò di nuovo. Lei pianse (o forse faceva finta) e chiese perdono. E lui la perdonò.

Il fiume era quello di re Manodante, e anche Orlando dovette affrontare il gigante Balisardo sul ponte. Ora aveva di nuovo la sua spada, Durindana, e combatté così bene che il gigante cominciò a perdere. Allora Balisardo si trasformò in un diavolo, con le corna, le ali di pipistrello, i piedi d'oca e un grande forcone. Orlando lo guardò e sorrise: «Credevo che il diavolo fosse più brutto!» Con un colpo gli tagliò in due il forcone.

Balisardo scappò verso il mare e saltò sulla solita nave. Orlando lo inseguì... e cadde nel laccio, proprio come Rinaldo e Dudone. Per fortuna arrivò Brandimarte. Saltò sulla nave e mise in fuga i marinai. Poi affrontò Balisardo e lo abbatté: quella fu la fine del gigante. Infine liberò il suo amico.

Il capitano della nave chiese pietà e raccontò tutto. Vi ricordate Ziliante, il ragazzo che Orlando aveva lasciato alla fata Morgana? Era il figlio di re Manodante. Morgana lo avrebbe restituito al padre solo in cambio di un prigioniero speciale: Orlando! Per questo Balisardo catturava tutti i cavalieri che passavano. Nelle prigioni del re ce n'erano già tantissimi, e tra loro Rinaldo, Astolfo e Dudone.

Orlando ebbe un'idea. Senza dire chi era, andò con Brandimarte da re Manodante. «Abbiamo sconfitto Balisardo» dissero. «E vi porteremo Orlando prigioniero.» Il re, felice, li accolse con grandi onori. Non sapeva che Orlando ce l'aveva proprio davanti!

Orlando aveva raccontato il suo piano segreto anche a Origille. Ma lei, di nascosto, voleva bene a un altro cavaliere, Grifone. E Grifone era chiuso proprio nelle prigioni del re.

Che cosa farà Origille con quel segreto? Tenete gli occhi aperti: lo scoprirete nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XII

Lo scambio dei nomi

Per salvare Orlando, Brandimarte si fa passare per lui davanti al re Manodante. Tutto fila liscio, finché non arriva Astolfo.

Origille conosceva il piano segreto di Orlando, e lo tradì. Andò dal re Manodante e gli raccontò tutto. In cambio ottenne la libertà per Grifone, il cavaliere che amava, e per il suo compagno Aquilante. Poi partì con loro nella notte.

Il re temeva la forza di Orlando e preferì non combattere. A cena fece mettere nel vino di Orlando e Brandimarte una pozione che faceva dormire come sassi. Quando i due si svegliarono, erano legati in fondo a una torre.

Orlando cominciò a pregare con tutte le sue forze. Brandimarte era saraceno e di religione non sapeva quasi niente. Allora Orlando gli raccontò la sua fede, e Brandimarte decise di diventare cristiano come lui.

Poi Brandimarte ebbe un'idea coraggiosa. «Qui nessuno ci conosce. Io dirò di essere Orlando, e tu sarai Brandimarte. Così forse lasceranno andare te.» Orlando non voleva, ma Brandimarte insistette. E quando le guardie chiesero chi fosse Orlando, rispose subito lui.

Re Manodante non era cattivo. Quasi piangendo, spiegò che doveva consegnare Orlando alla fata Morgana, per riavere suo figlio Ziliante. Il finto Orlando propose un patto: lui sarebbe rimasto in prigione, e il suo compagno avrebbe avuto un mese per liberare Ziliante. Il re accettò, e il vero Orlando partì per il lago di Morgana.

In città si fece festa, con trombe e tamburi. Anche Astolfo, chiuso in prigione, sentì la notizia: Orlando era lì! Chiese subito di vederlo. Brandimarte si spaventò, perché Astolfo l'avrebbe scoperto. Così disse al re: «Astolfo? È un buffone un po' matto. Quando la luna cala, perde la testa e non riconosce più nessuno.»

Quando Astolfo seppe che lo chiamavano buffone, andò su tutte le furie. Arrivò a corte gridando: «Dov'è quel poltrone di Orlando?» Il re lo fece legare, convinto che fosse matto davvero. «Ma Orlando ce l'hai davanti!» gli disse. Astolfo guardò a destra, a sinistra, davanti e dietro. «Qui conosco soltanto Brandimarte!»

Il re guardò Brandimarte, e la sua faccia spaventata disse tutto. Brandimarte confessò: aveva fatto ogni cosa per salvare Orlando. Il re era disperato, la festa diventò pianto, e Brandimarte fu incatenato in una torre. Astolfo capì troppo tardi di aver parlato troppo. Ora Brandimarte sembrava perduto.

Intanto Orlando era arrivato al lago di Morgana, e vide una cosa stranissima. Una dama prese in braccio un drago morto, salì su una barchetta e sprofondò con lui in mezzo al lago. Subito dopo arrivò

un'altra dama, che lo chiamò per nome: «Orlando, per fortuna vi ho trovato! Aiutatemi!» Chi sarà? E Orlando farà in tempo a salvare il suo amico? Seguiamolo nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XIII

Due figli ritrovati

Orlando strappa Ziliante a Morgana e si scopre chi è davvero Brandimarte. Intanto Astolfo sale su un'isola che non è un'isola.

La fata Morgana voleva molto bene a un ragazzo di nome Ziliante. Con un incantesimo lo trasformò in un drago, perché facesse la guardia a un ponte. Ma la magia andò storta: il drago lanciò un grido e cadde a terra senza vita. Disperata, Morgana lo portò in fondo al suo lago.

Intanto Orlando incontrò Fiordelisa, che cercava giorno e notte il suo Brandimarte. Orlando aveva un piano. Ziliante era il figlio di Manodante, il re che teneva prigioniero Brandimarte. Riportando il ragazzo a suo padre, avrebbe potuto chiedere in cambio la libertà dell'amico.

Così tornò nel regno sotterraneo di Morgana. Trovò la fata in un giardino: con la sua magia aveva fatto tornare in vita Ziliante, e ora lo pettinava con dolcezza. Orlando non perse tempo e la afferrò per il ciuffo biondo che aveva sulla fronte. Era il segreto di quella fata: tenuta così, non poteva fargli nessun incantesimo.

Morgana le provò tutte: pianse, pregò, promise tesori, minacciò. Orlando non la ascoltò. Prese Ziliante per mano e lo portò fuori, sempre stringendo la fata per i capelli. Sulla porta le fece giurare per Demogorgone, il terribile re delle fate, che non gli avrebbe mai fatto del male. Morgana giurò tremando e scappò via.

Con Ziliante e Fiordelisa, Orlando navigò fino all'Isola Lontana. Quando la gente riconobbe il ragazzo, che tutti credevano morto, scoppiò un grido di gioia. Il re Manodante corse al porto in veste da casa, senza nemmeno la corona.

Poi il re vide Bardino, il servitore di Fiordelisa, e gridò: «Prendete quel ladro! Mi rubò il figlio maggiore!» Era vero: tanti anni prima Bardino aveva portato via il principino e gli aveva cambiato nome. Quel bambino, ormai cresciuto, era proprio Brandimarte! E il re lo teneva in fondo a una torre, senza sapere che era suo figlio. Lo fece liberare subito e lo abbracciò piangendo: aveva perduto due figli e li ritrovava tutti e due.

Dopo molte feste arrivò una brutta notizia: il re Agramante preparava un grande esercito per attaccare la Francia. Rinaldo, Astolfo e il paladino Dudone partirono per difenderla. Sulla riva del mare incontrarono Alcina, la sorella di Morgana. Con le sue parole magiche faceva uscire dall'acqua tutti i pesci, e c'era perfino una balena così grande che sembrava un'isoletta.

Alcina si innamorò subito del bel viso di Astolfo. «Oltre quell'isoletta c'è una sirena» gli disse. «Vuoi vederla?» Astolfo ci salì sopra con il cavallo, anche se gli amici lo richiamavano. La fata gli saltò dietro ridendo, e l'isoletta si mise in moto. Non era un'isola: era la balena! Rinaldo si buttò in acqua con il suo cavallo Baiardo, e Dudone dietro di lui. Riusciranno a raggiungerla? Lo saprai nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XIV

Rinaldo contro Rodamonte

Rinaldo perde Astolfo in mezzo al mare e attraversa mezza Europa per arrivare alla battaglia. Ma Rodamonte sembra impossibile da fermare.

Vi ricordate di Astolfo, portato via sul mare da una balena? Rinaldo e Dudone la inseguirono a nuoto, in groppa ai loro cavalli. Ma il cavallo di Dudone, sfinito, andò a fondo, e Dudone con lui. «Aiuto!» gridò. Rinaldo tornò indietro e lo ripescò appena in tempo. Dudone aveva bevuto tanta di quell'acqua che ormai sapeva bene quanto è salato il mare!

Intanto il cielo diventò nero e scoppiò una tempesta, con vento, grandine e onde altissime. L'aveva scatenata la fata Alcina con la magia, perché nessuno potesse seguirla. Della balena non si vedeva più niente. Rinaldo, sulla riva, pianse: aveva perso il suo amico.

Allora si mise in cammino verso occidente. Camminò per giorni e giorni, attraversò paesi lontani e grandi fiumi, e arrivò in Ungheria. Lì il giovane principe Otachiero stava partendo con un esercito per

aiutare Carlo Magno, in guerra contro i saraceni, i guerrieri venuti dall'Africa. Tutti conoscevano Rinaldo e lo nominarono subito capitano.

Rinaldo guidò l'esercito attraverso le Alpi gelate, fino ai confini della Provenza, nel sud della Francia. Lì, oltre una collina, sentirono trombe e grida fortissime. Dall'alto videro una battaglia. In mezzo c'era Rodamonte, un re africano gigantesco, con gli occhi da drago. Aveva già messo in fuga Francesi e Italiani, e nessuno riusciva a fermarlo.

La sua spada l'aveva fatta costruire Nembroto, il gigante della torre di Babele. Era così pesante che solo Rodamonte riusciva a usarla, e nessuna armatura le resisteva.

Rinaldo pensò che anche Carlo Magno fosse caduto in quella battaglia. «Vado ad affrontarlo» disse ai compagni. Spronò Baiardo, il suo cavallo, e colpì Rodamonte con la lancia, così forte da buttarlo a terra. Sembrò crollare una torre! Ma Rodamonte si rialzò, furioso, e cercò di colpire le zampe di Baiardo. «Vergogna!» gridò Rinaldo. «In Francia non si colpiscono i cavalli!» «Delle vostre usanze non m'importa un fico» rispose l'altro. Allora Rinaldo portò Baiardo al sicuro sulla collina e tornò a piedi.

Proprio in quel momento arrivarono gli Ungari, con le bandiere al vento. Rodamonte lasciò Rinaldo e si buttò su di loro come un leone, e in poco tempo li mise in fuga. Otachiero provò a fermarlo, ma cadde da cavallo, svenuto. Allora Dudone colpì Rodamonte sull'elmo con la sua mazza di ferro e lo fece finire in ginocchio. Ma il saraceno si rialzò, e i due si afferrarono in una lunga lotta. Alla fine Dudone finì a terra e fu legato come un bambino.

Quando vide l'amico prigioniero, Rinaldo strinse la sua spada
Fusberta e corse contro Rodamonte, a piedi e tutto solo. Erano così
forti e coraggiosi che nessuno sapeva dire chi fosse il migliore. Chi la
spunterà, Rinaldo o Rodamonte? Torna ad ascoltare il prossimo
canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XV

Battuto a colpi di rose

Rinaldo tiene testa a Rodamonte, ma nella selva delle Ardenne lo sconfiggono un ragazzo nudo e tre dame armate di fiori.

Rinaldo e Rodamonte combattevano con tanta rabbia che tutti, cristiani e saraceni, scappavano lontano da loro. Le spade si scontravano con un fracasso mai sentito. Gli scudi volavano in pezzi, ma gli elmi resistevano. Nessuno riusciva a capire chi stesse vincendo.

A un tratto dalla collina scese un esercito splendido, con trombe, tamburi e bandiere azzurre a gigli d'oro. Era Carlo Magno in persona, vivo e vegeto, con settantamila cavalieri! Rodamonte, invece di spaventarsi, si rallegrò e corse contro di loro. Combatté finché il buio della notte fermò la battaglia.

Ma Rodamonte voleva ritrovare Rinaldo, l'unico che gli aveva tenuto testa. Un prigioniero, per paura, gli disse una bugia: «È andato nella selva delle Ardenne.» Così Rodamonte partì da solo, quella notte stessa. I suoi soldati, rimasti senza re, fuggirono sulle navi verso l'Africa, portandosi via Dudone prigioniero.

Per strada Rodamonte incontrò Feraguto. Parlando, Feraguto raccontò di aver amato una dama di nome Doralice. Ma era proprio la dama di cui Rodamonte era innamorato! «Nessun altro al mondo deve amarla!» gridò, e lo sfidò a duello. I loro colpi risuonavano come martelli sull'incudine.

Intanto Rinaldo arrivò nella selva e trovò un prato pieno di fiori. Lì un ragazzo biondo cantava, e tre dame ballavano intorno a lui. Appena videro Rinaldo, gridarono: «Eccolo, il traditore!» E cominciarono a tirargli rose, viole e gigli. Ma quei fiori bruciavano come fuoco, anche attraverso l'armatura!

Il ragazzo gli diede un colpo sull'elmo con un giglio, e Rinaldo, il fortissimo Rinaldo, cadde a terra come un bambino. Poi le dame lo picchiarono con le loro ghirlande di rose fino a mezzogiorno. Alla fine a tutti spuntarono le ali, e volarono via.

Arrivò allora una dama di nome Pasitea. «Quel ragazzo è Amore, il dio che fa innamorare» spiegò. «E la sua legge è questa: chi non ama chi lo ama, dovrà amare senza essere ricambiato.» Rinaldo, tanto tempo prima, era scappato da Angelica, che lo amava. Pasitea gli indicò un ruscello, vicino a un pino e a un ulivo: lì avrebbe trovato la medicina.

Rinaldo bevve quell'acqua e il dolore sparì. Ma era un'acqua che faceva innamorare! All'improvviso si ricordò di Angelica e del giorno in cui era fuggito da lei. Ora se ne pentiva: la amava più di sé stesso, e voleva tornare fino in India per ritrovarla.

E Brunello, il ladro più furbo del mondo? Scappava ancora da Marfisa. Ogni volta che vedeva un'osteria entrava, mangiava in fretta e fuggiva senza pagare. Gli osti lo rincorrevano con pentole e

brocche, e lui faceva le boccacce. Dietro, Marfisa gridava: «Al ladro! Al ladro!» Riuscirà mai a prenderlo? E chi vincerà tra Rodamonte e Feraguto? La storia continua nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XVI

Un torneo per Ruggiero

Brunello porta ad Agramante l'anello rubato e diventa re. Poi inventa un trucco per far scendere Ruggiero dalla rupe incantata.

Vi ricordate di Brunello, il ladro piccolo e furbissimo? Scappava ancora da Marfisa, che lo inseguiva da quindici giorni. Lei mangiava solo foglie ed erba, e il suo cavallo era morto di fatica. Ma Marfisa non si arrendeva: correva a piedi, più veloce di un levriero! A un certo punto si tolse perfino l'armatura, per essere più leggera. Brunello se la sentiva quasi sulla groppa del cavallo.

Poi Marfisa incontrò una dama e un cavaliere e si fermò. Brunello ne approfittò: attraversò il mare e arrivò in Africa, da Agramante, il re dei saraceni. Agramante aveva un esercito enorme per attaccare la Francia, ma non voleva partire senza il giovane Ruggiero. Il mago Atlante lo teneva nascosto con un incantesimo: senza l'anello magico di Angelica, nessuno riusciva nemmeno a vederlo.

Brunello raccontò ridendo tutti i suoi furti. Poi diede al re il corno di Orlando e proprio quell'anello, che aveva rubato ad Angelica. Agramante fu così contento che lo fece re di Tingitana, un regno

lontano. Il ladro era diventato re!

Con l'anello, in cima a un monte, comparve una rupe altissima, circondata da un muro di vetro. Lassù c'era un giardino, e lì Atlante teneva Ruggiero. Ma il vetro era così liscio che nessuno riusciva a salire. Brunello si sedette a pensare, poi saltò su: «Ho trovato! Facciamo un torneo, come una vera battaglia, con trombe e corni.»

Cento cavalieri cominciarono a combattere per gioco, e Agramante faceva cadere chiunque. Dall'alto della rupe Ruggiero guardava e non stava più nella pelle: batteva i piedi, stringeva i pugni, diventava rosso. «Portami giù!» pregò.

Ma il vecchio mago aveva letto nelle stelle un brutto destino: un giorno Ruggiero sarebbe morto in guerra, per un tradimento. Per questo lo teneva lassù. Ruggiero rispose: «Se una cosa deve succedere, succederà comunque. Voglio stare con quei cavalieri, anche solo per un'ora.» Alla fine Atlante lo portò giù da un passaggio segreto.

Ai piedi della rupe c'era Brunello, che fece fare al suo cavallo dei salti bellissimi. Ruggiero se ne innamorò subito. «Non lo venderei per tutto l'oro del mondo» disse il furbo. «Agramante sta per partire contro Carlo Magno, e ogni buon cavaliere vorrà andare con lui.» Ruggiero ascoltava, e il cuore gli batteva come un martello. Allora Brunello gli regalò armi e cavallo.

Atlante, piangendo, gli disse: «Figlio mio, che Dio ti protegga!» E si nascose tra i cespugli. Ruggiero indossò l'armatura e con un salto fu in sella. Il cavallo prima si chiamava Frontalate, ma Ruggiero lo chiamò Frontino. Insieme erano così belli che sembravano dipinti.

Che cosa combinerà Ruggiero nel torneo? Te lo racconterà il prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XVII

La fontana di Narciso

Ruggiero, con le armi di Brunello, sbaraglia i re d'Africa ma viene ferito a tradimento. In India, una fontana incantata uccide chi ci si specchia.

Al torneo dei re africani, Agramante era nei guai: cinque re lo avevano circondato e lo colpivano da tutte le parti. Proprio allora, giù dal monte, arrivò Ruggiero in sella a Frontino, con le armi di Brunello. Nessuno lo riconobbe: tutti pensavano che fosse Brunello in persona!

Era un combattimento per gioco, con una regola severa: si colpiva solo di piatto, cioè con il lato largo della spada, senza tagliare né pungere. Ruggiero la rispettò. Ma faceva cadere un re dopo l'altro, come un falco che piomba in mezzo alle cornacchie e le fa scappare tutte. Agramante non credeva ai suoi occhi. «Altro che re!» esclamò. «Quel Brunello meriterebbe di diventare imperatore!»

Poi però Agramante cominciò a provare invidia: non sopportava che qualcuno fosse più forte di lui. Così attaccò Ruggiero, che restò in sella per miracolo. Ma Ruggiero si voltò e con un colpo buttò a terra anche il re!

A quel punto si fece avanti Bardulasto, un re malvagio. Non aveva il coraggio di affrontare Ruggiero di fronte: gli arrivò alle spalle e lo colpì al fianco con la punta della spada. Che tradimento! Ruggiero, ferito, lo inseguì fino a un bosco e lo sconfisse, e il traditore non si rialzò più. Poi tornò dal mago Atlante, che conosceva le erbe per guarire.

Intanto, lontano lontano in India, Orlando e Brandimarte arrivarono a un ponte sorvegliato da un cavaliere. Vicino c'era una dama che piangeva. Arrivò anche un pellegrino, un viaggiatore con il bastone, che voleva passare a tutti i costi. «Torna indietro!» gridò il cavaliere. Ma sotto il mantello il pellegrino aveva l'armatura, e i due cominciarono a combattere con furia.

La dama si chiamava Calidora, e raccontò a Orlando una storia triste. Oltre il ponte c'era una fontana. Tanto tempo prima un ragazzo bellissimo, Narciso, si era chinato a bere e aveva visto il proprio viso riflesso nell'acqua. Se ne innamorò, e non riuscì più ad andarsene: si consumò piano piano, come un fiore tagliato.

Una fata, Silvanella, lo trovò e pianse tanto per lui. Poi, per non restare sola nel suo dolore, fece un incantesimo crudele. Chi si specchiava nella fontana vedeva volti di fanciulle bellissime, e moriva d'amore. Così era morto anche Larbino, il re che Calidora amava. Per questo lei faceva sorvegliare il ponte: perché nessun altro facesse la stessa fine.

Orlando capì che il cavaliere del ponte non era cattivo, e separò i due combattenti. Guardandoli bene, li riconobbe: il pellegrino era Sacripante, travestito, e il cavaliere era il giovane Isolieri. Che cosa succederà adesso? Per saperlo, bisogna leggere il prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XVIII

La cena dei Lestrigoni

Orlando porta Angelica fuori da Albracà, Brandimarte ferma da solo un esercito e il conte finisce a tavola con i mangiatori di uomini.

Orlando scoprì che Angelica era in pericolo. Il suo castello, Albracà, era circondata da un enorme esercito di re nemici. Il più arrabbiato era il Soldano, cioè il sultano d'Egitto: era stato innamorato di Angelica, ma lei lo aveva sempre respinto, e ora voleva vendicarsi. Orlando tornò di corsa, con il suo amico Brandimarte.

Di notte, in silenzio, Orlando entrò nel castello. Angelica lo credeva morto e lo accolse con mille feste. Lui le raccontò tutte le sue avventure. Allora lei lo convinse a portarla in Francia: il cibo stava finendo e bisognava fuggire. Ma c'era anche un altro motivo. Orlando le aveva detto che Rinaldo era tornato in Francia, e Angelica aveva una gran voglia di rivederlo.

Partirono quella notte stessa, insieme a Brandimarte e a Fiordelisa. Sulle torri lasciarono dei fuochi accesi, così i nemici avrebbero creduto che ci fossero ancora le guardie. Ma la mattina dopo l'esercito si accorse del trucco e li inseguì.

«Andate avanti con le dame» disse Brandimarte. «Li fermo io.» E così fece, tutto da solo! Fece cadere il primo re che arrivò di corsa, poi il Soldano, che non si rialzò più, poi il re dei Turchi. Gli altri rallentavano: nessuno aveva fretta di essere il prossimo. Quando venne il buio, Brandimarte si perse nel bosco e si addormentò sulle foglie.

Intanto Orlando arrivò in una valle dove vivevano i Lestrigoni, giganti che mangiavano gli uomini, come gli orchi delle fiabe. Stavano cenando. Orlando non sapeva chi fossero e disse gentilmente: «Buon appetito! Possiamo cenare con voi?» Il loro re, Antropofago, gli fece posto. Ma appena Orlando si voltò verso le dame, lo colpì alle spalle con un bastone, e il conte cadde svenuto. Angelica e Fiordelisa scapparono nel bosco.

I giganti tolsero a Orlando l'armatura. Il re lo tastò con le sue unghie e brontolò deluso: «Questo è tutto nervi. Non c'è un buon boccone!» Ma quella tastata svegliò Orlando, che saltò in piedi. Per terra vide Durindana, la sua spada: la afferrò e sconfisse il re e tutta la sua banda. Poi si avvicinò alla tavola, affamato... ma quando vide che cosa c'era nei piatti, la fame gli passò di colpo.

Orlando cercò Angelica per tutta la notte. All'alba la trovò su un sentiero stretto, sopra un burrone, circondata dai Lestrigoni. Diventò rosso di rabbia come il fuoco e li sconfisse tutti. Angelica era salva!

Nello stesso momento Brandimarte si svegliò e vide Fiordelisa inseguita da altri giganti. Saltò a cavallo e li sconfisse. Poi la abbracciò forte. Ma Fiordelisa, piangendo, gli disse di aver visto Orlando a terra, morto! Brandimarte corse subito a cercarlo.

Noi sappiamo che Orlando è vivo. Ma Brandimarte riuscirà a ritrovarlo? Lo vedremo nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XIX

Brandimarte e il brigante

Marfisa ricatta Brandimarte e gli porta via armi e cavallo. Lui si veste con le armi di un re morto e affronta un brigante fortissimo.

Brandimarte e Fiordelisa tornavano indietro a cercare Orlando, quando videro passare Brunello sul suo cavallo velocissimo. Dietro, a piedi, correva Marfisa. Brunello sparì in un lampo, e Marfisa, furiosa, se la prese con loro. Voleva combattere con Brandimarte, anche senza armi. Ma lui disse di no: colpire una donna disarmata gli sembrava una vergogna.

Allora Marfisa tirò giù da cavallo Fiordelisa e si arrampicò con lei su una rupe altissima, svelta come un uccello. Lassù minacciò di buttarla di sotto. «Ti do tutto quello che vuoi!» gridò Brandimarte. «Dammi le tue armi e il tuo cavallo» rispose lei. Brandimarte accettò subito. Marfisa lasciò andare Fiordelisa e se ne andò armata di tutto punto.

Ora Brandimarte era disarmato. E proprio allora spuntò una banda di ladroni, più di trenta! Fuggì nel bosco e arrivò a un prato con una fontana. Lì c'era un re morto, con l'armatura addosso e la spada in

mano. Brandimarte prese quella spada e sconfisse tutti i ladroni.

Poi guardò meglio quel re e lo riconobbe: era Agricane, morto tanto tempo prima in duello con Orlando, proprio a quella fontana.

Brandimarte non gli toccò la corona. Gli chiese perdono e prese la sua armatura. «Non lo faccio per paura» gli disse, «ma per proteggere la mia dama.»

Appena in tempo! Arrivò infatti il capo dei ladroni, Barigaccio, grosso come un gigante. Il duello fu durissimo. A un certo punto Brandimarte gli disse: «Sei fortissimo. Perché fai il ladro? Cambia mestiere, e io sarò al tuo servizio.» Barigaccio rispose: «Anche i grandi signori rubano. Io derubo dieci persone, loro in guerra diecimila!» Poi pretese armatura, dama e soldi. «E dammi anche la tua giacca» aggiunse, «perché la mia è tutta strappata!»

Brandimarte pensò: «Non c'è niente da fare: la rana non si tiene lontana dal fango.» E ricominciò a combattere. Alla fine, con un gran colpo, vinse il brigante, e quella fu la sua ultima battaglia. Poi si prese il suo cavallo nero.

E Orlando? Viaggiava con Angelica, felicissimo. Le parlava tanto, ma non osava nemmeno sfiorarla, per paura di farla arrabbiare. Per questo Turpino, che scrisse le storie dei paladini, lo chiama sciocco! Viaggiando così, arrivarono fino al mare, a Beirut.

Lì c'era una nave pronta a partire per Cipro. Il re dell'isola voleva trovare un marito alla figlia, la bella Lucina, e aveva organizzato un grande torneo. Sulla nave c'era il giovane re di Damasco, Norandino, innamoratissimo di lei. Appena vide Orlando, capì che era un grande cavaliere e lo invitò a venire con lui. Orlando accettò, ma non disse il suo vero nome: «Mi chiamo Rotolante, e vengo dalla Circassia.»

Chissà che cosa combinerà «Rotolante» a Cipro! Il viaggio continua nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XX

Il torneo di Cipro

Orlando combatte in incognito in un torneo, lascia l'isola per colpa di una bugia e alla fontana di Merlino si ritrova davanti Rinaldo.

A Cipro, un'isola in mezzo al mare, si preparava un grande torneo. Il torneo era una gara tra cavalieri: due squadre si scontravano a cavallo, e vinceva chi restava in sella.

Orlando era venuto fin lì per aiutare un nuovo amico, Norandino, re di Damasco. Norandino era innamorato della principessa Lucina. Orlando tenne segreto il suo nome e portava sullo scudo l'insegna dell'amico, un monte in fiamme. Tra le dame, sulla tribuna, c'era anche Angelica, bella come un sole tra le stelle.

Le trombe suonarono e i cavalieri partirono al galoppo. Si alzò tanta polvere che per un po' nessuno vide più niente! Nella squadra avversaria c'era Costanzo, il figlio dell'imperatore dei Greci. Costanzo colpì Norandino e quasi lo fece cadere, ma Orlando lo sostenne tra le braccia. Poi diede a Costanzo un colpo solo, e lui volò giù dal cavallo.

Allora arrivarono due fratelli fortissimi, Grifone e Aquilante, che stavano con Costanzo. Aquilante sfidò Orlando senza sapere chi fosse, e presto non si reggeva più in sella. Corse ad aiutarlo Grifone. I colpi fischiavano nell'aria, ma nessuno dei due riusciva a vincere. Solo quando venne buio le trombe fermarono la gara.

Quella sera Grifone disse a Costanzo: «Lassù tra le dame ho visto Angelica. Allora quel campione è Orlando! Nessuno può batterlo.» Costanzo, che era furbo, andò di nascosto da Orlando e gli raccontò una bugia. «Qui vogliono catturarti, per ordine di Gano» gli disse. Gano era un traditore che odiava Orlando. «Scappa subito: ti ho preparato una nave.» Orlando gli credette e lo ringraziò pure! Svegliò Angelica e partì con lei nella notte.

In mare li sorprese una tempesta terribile. Per sette giorni non videro né il sole né la luna. Poi sbarcarono in Francia e arrivarono nella foresta delle Ardenne. Lì c'era una fontana magica, costruita dal mago Merlino: chi beveva la sua acqua smetteva subito di amare. Angelica, che amava Rinaldo, bevve. In un attimo Rinaldo non le piacque più per niente.

Proprio in quel momento arrivò Rinaldo. Poco prima lui aveva bevuto a un fiume magico che faceva innamorare. Così adesso era lui a voler bene ad Angelica! Non riconobbe Orlando, nascosto dietro il monte in fiamme. Si avvicinò alla ragazza e le chiese scusa: «Vi ho trattata male, lo so. Lasciatemi almeno essere il vostro innamorato.»

Orlando aveva sentito tutto e diventò scuro in faccia. «Ti avevo confidato i miei segreti, e tu mi tradisci!» disse al cugino. «Io non ho mai tradito nessuno» rispose Rinaldo. «E non ho paura di te.»

Orlando tirò fuori la sua spada, Durindana. Rinaldo tirò fuori la sua, Fusberta.

I due paladini più forti di Francia stavano per sfidarsi. Chi la spunterà? Lo saprai nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XXI

Ruggiero diventa cavaliere

Carlo Magno separa Orlando e Rinaldo; in Africa Ruggiero salva Brunello dalla forca, viene fatto cavaliere e Atlante piange il suo destino.

Nella foresta delle Ardenne, accanto alla fontana di Merlino, Orlando e Rinaldo combattevano. I colpi erano così forti che gli uccelli cadevano dai rami e l'acqua della fontana diventò scura. Angelica, spaventata, saltò a cavallo e scappò via. I due cugini non se ne accorsero nemmeno.

Fuori dal bosco Angelica trovò l'esercito di Carlo Magno e il paladino Oliviero. «Orlando e Rinaldo sono spariti» le disse, triste. Angelica gli spiegò dove trovarli. Carlo Magno corse subito alla fontana. Davanti all'imperatore i due cugini abbassarono le spade, per rispetto. Ma tutti e due volevano Angelica, e non c'era verso di fare pace. Allora Carlo affidò la ragazza al vecchio duca Namor e promise che avrebbe deciso lui, con giustizia.

Intanto in Africa il giovane Ruggiero era tornato da Atlante, il vecchio mago che lo aveva cresciuto. Aveva partecipato a un torneo, una gara tra cavalieri, con l'armatura e il cavallo di Brunello, un

piccolo ladro furbissimo, e aveva fatto cadere perfino il re Agramante. Ma un cavaliere, Bardulasto, lo aveva ferito a tradimento. Ruggiero lo aveva raggiunto nel bosco e sconfitto. Bardulasto era morto. Ora Atlante lo curava con erbe e unguenti.

Brunello, invece, ebbe un'idea delle sue. Si infilò l'armatura di Ruggiero, ancora sporca di sangue, e tornò al torneo. Tutti scapparono appena lo videro! Così Brunello si prese il merito di ogni vittoria.

Poco dopo, però, nel bosco trovarono Bardulasto. Qualcuno notò il sangue sull'armatura di Brunello. «È stato lui!» gridarono tutti. Per una volta Brunello diceva la verità: «Con quelle armi c'era Ruggiero!» Ma diceva bugie così spesso che nessuno gli credette. E il re lo condannò a morte.

Dall'alto della roccia dove abitava, Ruggiero lo vide passare con le guardie. «Mi ha prestato armi e cavallo» disse. «Devo aiutarlo.» «Ma sei disarmato!» gridò Atlante. Ruggiero non lo ascoltò. Corse giù e strappò una lancia a un cavaliere. Le guardie caddero una dopo l'altra. Solo tre scapparono, tremando come foglie.

Ruggiero portò Brunello davanti al re e si inginocchiò. «Bardulasto l'ho sconfitto io» disse, «perché mi aveva colpito a tradimento.» Agramante lo guardò bene. «Questo è Ruggiero!» pensò, e lo abbracciò felice: lo cercava da tanto tempo. Ruggiero chiese di diventare cavaliere, e di avere armi e cavallo di Brunello. Il re disse di sì. Così il povero Brunello si salvò, ma restò a piedi!

Solo Atlante piangeva. «Questo ragazzo andrà in Francia con te» disse al re, «e ti aiuterà a battere Carlo Magno. Ma un giorno diventerà cristiano. E da lui nascerà una famiglia di grandi signori

italiani.» Agramante non capì quasi niente e rise. «Smetti di piangere» rispose. «Verrai anche tu con noi.»

Ruggiero era finalmente un cavaliere. Che cosa farà, quando arriverà in Francia?



LIBRO SECONDO · CANTO XXII

Fratelli giurati contro i demoni

Boiardo passa in rassegna l'immenso esercito di Agramante; in Francia Rodamonte e Feraguto fanno pace e sbaragliano un'armata di demoni.

In Africa, nella città di Biserta, il re Agramante preparava la guerra contro Carlo Magno. Aveva chiamato tutti i re saraceni dell'Africa, nemici dei cristiani. Ne arrivarono trentadue! Alcuni avevano armature lucenti e cavalli bellissimi. Altri portavano soldati quasi nudi, armati di bastoni o di lance con la punta fatta di corna di capra. Un re si presentò perfino con una folla piena di pidocchi. Contare tutti quei guerrieri era più difficile che contare le stelle.

Mentre a Biserta si facevano feste e balli, arrivò una notizia. Nel porto erano tornate le navi di Rodamonte, il re più forte e superbo dell'Africa. Ma lui non c'era. Agramante pensò che fosse morto e scoppiò a piangere.

Invece Rodamonte era vivo, in Francia, e stava combattendo contro Feraguto, un giovane cavaliere di Spagna. Nessuno dei due sapeva chi fosse l'altro. Feraguto era molto più piccolo, ma non si tirava

indietro di un passo. I piccoli, dice il poeta, hanno sempre un gran coraggio.

A un certo punto passò di lì un messaggero. «Il re Marsilio ha circondato il castello di Montalbano con il suo esercito!» annunciò. Marsilio era lo zio di Feraguto, e Feraguto voleva correre subito a quella guerra. Così propose la pace. Rodamonte accettò volentieri: i due si abbracciarono e giurarono di essere fratelli per sempre.

Per strada incontrarono il mago Malagise e suo fratello Viviano, che andavano a chiedere aiuto a Carlo Magno. Malagise si nascose in un boschetto e aprì il suo libro magico. In un attimo il bosco si riempì di diavoli, più di duecento per ogni foglia! Un diavoletto minuscolo, Scarapino, gli disse chi erano quei due cavalieri. Allora Malagise trasformò i diavoli in un grande esercito, con cavalli, lance e bandiere.

«Senti che rumore!» disse Feraguto. «Arriva Carlo Magno in persona.» «Io non scappo» rispose Rodamonte. «Nemmeno se venisse tutto l'inferno!» E l'inferno, in un certo senso, stava arrivando davvero.

Il primo diavolo, Draginazza, aveva le corna sull'elmo e una lancia con la punta di fuoco. Colpì Rodamonte e gli bruciacciò le sopracciglia. «Aspetta un po'!» gridò Rodamonte. «Tu hai proprio la faccia del diavolo!» La sua spada passava attraverso i nemici come se fossero d'aria, ma faceva loro un male terribile. Lui e Feraguto combatterono così bene che i diavoli scapparono urlando e tornarono giù, sottoterra.

Malagise e Viviano provarono a fuggire, ma Feraguto li raggiunse al galoppo e li fece prigionieri. Li legarono sopra un cavallo e partirono verso Montalbano, per portarli a Marsilio.

Il mago che tante volte aveva aiutato i paladini era finito in trappola.
Riuscirà a cavarcela? Continua a leggere e lo saprai.



LIBRO SECONDO · CANTO XXIII

Orlando e Rinaldo in gara

Carlo Magno promette in segreto a Orlando e a Rinaldo che l'altro non avrà Angelica: e contro l'esercito di Marsilio i due fanno a gara.

Rodamonte e Feraguto portarono i due prigionieri al campo del re Marsilio, che teneva circondato il castello di Montalbano. Marsilio era così felice di rivedere suo nipote che lo tenne abbracciato per più di mezz'ora! Intorno c'erano tutti i re di Spagna. Uno di loro, il gigante Maricoldo, andava a piedi con un bastone, perché nessun cavallo riusciva a portarlo.

I re saraceni avevano portato anche le loro dame. La più bella era Doralice, che splendeva come una rosa tra le spine. Rodamonte era innamorato di lei. Ogni giorno, per lei, gareggiava nelle giostre, le sfide a cavallo con la lancia, e nessuno riusciva a batterlo.

Ma un giorno squillarono le trombe: arrivava Carlo Magno con il suo esercito! Prima della battaglia, l'imperatore chiamò in disparte Rinaldo. «Se oggi combatterai meglio di Orlando, non gli darò mai

Angelica» gli promise. Poi chiamò Orlando e gli disse in segreto: «Rinaldo non l'avrà mai, se tu non ti tiri indietro.» Furbo, Carlo! Così ognuno dei due decise di battersi meglio dell'altro.

La battaglia cominciò. I saraceni Grandonio, Serpentino e Balugante facevano cadere un cristiano dopo l'altro. Oliviero e il Danese rispondevano colpo su colpo. Perfino Gano, il traditore, riuscì a buttare giù Grandonio con un colpo di lancia. Ma appena Grandonio si rialzò, Gano girò il cavallo e scappò a gambe levate!

Poi dal monte scese una nuova schiera di nemici, così fitta che sembrava che il monte crollasse. Carlo chiamò Orlando e Rinaldo. «Figli miei, oggi è il vostro giorno!» I due partirono come due fulmini.

Rinaldo, che aveva il cavallo più veloce, arrivò per primo. Il superbo re Larbino lo guardò con disprezzo. «E chi è quel fifone?» disse. «Magari ci fossero qui Orlando e Rinaldo legati insieme: li butterei giù con un colpo solo!» Un attimo dopo era lui a terra, e a farlo cadere era stato proprio Rinaldo.

Orlando, con la sua spada Durindana, si apriva la strada tra i nemici come un fiume che entra nel mare. Due re finirono a terra in un mucchio, insieme ai loro cavalli. Un terzo re, con uno struzzo sull'elmo, scappò senza aspettarlo. E davanti a Rinaldo i saraceni fuggivano come lepri davanti a un incendio.

Intanto Balugante, ferito dal Danese, corse dal re Marsilio. «Aiuto!» gridò. «Carlo sta sconfiggendo tutta la tua gente!» Marsilio, disperato, mandò in battaglia il resto dell'esercito, con Feraguto e Rodamonte in testa. Le dame li guardavano partire piangendo. «Per amor nostro, mostrate oggi il vostro valore!» gridavano. A quelle parole Rodamonte non riusciva più a stare fermo.

Ora scendevano in campo i due saraceni più forti del mondo. Che cosa succederà quando incontreranno Orlando e Rinaldo? Il poeta, stanco, ci dà appuntamento al prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XXIV

La corsa per salvare Carlo

Feraguto butta giù Carlo Magno, e Orlando e Rinaldo corrono a salvarlo: chi arriva primo, pensano, si guadagnerà Angelica.

Dal monte scesero al galoppo Rodamonte e Feraguto, come due leoni che escono dal bosco. Davanti a loro i cristiani cadevano uno dopo l'altro. Uno dei primi a finire a terra fu Gano, che appena poté corse a nascondersi. Tanti duchi e conti valorosi, invece, caddero e non si rialzarono più.

Carlo Magno si guardò intorno. Orlando, Rinaldo, Oliviero, il Danese: i suoi paladini migliori combattevano tutti lontano. Allora l'imperatore si fece il segno della croce. «Aiutami, mio Dio» pregò. Poi abbassò la lancia e caricò Feraguto. Lo colpì in pieno, ma il saraceno restò in sella. Si voltò arrabbiatissimo e con un colpo sull'elmo buttò Carlo giù dal cavallo. Tutti credettero che fosse morto.

Il cavaliere Balduino corse piangendo a cercare Orlando. Ugetto di Dardona, invece, corse da Rinaldo. Quando sentì la notizia, Rinaldo si disperò: «Se Orlando arriva prima di me e salva Carlo, Angelica

sarà sua!» Poi se la prese con Ugetto: «Sei venuto al passo, eh? Il tuo cavallo non ha sudato nemmeno un pelo!» «Ho corso più che potevo» rispose Ugetto. «E adesso sei tu che perdi tempo!»

Rinaldo partì al galoppo sul suo Baiardo, un cavallo velocissimo. Chiunque trovasse sulla strada, lo buttava giù. Ci finì perfino un abate grasso, che cavalcava una mula ancora più grassa: l'abate finì sotto e la mula sopra!

Finalmente Rinaldo vide l'imperatore in mezzo a un cerchio di nemici. Carlo si difendeva da solo. «Aiutami, figlio mio!» gridò. «Ti ha mandato Dio!» Rinaldo si aprì la strada, prese il cavallo di un nemico e aiutò Carlo a risalire in sella. Allora i cristiani che fuggivano ripresero coraggio e tornarono a combattere intorno al loro re.

Ma ecco arrivare Feraguto. Lui e Rinaldo si scontrarono con una furia terribile. A un certo punto il saraceno colpì Rinaldo sull'elmo così forte che il paladino non vide più niente, e Baiardo lo portò via di corsa. «È a terra!» gridò qualcuno. Invece Rinaldo si riprese, tornò indietro rosso di rabbia e diede a Feraguto un colpo tremendo. Il saraceno restò stordito sul cavallo per quasi mezz'ora.

E Orlando? Il suo cavallo, Brigliadoro, era molto più lento di Baiardo. Quando arrivò, trovò Carlo già salvo e di nuovo in sella. «Qui i posti sono tutti presi!» brontolò. Se la prese con Balduino, che lo aveva avvisato tardi, e perfino con il povero Brigliadoro. Poi, furioso, si gettò sui saraceni come un temporale.

Intanto qualcuno avisò Rodamonte che Feraguto e Marsilio erano in pericolo. Il re saraceno lasciò subito il suo duello e partì. E stava arrivando proprio dove combatteva Orlando.

Il paladino più forte dei cristiani contro il guerriero più forte dell'Africa: chi resisterà? Lo racconta il prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XXV

Il gigante e il serpente

*Orlando e Rodamonte si colpiscono quasi a morte e Bradamante entra in battaglia;
Brandimarte affronta un gigante che si trasforma in drago.*

Nella grande battaglia, ora si trovavano faccia a faccia Orlando e Rodamonte. Tutti si scansarono gridando: «Largo! Largo!» Le lance erano già rotte, così combattevano con le spade. A ogni colpo volavano via pezzi di scudi e di armature. Per fortuna tutti e due avevano elmi fatati, cioè protetti da un incantesimo.

Orlando diede un colpo così forte che Rodamonte quasi svenne e lasciò andare le briglie. Ma quando il saraceno si riprese, era più terribile che mai. Rispose con un colpo tremendo, e un pezzo dell'elmo di Orlando volò via. Il paladino, stordito, lasciò scivolare la spada e stava per cadere di sella.

Proprio in quel momento si sentirono grida alle spalle dei saraceni. Dal bosco uscivano diecimila cavalieri che non avevano ancora combattuto. Carlo Magno li aveva tenuti nascosti apposta. Li

guidavano Gualtiero di Monlione e Bradamante, la sorella di Rinaldo, una ragazza guerriera fortissima. I saraceni, spaventati, scapparono da tutte le parti.

Bradamante galoppava davanti a tutti, ma non le importava dei nemici in fuga: cercava soltanto Rodamonte. Non aveva dimenticato quello che lui le aveva fatto in Provenza, quando le aveva ucciso il cavallo e aveva sconfitto i suoi soldati. Alla fine lo trovò, accanto a Orlando che barcollava. Bradamante riconobbe lo scudo del saraceno e gli si lanciò contro. E la battaglia ricominciò.

Qui però il poeta lascia la guerra e torna da Brandimarte, che viaggiava con la sua dama Fiordelisa. Arrivarono a un palazzo. Su un balcone c'era una ragazza vestita d'oro, che con la mano gli faceva segno di andare via. Brandimarte non si fermò ed entrò lo stesso.

Nel cortile c'era un gigante senza armi, che teneva per la coda un serpente dalle scaglie d'oro. Lo usava come una mazza! Il gigante corse contro Brandimarte e con il serpente lo buttò giù da cavallo. Brandimarte si rialzò, impugnò la spada e lo abbatté. Ma ecco una cosa incredibile: il serpente diventò un gigante, e il gigante diventò un serpente! Il nuovo gigante afferrò l'altro per la coda e ricominciò.

Successe sei volte. Brandimarte, stremato, pensava di non farcela. Alla fine, con un colpo solo, tagliò in due il serpente. Il gigante, rimasto senza compagno, scappò, ma Brandimarte lo raggiunse: questa volta il gigante non si rialzò più. Poi Brandimarte sconfisse anche il cavaliere che faceva la guardia a un sepolcro, una grande tomba. Fiordelisa ringraziò Dio a mani giunte.

Ma la porta da cui erano entrati era sparita! Allora scese la ragazza del balcone. «Per uscire devi aprire quel sepolcro» disse, «o morirai di fame qui dentro. Ma ti servirà un cuore coraggioso.»

Che cosa poteva nascondersi dentro quel sepolcro? Il poeta ci fa aspettare fino al canto dopo.



LIBRO SECONDO · CANTO XXVI

Il bacio al serpente

Per uscire dal palazzo incantato Brandimarte deve baciare un serpente; poi Doristella racconta come ha beffato il marito geloso.

Brandimarte era chiuso nel palazzo incantato, davanti al sepolcro. «Aprilo» gli disse la ragazza del balcone, «e a quello che ne uscirà darai un bacio.» «Un bacio? Tutto qui?» rispose lui. «Ne darò dieci!» Sollevò il coperchio, e ne uscì un serpente orribile, con gli occhi di fuoco e i denti in mostra.

Brandimarte fece un salto indietro e mise mano alla spada. «No!» gridò la ragazza. «Se lo colpisci, finiremo tutti nell'abisso. O lo baci, o resti qui per sempre!»

Il cavaliere si avvicinò lentamente, pallido come un lenzuolo. Poi si tirò indietro. «Mi morderà, ne sono sicuro!» «Ti dico come salvarti e non mi credi?» protestò lei. Brandimarte si vergognò della sua paura. Un pensiero gli diceva di no, un altro di sì. Alla fine, metà coraggioso e metà disperato, baciò il serpente.

Fu come baciare il ghiaccio. A poco a poco il serpente si trasformò in una fanciulla bellissima, vestita di bianco, con i capelli d'oro. Era la fata Febosilla. Le fate, spiega il poeta, vivono moltissimo: dopo mille anni diventano serpenti, finché qualcuno non ha il coraggio di baciarle. Per ringraziarlo, Febosilla rese fatate le sue armi, cioè quasi impossibili da rompere, e guarì il suo cavallo. Poi gli chiese un favore: riportare la ragazza del balcone, Doristella, da suo padre, il re della Liza.

Per la strada Doristella raccontò la sua storia. Sua sorella, ancora bambina, era stata rapita da un ladrone sulla spiaggia della Liza, e nessuno l'aveva più rivista. Fiordelisa, la dama di Brandimarte, voleva farle una domanda. Ma lui la fermò sorridendo: «Lasciala continuare!»

Doristella voleva bene a un giovane, Teodoro, ma il padre l'aveva data in sposa a un altro, Usbego. Era così geloso che la faceva sorvegliare giorno e notte da un servo bruttissimo, Gambone. Con l'aiuto di Gambone e di tanti trucchi, però, i due innamorati riuscirono più volte a ingannarlo. Alla fine Usbego la chiuse nel palazzo incantato.

All'improvviso dal bosco uscì una banda di ladroni. «Fermo!» gridarono. Brandimarte li affrontò uno dopo l'altro, e le sue armi fatate lo protessero da tutti i colpi. Il più furbo era Fugiforca, grande e grosso, con un'accetta. Era così agile che saltava sulla groppa del cavallo, colpiva Brandimarte in testa, poi saltava giù e scappava gridando.

Rimasto solo Fugiforca, Brandimarte lo inseguì. Fugiforca saltò un cespuglio e ci restò impigliato con tutti e due i piedi, come una cornacchia in trappola. Brandimarte lo afferrò. «Verrai con me

legato» disse, «e nella prima città la giustizia ti punirà.» Fugiforca scoppiò a piangere. «Fai di me quello che vuoi, ma non portarmi alla Liza!»

Perché quel ladrone aveva tanta paura proprio della Liza? Prova a indovinarlo, poi leggi il prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XXVII

La voglia di mora

Un ladro confessa, una regina ricorda un segno sulla pelle e Fiordelisa scopre chi sono i suoi genitori. Poi una tempesta spinge Brandimarte in Africa.

Brandimarte cavalcava verso la città di Liza insieme a Fiordelisa, la ragazza che amava, e a Doristella, la figlia del re di Liza. Dietro di loro, legato su un vecchio cavallo, veniva Fugiforca, un ladro furbissimo che Brandimarte aveva catturato.

Il ladro piangeva. «Non portatemi a Liza! Il re non mi perdonerà mai.» Poi confessò un segreto. Tanti anni prima, sulla spiaggia, aveva rapito una bambina piccola: era la figlia del re Dolistone e della regina Perodia. L'aveva venduta a un conte, in un paese lontano.

Davanti a Liza, però, trovarono una brutta sorpresa: un esercito intero assediava la città, cioè la circondava per conquistarla.

Brandimarte sguainò la spada e mise in fuga i primi soldati, ma poi ne arrivarono moltissimi altri. Lui combatté come un leone, eppure i nemici riuscirono a catturare Fiordelisa e Doristella.

Le due ragazze furono portate davanti al re di quell'esercito, Teodoro. Appena lo vide, Doristella lo riconobbe: era il giovane che amava! Teodoro faceva la guerra al padre di lei perché credeva che fosse colpa sua se l'aveva perduta. Ora che l'aveva ritrovata, fermò subito la battaglia e chiese la pace.

Così entrarono tutti a Liza, in festa. Brandimarte raccontò al re la confessione del ladro, e la regina Perodia disse: «Mia figlia aveva un segno sulla pelle, una macchiolina scura come una mora.» Fiordelisa aveva proprio quel segno! Era lei la bambina rapita. In un colpo solo ritrovò il papà, la mamma e anche una sorella, Doristella. Tutti piansero di gioia, e perfino Fugiforca fu perdonato.

Ci furono due matrimoni: Brandimarte sposò Fiordelisa, e Teodoro sposò Doristella. Ma Brandimarte non dimenticava il suo amico Orlando e voleva tornare da lui. Partì su una nave con la sua sposa, alcuni compagni e un grande tesoro.

Durante il viaggio scoppiò una tempesta terribile. Il vento e le onde spinsero la nave fino all'Africa, vicino alla città di Biserta. Lì c'era una legge crudele: tutti i cristiani che sbarcavano dovevano essere messi a morte. Brandimarte non aveva paura per sé, ma per Fiordelisa e per i suoi amici. Così non disse a nessuno chi era davvero.

Su un prato in riva al mare fece montare una tenda meravigliosa, ricamata d'oro e piena di pietre preziose. Poi salì a cavallo, si presentò davanti alle mura di Biserta e suonò il corno, per sfidare i cavalieri della città.

Chi risponderà alla sua sfida? Lo scoprirai nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XXVIII

La caccia di Agramante

Brandimarte sfida il re d'Africa, ma la giostra si trasforma in una caccia ai leoni. Poi un tamburino ubriaco convince Agramante a partire per la guerra.

Davanti alle mura di Biserta, in Africa, Brandimarte suonò il corno per sfidare i cavalieri di Agramante, il re d'Africa. Il re stava ballando con le dame su una terrazza sul mare. Sentì la sfida e gli venne voglia di combattere lui stesso. «Portatemi le armi e il cavallo!» ordinò. I suoi baroni brontolarono, ma lui scese al prato insieme al giovane Ruggiero.

Brandimarte e Agramante si lanciarono al galoppo uno contro l'altro. Le lance si ruppero in mille pezzi, e l'urto fu così forte che i due cavalli finirono seduti sull'erba! Riprovarono, e di nuovo nessuno vinse. Allora il re fece portare due lance enormi, appartenute secondo la leggenda a Ercole e ad Anteo, due eroi fortissimi dei tempi antichi. Ci volevano sei uomini per portarne una sola.

Ma proprio in quel momento dal fiume arrivarono delle grida: «Aiuto! Aiuto!» Una trentina di leoni era uscita dalla foresta e aveva assalito la gente. Il re sorrise: «Peccato per il duello. Vorrà dire che ci

divertiremo a caccia!»

Agramante, Brandimarte e Ruggiero corsero al fiume con le spade in mano. Ruggiero sconfisse con un colpo solo il leone più grande. Un altro leone saltò addosso al re e stava per tirarlo giù da cavallo, ma Ruggiero arrivò in tempo e lo salvò.

Intanto da Biserta arrivò tutta la corte, con cani, reti e lance. Anche molte dame montarono a cavallo con l'arco in mano. Le belve si rifugiarono nel bosco, e il re lo fece circondare: cominciò una grande caccia. Dagli alberi sbucò perfino una giraffa altissima, e poi un elefante gigantesco. Le frecce rimbalzavano sulla sua pelle, dura come un'armatura. Ruggiero lo affrontò a piedi, perché il suo cavallo aveva troppa paura. L'elefante gli corse addosso, ma lui saltò di lato e con un gran colpo di spada lo fece crollare.

La sera tornarono tutti in città, tra mille torce accese. Il re trattò Brandimarte con grandi onori, e il giorno dopo diede una festa. Nel mezzo del ballo, però, arrivò un tamburino che barcollava: forse aveva bevuto troppo vino. Si piantò davanti al trono e gridò: «Questo re ha un esercito immenso, e se ne sta qui tra dame e profumi invece di fare la guerra!»

Le guardie lo portarono via senza punirlo, perché lo credevano ubriaco. Ma Agramante aveva capito benissimo. Abbassò gli occhi, uscì dalla festa e si chiuse da solo nella sua stanza, arrabbiatissimo.

Il giorno dopo prese la sua decisione: sarebbe partito per fare la guerra alla Francia, il regno di Carlo Magno. Affidò il regno al vecchio Branzardo e radunò un esercito sterminato, con popoli di ogni genere. Tutti si raccolsero sulla spiaggia ad aspettare il vento buono per partire.

Che cosa succederà quando le navi prenderanno il mare? Il poeta promette cose ancora più grandi nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XXIX

La flotta di Agramante

Più di trenta re africani attraversano il mare con le loro insegne e piombano sulla battaglia di Montalbano. Orlando li vede arrivare.

Vi ricordate di Agramante, il re d'Africa che aveva deciso di fare la guerra alla Francia? Finalmente le sue navi presero il mare. Erano così tante che le vele, con la loro ombra, facevano diventare scura l'acqua.

C'erano più di trenta re, e ognuno aveva la sua insegna, cioè il disegno sulla bandiera e sullo scudo: una sirena, un drago verde, colombe bianche, un leone. Il più buffo era Brunello. Si era inventato l'insegna da solo e ci aveva dipinto un'oca che cova un uovo!

L'esercito sbarcò in Spagna e marciò verso la Francia senza fermarsi mai. Arrivò fino al castello di Montalbano, dove era già in corso una grande battaglia. Carlo Magno combatteva contro Marsilio, re di Spagna, e Rinaldo contro Feraguto. Poco lontano, la coraggiosa Bradamante duellava con il fortissimo Rodamonte.

Anche Orlando era lì, e guardava quel duello senza disturbare. A un tratto alzò gli occhi e vide una folla immensa scendere dal monte, tra bandiere, trombe e tamburi. «Da dove arriva questa tempesta?» si chiese. Raccolse una lancia da terra e partì al galoppo.

Agramante, intanto, aveva mandato avanti il giovane re Pinadoro, per capire chi stava combattendo. Pinadoro si trovò davanti proprio Orlando! Bastò un colpo di lancia, e finì giù di sella. Orlando lo lasciò andare con un messaggio: «Di' al tuo re che, se ha coraggio, venga a combattere!» Pinadoro tornò di corsa: «Signore, laggiù c'è un cavaliere fortissimo, con lo scudo bianco e rosso. Se gli altri sono come lui, siamo nei guai!»

Il vecchio re Sobrino sorrise. «Quello è Orlando. Lo conosco da quando era bambino: nessuno al mondo è più forte di lui.» Ma il giovane Martasino, superbo e testardo, si arrabbiò: «Voglio proprio vedere se è fatto di carne e ossa!» E si lanciò giù dal monte. Gli altri re lo seguirono, con Sobrino davanti a tutti, e dietro di loro tutto l'esercito, senza nessun ordine.

Carlo Magno stava per vincere Marsilio, ma quando vide arrivare tutte quelle bandiere si fece il segno della croce. Chiamò Rinaldo a gran voce: «Figlio mio, oggi bisogna essere forti!» Rinaldo lasciò Feraguto, stanco e ammaccato, e corse dall'imperatore. Carlo gli affidò la prima schiera di soldati e lo mandò contro il nemico.

Rinaldo si lanciò nella mischia sul suo cavallo Baiardo. Sobrino lo vide e gli andò incontro con la spada in pugno. Rinaldo pensò: «Chi colpisce per primo è avvantaggiato.» E gli diede un gran colpo sull'elmo. Ma l'elmo di Sobrino era robustissimo e non si ruppe, e il vecchio re restò in sella.

Chi avrà la meglio tra i due? Riposatevi un momento: lo scoprirete nel prossimo canto.



LIBRO SECONDO · CANTO XXX

Rinaldo accerchiato dai re

Rinaldo fa strage di re africani ma resta circondato come un orso tra i cacciatori. Carlo carica Agramante, e Orlando, nascosto in un bosco, prega.

La battaglia di Montalbano diventava sempre più terribile. Rinaldo stava ancora duellando con il vecchio re Sobrino, quando quindici re africani piombarono sui suoi soldati. Erano tanti come le mosche d'estate, e in un attimo i cristiani dovettero scappare.

Rinaldo si arrabbiò moltissimo. «State attenti, signori: adesso il gioco comincia davvero!» Lasciò Sobrino e spronò il suo cavallo Baiardo dove si combatteva di più. Colpiva a destra e a sinistra con la sua spada, Fusberta, e i nemici fuggivano buttando via archi, lance e scudi.

Ma il superbo Martasino gli si lanciò contro, e con lui arrivarono altri re, tra cui il gigante Marbalusto con un grosso bastone. Lo colpivano da tutte le parti. A un certo punto Rinaldo stava per cadere da un lato, ma un nemico lo colpì dall'altro lato... e così lo rimise dritto in sella!

Il duca Sigieri, un cavaliere di Carlo Magno, vide Rinaldo in pericolo e corse ad aiutarlo. Combatté con grande coraggio e sconfisse uno dei re, ma Martasino lo colpì con forza, e Sigieri cadde e non si rialzò più. Rinaldo, furioso, diede a Martasino un colpo così forte sull'elmo che lo lasciò stordito per un quarto d'ora. Poi colpì anche Marbalusto, che scappò via.

Allora tornò Sobrino, e con lui Rinaldo era circondato. Si difendeva come un orso nel bosco quando i cacciatori gli stanno intorno: si girava contro uno, poi contro l'altro, senza fermarsi mai.

Intanto anche Agramante scese dal monte con il resto del suo esercito, e la pianura si riempì di gente. Carlo Magno chiamò i suoi: «Figli, oggi è il giorno dell'onore! Non abbiate paura di quella folla: un po' di fuoco brucia tanta paglia.» Poi abbassò la lancia e partì alla carica, e tutti lo seguirono.

La battaglia andava avanti e indietro, come il mare quando soffiano due venti opposti: prima scappavano i saraceni, poi i cristiani, poi di nuovo i saraceni. Da ogni parte del campo i cavalieri, come il marchese Oliviero, correvano ad aiutare il loro re. Solo Brunello, il piccolo furfante, se ne stava in disparte, con molta prudenza.

E Orlando? Era nascosto in un boschetto pieno di fiori, vicino al fiume, e pregava. Ma pregava per una cosa strana: che i cristiani perdessero! Sperava che Carlo, nei guai, lo chiamasse in aiuto, e che così, con il suo valore, potesse riconquistare Angelica. Proprio in quel boschetto arrivò Feraguto, stanchissimo, per riposarsi. I due si riconobbero.

Che cosa succederà tra Orlando e Feraguto? Lo vedremo molto presto.



LIBRO SECONDO · CANTO XXXI

Il palazzo di cristallo

Orlando affronta Ruggiero, ma un incantesimo di Atlante lo trascina fino a un palazzo di cristallo in fondo a una fontana. Finisce il secondo libro.

Nel boschetto vicino al fiume c'era una fontana. Feraguto, stanco e assetato dopo la battaglia, si tolse l'elmo per bere. Ma per la fretta l'elmo gli scivolò di mano e finì in fondo all'acqua! Proprio in quel momento vide Orlando, e si dimenticò subito dell'elmo perduto.

«Sei il migliore dei cavalieri» gli disse. «Però, secondo me, nessuno al mondo è più forte di Rinaldo.» Orlando si offese moltissimo. «Se avessi l'elmo in testa, ti farei vedere io chi è il più forte! Ma sei stanco, e adesso non voglio farti del male.» Saltò in sella e tornò di corsa alla battaglia.

Carlo Magno stava quasi per ritirarsi, perché i suoi soldati non ascoltavano più i suoi ordini. Ma riconobbe da lontano lo scudo di Orlando e alzò le mani al cielo per ringraziare Dio. Tutti i cristiani ritrovarono il coraggio. Orlando buttò giù da cavallo il gigante Grandonio e sconfisse, uno dopo l'altro, molti re africani.

Allora gli venne incontro il giovane Ruggiero. Aveva una spada speciale, Balisarda, che tagliava anche le armature fatate, cioè protette da una magia. Orlando aveva la sua Durindana. Cominciò un duello terribile, e le armature si squarciavano come tele di ragno. Una volta Balisarda passò vicinissima al viso di Orlando, ma per fortuna non lo toccò.

Tutti si erano fermati a guardare. Arrivò anche il mago Atlante, che proteggeva Ruggiero, e vedendolo in pericolo per poco non cadde da cavallo dallo spavento. Così fece un incantesimo: un'illusione, cioè una cosa finta che sembra vera. Orlando vide Carlo Magno, Oliviero e Rinaldo trascinati via prigionieri da una folla di nemici. «Cugino, mi lasci portare via così?» gridava il finto Rinaldo. Orlando lasciò Ruggiero e corse a salvarli.

Senza Orlando, Ruggiero si scatenò. Con la sua lancia fece cadere un cavaliere dopo l'altro, perfino l'arcivescovo Turpino, che finì a gambe all'aria.

Intanto Orlando inseguì la folla fino a un boschetto vicino al mare, dove tutto svanì come fumo. Accaldato, si chinò su una fontana per bere, e nell'acqua vide una meraviglia: un palazzo di cristallo e d'oro, pieno di dame che ballavano e cantavano. Senza pensarci, si tuffò dentro così com'era, con tutta l'armatura! Arrivò su un prato fiorito ed entrò nel palazzo sorridendo, dimenticando perfino perché era lì.

Qui finisce il secondo libro del poema. Boiardo scrisse che in quel momento non riusciva più a cantare, perché sentiva l'Italia piena di lamenti. Ma promise di continuare la storia, e di raccontare la grande battaglia di Carlo Magno nel terzo libro.

Riuscirà Orlando a uscire da quel palazzo incantato? Bisogna aprire il terzo libro per saperlo.

Libro terzo

9 CANTI



LIBRO TERZO · CANTO I

La Fonte della Fata

Per vendicare il padre Agricane, Mandricardo parte da solo, a piedi e senza armi. Una fontana incantata lo mette alla prova: in palio ci sono le armi di Ettore.

Comincia il terzo libro! Boiardo era contento: la tempesta della guerra se n'era andata, e lui poteva tornare alla sua storia. La riprese con un personaggio nuovo.

Lontano, nel Nord, viveva Mandricardo, imperatore della Tartaria. Era fortissimo, ma anche superbo e crudele: voleva intorno a sé solo guerrieri valorosi, e per gli altri erano guai. Un giorno un vecchio gli gridò in faccia: «Tuo padre Agricane è stato ucciso da Orlando, e tu non l'hai mai vendicato! Invece di prendertela con chi non sa difendersi, va' a cercare Orlando!»

Mandricardo si sentì pieno di vergogna e di rabbia. Lasciò il regno e partì da solo, a piedi e senza armi, come un pellegrino. Voleva conquistarsi tutto con il suo coraggio, senza l'aiuto di nessuno.

Cammina cammina, trovò una tenda vicino a una fontana. Dentro c'era un'armatura, e fuori un cavallo. Mandricardo li prese, ma intorno a lui divampò un fuoco magico, e l'armatura cominciò a bruciare come paglia! Per salvarsi, si tuffò nella fontana.

Sotto l'acqua lo aspettava una dama. «Questa è la Fonte della Fata» spiegò. «Chi ci cade resta prigioniero, a meno che non vinca la prova delle armi di Ettore.» Ettore era stato il più grande eroe della città di Troia, tanti secoli prima. Una fata aveva chiuso le sue armi in un castello. Mancava solo la spada... che adesso era Durindana, la spada di Orlando!

La dama diede a Mandricardo vestiti nuovi, un'armatura splendente e un cavallo. Poi lo portò al castello. Lì c'era un altro prigioniero dell'incantesimo, Gradasso, il fortissimo re di Sericana, e Mandricardo doveva batterlo. Combatterono per più di cinque ore! Alla fine caddero insieme sull'erba, ma Mandricardo restò sopra, e Gradasso dovette arrendersi.

Era sera, e la dama gli consigliò di riposare. Ma lui non ne voleva sapere: «Il tempo passato senza mostrare il proprio valore è tempo perso!» Così si fece portare in un palazzo pieno di luci, dove una signora gentile accoglieva i cavalieri. Durante la cena, però, un nano suonò il corno come un disperato. Era arrivato Malapresa, un gigante prepotente che tormentava tutti.

Il gigante sfondò la porta, con un grosso bastone in mano. Mandricardo lo affrontò subito, saltò di lato per evitare un colpo e lo fece crollare a terra. Le dame festeggiarono con balli e canti fino a notte fonda.

Il giorno dopo, però, lo aspettava la prova delle armi di Ettore, la più spaventosa di tutte. Riuscirà a superarla? Ce lo racconterà il prossimo canto.



LIBRO TERZO · CANTO II

Le armi di Ettore

Mandricardo supera le prove del castello incantato e conquista l'armatura di Ettore. Intanto Grifone e Aquilante affrontano Orilo, che non riesce a morire.

All'alba Mandricardo tornò al castello incantato. In mezzo al cortile era appeso lo scudo di Ettore, azzurro come il cielo, con una scritta: «Se non sei un altro Ettore, non toccarmi.» Mandricardo lo sfiorò appena con la spada. Subito la terra tremò, e si aprì una porta su un campo di grano tutto d'oro. «Per uscire» disse la dama, «devi tagliare tutto il grano e strappare l'albero che sta in mezzo.»

Mandricardo cominciò a tagliare. Ma ogni chicco che cadeva a terra diventava una belva: leoni, lupi, orsi, cinghiali! Più ne tagliava, più ne arrivavano. Allora raccolse un sasso e lo lanciò in mezzo agli animali. Era un sasso magico, anche se lui non lo sapeva: le belve cominciarono a combattere tra loro, finché non ne rimase nessuna.

Poi abbracciò l'albero per sradicarlo. Appena lo scosse, i fiori si trasformarono in corvi, falchi e gufi, che gli svolazzavano intorno agli occhi. Mandricardo tirò con tutte le sue forze, e l'albero venne via con un rumore di tuono. Dalla buca uscì un vento fortissimo, che

spazzò via gli uccelli... e poi un serpente con dieci code! Il mostro lo strinse e lo buttò a terra. Mandricardo rotolò nella buca, ma cadendo schiacciò la testa del serpente, che non si mosse più.

In fondo alla buca c'era una grotta luminosa, e lì lo aspettavano le armi di Ettore, splendenti d'oro e di pietre preziose. La fata del castello gliele regalò, ma volle una promessa: «Giura che toglierai Durindana a Orlando, e che fino ad allora non porterai nessun'altra spada.» Mandricardo giurò.

Così l'incantesimo si spezzò, e tutti i prigionieri furono liberi. Tra loro c'erano due fratelli coraggiosi, Grifone e Aquilante. Poco dopo incontrarono due dame che si somigliavano moltissimo: una era vestita di bianco, l'altra di nero. Le dame chiesero il loro aiuto contro Orilo, un cavaliere malvagio che viveva in una torre sul fiume Nilo. Era nato da una fata e da un folletto, e grazie alla magia nessuno riusciva a sconfiggerlo.

I due fratelli lo sfidarono subito. Grifone gli diede un colpo terribile, che avrebbe fermato chiunque. Ma Orilo si rimise insieme, tutto intero, e saltò di nuovo in sella! «Voglio vedere se sono sveglio o se sogno» disse Aquilante. Con un gran colpo gli fece volare via la testa. E Orilo? La raccolse prendendola per il naso, se la rimise al suo posto e ricominciò a combattere!

La dama bianca scoppiò a ridere: «Lascia stare, non puoi vincerlo!» Ma Aquilante non voleva arrendersi. Allora Orilo corse nella sua torre e liberò un coccodrillo enorme e feroce. Grifone volò in aiuto del fratello.

Due fratelli contro un cavaliere che non muore mai e un coccodrillo gigante: come se la caveranno? Lo racconterà il prossimo canto.



LIBRO TERZO · CANTO III

Il coccodrillo e l'orco

Un coccodrillo che spezza le lance, un cavaliere che non muore mai e un orco cieco che mangia uomini. E poi arriva la tempesta.

Sulle rive del Nilo, un grande fiume d'Africa, i fratelli Grifone e Aquilante combattevano contro un mostro: un coccodrillo gigante, capace di inghiottire una mucca intera. Era la bestia di Orilo, un cavaliere stregato che non riusciva a morire.

Grifone colpì il coccodrillo con la lancia, proprio in mezzo agli occhi. Ma la lancia si spezzò come una cannuccia: quella pelle era durissima. Nemmeno la spada magica di Aquilante riuscì a graffiarla. Allora Grifone saltò sulla schiena del mostro, corse fino alla testa e lo afferrò per il naso con tutte e due le mani. La bestia saltava e si dimenava, ma lui non mollava. Aquilante gli infilò la lancia nella bocca spalancata, dove la pelle era tenera, e il coccodrillo fu vinto.

Restava Orilo. Aquilante lo aveva battuto, e lui era scappato a tuffarsi nel fiume. Poco dopo tornò a nuoto, tutto intero, pronto a ricominciare. «Non so proprio come si fa a farlo morire» sospirò

Aquilante. Mentre combattevano, arrivò un cavaliere che trascinava un gigante in catene... Ma qui il poeta lasciò in sospeso la storia e ne cominciò un'altra.

Lontano da lì, Mandricardo e Gradasso, due re guerrieri in viaggio verso la Francia, trovarono in riva al mare una ragazza incatenata a uno scoglio. Si chiamava Lucina e piangeva disperata. «Qui sotto vive un orco» spiegò. «È cieco, ma ha il fiuto di un cane da caccia, e mangia le persone. Se toccate la catena, suona una campana e lui si sveglia!»

Mandricardo, però, era curioso di sentire che suono faceva quella campana. E prima che lei finisse di parlare, scosse la catena. Dentro lo scoglio rimbombò un tuono e l'orco uscì: grosso come sei uomini, con i denti fuori dalla bocca. Afferrò Gradasso, se lo portò nella tana e lo legò.

Mandricardo non aveva la spada: aveva giurato di non usarne nessuna finché non avesse conquistato quella di Orlando. Così tirò al mostro una pietra enorme, poi scappò su per la montagna. L'orco lo seguiva annusando, senza perdere mai la pista. A un tratto Mandricardo si trovò davanti un burrone larghissimo. Prese la rincorsa e lo saltò. L'orco, che non ci vedeva, ci cadde dentro con un gran tonfo. «Chi sbaglia la misura, salta male!» rise Mandricardo.

Poi liberò Gradasso e Lucina, e proprio allora arrivò una nave: era quella del re suo padre, che la cercava da tanto tempo. Che festa a bordo! Ma l'orco non era finito. Ricomparve sulla collina, entrò in mare e lanciò contro la nave un pezzo di montagna, che cadde vicinissimo. Subito dopo si alzò il vento, il cielo diventò nero e scoppiò una tempesta terribile.

Riusciranno a salvarsi dalle onde? Lo saprai nel prossimo canto.



LIBRO TERZO · CANTO IV

La grande sconfitta

Ruggiero travolge l'esercito di Carlo Magno, che fugge fino a Parigi. Ma il giovane saraceno è anche il cavaliere più cortese del campo.

La tempesta fu così forte che la nave di Mandricardo e Gradasso finì perfino sott'acqua, come un'oca che si tuffa. Poi tornò a galla e arrivò sulla costa della Francia. Il mattino dopo i due cavalieri salirono su un colle e videro una battaglia immensa. Da una parte c'era Agramante, il re dei saraceni, i nemici venuti dall'Africa. Dall'altra c'era l'esercito di Carlo Magno.

Il più forte di tutti, quel giorno, era il giovane Ruggiero, che combatteva per Agramante. Sembrava un fulmine: era dappertutto, e i cavalieri cristiani cadevano da cavallo come foglie al vento. Solo Oliviero, uno dei paladini, i cavalieri più valorosi di Carlo, riuscì a tenergli testa.

Nella fretta, però, la spada girò in mano a Ruggiero e colpì Oliviero di piatto. Oliviero cadde svenuto. Ruggiero, che era gentile anche con i nemici, scese da cavallo e lo prese tra le braccia per farlo curare. Proprio allora arrivò al galoppo Grifone di Maganza, un

traditore, e lo colpì alle spalle. Ruggiero fece una capriola e ricadde in piedi. «Sei morto, traditore!» gridò. Ma Grifone scappò via, e Ruggiero, inseguendolo, si trovò davanti Rinaldo.

Vedendo Ruggiero a piedi, Rinaldo scese dal suo cavallo Baiardo, per combattere alla pari. I due si davano colpi che avrebbero spostato una montagna. Intanto però Agramante travolgeva i cristiani, e la folla di chi scappava passò in mezzo ai due duellanti e li separò. Rinaldo cercò di risalire su Baiardo, ma il cavallo si voltò e scappò. «Proprio il momento di scherzare!» gridò Rinaldo, e gli corse dietro dentro un bosco.

Anche Ruggiero era a piedi: il suo cavallo l'aveva preso il vescovo Turpino, che fuggiva con gli altri. Ruggiero lo rincorse finché Turpino finì in una palude e stava per affogare. Ruggiero, ridendo, lo tirò fuori e gli lasciò perfino il cavallo. «Tanta gentilezza in un saraceno non l'ho mai vista» disse Turpino, e glielo restituì.

L'esercito di Carlo fuggì per sei giorni, fino a Parigi, e molti paladini furono fatti prigionieri.

Ruggiero, intanto, arrivò dove una guerriera cristiana, Bradamante, combatteva da tutto il giorno contro il saraceno Rodamonte. Ruggiero non l'aveva mai vista e non sapeva chi fosse. Quando seppe della sconfitta, Bradamante voleva correre dal suo re, ma Rodamonte non la lasciava andare. «Va' pure» le disse Ruggiero. «Se costui vuole litigare, ci penso io.» E cominciò a combattere con Rodamonte.

Chi la spunterà tra questi due campioni? Il poeta lo racconterà nel prossimo canto.



LIBRO TERZO · CANTO V

Ruggiero e Bradamante

Ruggiero racconta di discendere da Troia, Bradamante si toglie l'elmo, e i due cavalieri si innamorano. Ma intorno ci sono nemici.

Ruggiero e Rodamonte combattevano con tanta forza che i loro scudi andarono in pezzi. A un certo punto Ruggiero diede al saraceno un colpo che lo stordì. Rodamonte rimase in sella senza capire dove si trovava, e la spada gli cadde nell'erba. Ruggiero avrebbe potuto vincere subito, ma si tirò indietro: non colpiva mai chi non poteva difendersi.

In quel momento tornò Bradamante. Strada facendo aveva pensato: «Quel cavaliere mi ha aiutata e io me ne sono andata senza nemmeno ringraziarlo!» Così vide tutta la scena. Anche Rodamonte, quando si riprese, capì. «Forse in battaglia potrei ancora batterti» disse a Ruggiero, «ma in gentilezza mi hai già vinto.» Raccolse la spada e se ne andò di corsa.

Bradamante e Ruggiero si misero in viaggio insieme. Lei moriva dalla voglia di sapere chi fosse quel cavaliere, ma non osava chiederlo. Alla fine, parlando di tante cose, glielo domandò con garbo.

Ruggiero cominciò una storia lunghissima. La sua famiglia veniva da Troia, una città antichissima, quella del famoso cavallo di legno. Da Troia veniva anche la famiglia di Carlo Magno: erano due rami dello stesso albero. Suo padre era stato ucciso da un traditore, e sua madre era morta quando lui era nato. Lo aveva cresciuto un vecchio mago, in un luogo selvaggio. «Da piccolo giocavo a combattere con draghi e serpenti» raccontò. «Ma il mago, prima, toglieva loro il fuoco e i denti.»

Bradamante lo ascoltava senza fiatare. Le sembrava il cavaliere più bello del mondo, anche se non l'aveva mai visto in faccia. Poi Ruggiero le chiese chi fosse. «Sono la sorella di Rinaldo» rispose lei, e si tolse l'elmo. Una treccia color dell'oro le scese sulle spalle. Ruggiero rimase senza parole. Davanti al cavaliere con l'elmo non aveva avuto paura. Ora, davanti a quel viso, il cuore gli tremava: si era innamorato.

«Adesso fammi vedere il tuo viso» disse Bradamante. Ma proprio allora si sentì un gran rumore. Dalla foresta sbucarono cinque re saraceni con i loro scudieri: avevano preparato un agguato per catturare i cristiani in fuga. «Fermi, sono Ruggiero!» gridò lui. Nessuno lo ascoltò. Il re Martasino si scagliò contro Bradamante, che era senza elmo, e la ferì alla testa.

Lei però non si perse d'animo. Si fasciò la testa, rimise l'elmo e tornò a combattere. Con un solo colpo abbatté il re Barigano, e fu un colpo così tremendo che Ruggiero non riusciva a credere che l'avesse dato una ragazza. Allora gli altri re gridarono: «Ruggiero, sei un traditore di Agramante!» Ruggiero diventò una furia. «I traditori siete voi!» rispose, e si lanciò contro di loro, mentre Bradamante puntava dritta su Martasino.

Due soli contro tanti nemici: come andrà a finire? Lo leggerai nel prossimo canto.



LIBRO TERZO · CANTO VI

Bradamante si finge morta

Ruggiero e Bradamante sconfiggono i cinque re, ma alla fine del giorno si perdono. E per la spada di Orlando si combatte a bastonate.

Ruggiero e Bradamante combattevano fianco a fianco contro i re saraceni dell'agguato. A un certo punto il re Martasino colpì Ruggiero alle spalle, e lui rimase stordito, abbracciato al collo del cavallo. Bradamante piombò sui nemici come un falco e colpì Martasino così forte che lui cadde e non si rialzò più.

Allora il re Daniforte ebbe un'idea furba. Fece finta di scappare, piano piano, lamentandosi come se fosse stanco. Bradamante gli corse dietro, e lui la portò lontano da Ruggiero. Era proprio quello che voleva!

Dopo una lunga corsa, il cavallo di Bradamante, sfinito, inciampò in un fosso e le cadde addosso. Daniforte si voltò, e non sembrava più stanco per niente. «Ora sei in trappola!» gridò. Bradamante si rialzò, ma lui le girava intorno, la attaccava e poi scappava. Lei era ferita e senza forze. Allora pensò: «Devo usare la sua stessa furbizia.»

Si lasciò cadere a terra e rimase immobile, come se fosse morta. Daniforte si avvicinò, ma non si fidava: la punzecchiò con la lancia. Lei non si mosse. Allora lui scese da cavallo... e Bradamante balzò in piedi! A piedi Daniforte non poteva più scappare, e per lui fu la fine. Ma ormai era notte, e Bradamante si era persa tra boschi e sassi. Salì sul cavallo del saraceno e se ne andò, sola, alla luce della luna.

Intanto Ruggiero aveva sconfitto gli ultimi due re. Poi cercò Bradamante dappertutto, chiamandola nel buio. Su un colle incontrò due cavalieri: erano Mandricardo e Gradasso. «Ho perduto un caro compagno» disse Ruggiero. Non disse che era una ragazza: era geloso! I tre cercarono insieme tutta la notte. All'alba Mandricardo notò che lo scudo di Ruggiero aveva lo stesso disegno del suo. «Chi ti ha dato il permesso di portarlo? Battiamoci!»

Mandricardo, però, non aveva la spada. Aveva giurato di non portarne nessuna finché non avesse conquistato Durindana, la spada di Orlando. Gradasso saltò su: «Durindana la voglio io! Sono venuto apposta fin qui!» Così Mandricardo strappò un ramo a un olmo, Gradasso staccò un tronco di pino, e i due cominciarono a darsela di santa ragione. Ruggiero scoppiò a ridere: «Questo è proprio un gioco da mugnai e da asini!»

In quel momento arrivò un altro cavaliere, Brandimarte, con una notizia incredibile. «Orlando è prigioniero di un incantesimo, dentro un fiume qui vicino. Se lo liberate, potrete sfidarlo per la sua spada.» Mandricardo e Gradasso smisero subito di litigare. E anche Ruggiero decise di andare con loro.

Che cosa li aspetta in quel fiume misterioso? Per saperlo, bisogna voltare pagina.



LIBRO TERZO · CANTO VII

Il fiume delle Naiadi

Orlando è prigioniero di un incantesimo in fondo a un fiume. Per liberarlo, Brandimarte deve resistere a una foresta piena di inganni.

Orlando era prigioniero in fondo a un fiume, il Riso. Lì vivevano le Naiadi, fate dell'acqua che si innamoravano dei cavalieri. Nel fiume avevano un palazzo d'oro e di cristallo, e chi ci finiva dentro dimenticava tutto e passava il tempo a ballare.

Il suo amico Brandimarte era arrivato dall'Africa per liberarlo. Ma l'incantesimo voleva che i cavalieri fossero in numero dispari. Così tirarono a sorte con una pietra bianca e una nera, e la nera toccò a Mandricardo, che se ne andò arrabbiatissimo. Ruggiero, Gradasso e Brandimarte entrarono nel bosco magico intorno al fiume. Con loro c'era Fiordelisa, che di incantesimi se ne intendeva. «Se succede qualcosa di strano, non lasciatevi ingannare» li avvertì.

Il bosco era così fitto che bisognava aprirsi la strada con la spada. Ruggiero tagliò un alloro, e dal tronco uscì una ragazza bellissima, in lacrime. «Se non mi accompagni fino al fiume, tornerò a essere un

albero!» Ruggiero, gentile come sempre, la accompagnò. Ma sulla riva gli venne una gran voglia di tuffarsi... e si tuffò con lei. Laggiù dimenticò tutto.

Gradasso, invece, tagliò un frassino, e dal tronco uscì un magnifico cavallo con la briglia d'oro. Gradasso ci saltò in sella, e il cavallo cominciò a camminare nell'aria, sempre più in alto! Gradasso non aveva mai avuto paura in battaglia, ma questa volta sì. Sopra il fiume il cavallo si tuffò, e anche Gradasso finì a far festa con le Naiadi.

Restava Brandimarte. Da ogni pianta che tagliava uscivano meraviglie: uccelli colorati, palazzi, tesori. Ma lui, come gli aveva detto Fiordelisa, non toccava niente. Sulla riva, però, anche lui sentì la voglia di tuffarsi. Per fortuna Fiordelisa lo fermò e gli mise in testa una coroncina di fiori magici, che proteggeva da ogni incantesimo. Brandimarte si tuffò e portò altre coroncine a Orlando, Ruggiero e Gradasso. Tutti si risvegliarono e tornarono a galla come zucche: prima le piume degli elmi, poi gli elmi, poi le spalle.

La pace però durò poco. Per strada Gradasso disse a Orlando: «La tua spada Durindana spetta a me!» «Vieni a prenderla, se ci riesci!» rispose Orlando. E cominciarono un duello furioso: i colpi suonavano sugli elmi come campane. Alla fine Ruggiero si mise in mezzo e li calmò. Così la compagnia si divise: Gradasso e Ruggiero seguirono un nano che chiedeva aiuto, mentre Orlando e Brandimarte partirono per Parigi.

Quando arrivarono, videro la città circondata dall'esercito di Agramante, grande come un mare. Orlando si mise a piangere: re Carlo, che prima faceva tremare tutti, ora aveva perso ogni cosa. In quel momento, dall'accampamento nemico si alzò un grido fortissimo.

Che cosa sta succedendo sotto le mura di Parigi? Il racconto continua nel prossimo canto.



LIBRO TERZO · CANTO VIII

L'assalto a Parigi

I saraceni scalano le mura di Parigi, Rodamonte le abbatte a mani nude. Ma Orlando è tornato. E Bradamante, intanto, perde i suoi capelli.

Quel giorno Agramante ordinò l'assalto a Parigi. I saraceni arrivarono da tutte le parti, con scale, torri di legno su ruote e macchine che lanciavano pietre. Orlando e Brandimarte guardavano dall'alto delle colline. «Scendiamo!» disse Brandimarte. Orlando chiuse l'elmo senza una parola, e i due piombarono sull'accampamento nemico. Liberarono i paladini prigionieri e diedero loro armi e cavalli. Poi più di cento cavalieri galopparono dietro a Orlando verso Parigi.

Sulle mura, intanto, c'era un pericolo terribile: Rodamonte. Era salito su una scala di ferro come se camminasse per strada, senza curarsi dei sassi e delle travi che gli tiravano addosso. Arrivato in cima, staccava pezzi di torre e li scagliava sulla città, distruggendo case e campanili.

Orlando accorse e con un colpo solo tagliò la scala. Rodamonte precipitò nel fossato, e dietro di lui crollò mezza torre. Ma un pezzo di muro cadde in testa a Orlando, che rimase svenuto. Il suo cavallo, Brigliadoro, non si allontanò mai da lui: era proprio un cavallo saggio. Rodamonte, invece, uscì dal fossato come se niente fosse e ricominciò a combattere, finché Brandimarte lo fece cadere con il fracasso di un albero abbattuto dal vento.

Quando la gente di Parigi vide l'insegna di Orlando, gridò di gioia. Re Carlo, che Orlando credeva morto, era vivo: uscì dalla città con i suoi cavalieri e buttò a terra perfino Agramante. Si combatteva sul ponte, quando all'improvviso arrivò un temporale. Il vento soffiava fortissimo, la terra tremava e scese una nebbia scura. Era sera, e tutti si ritirarono.

E Bradamante? Ferita e sperduta, trovò la casetta di un eremita, un vecchio che viveva da solo nel bosco per pregare. Da sessant'anni non vedeva nessuno, e al principio la prese per il diavolo! Poi le raccontò una cosa strana. Quella mattina aveva visto passare nel cielo una barca piena di diavoli, che remavano come sull'acqua. Gridavano di aver portato via Ruggiero dalla Francia, proprio quando stava per diventare cristiano. Bradamante diventò rossa come il fuoco: pensava solo a lui.

L'eremita le curò con le erbe la ferita alla testa. Per farlo dovette tagliarle i capelli, e glieli tagliò corti, come a un ragazzo. Bradamante ripartì e a mezzogiorno, stanca e accaldata, si tolse l'elmo e si addormentò sulla riva di un fiume.

Proprio lì arrivò a caccia Fiordespinga, la figlia del re Marsilio di Spagna. Vide quel bel viso addormentato, con i capelli corti, e pensò che fosse un cavaliere. E se ne innamorò all'istante! Non osava

svegliarlo, e restava lì a guardarlo.

Che cosa succederà quando Bradamante aprirà gli occhi? Lo vedremo nel prossimo canto.



LIBRO TERZO · CANTO IX

Il canto interrotto

Fiordespinga è innamorata di un bel cavaliere che in realtà è Bradamante. Ma mentre canta, il poeta vede l'Italia in fiamme, e si ferma.

Vi ricordate di Fiordespinga? Era la figlia del re Marsilio di Spagna, e aveva trovato Bradamante addormentata in riva a un fiume. Con i capelli corti, Bradamante sembrava proprio un bel cavaliere, e Fiordespinga se n'era innamorata. Ora non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

Il chiasso dei cacciatori svegliò Bradamante. Lei salutò con garbo la dama e andò a cercare la sua cavalla, ma la cavalla era scappata nel bosco. Fiordespinga vide subito l'occasione per restare sola con quel cavaliere.

Aveva un cavallo velocissimo, che veniva dall'Andalusia, in Spagna. Ma quel cavallo aveva un segreto. Quando stringeva tra i denti il morso, cioè il ferro che si mette in bocca ai cavalli, partiva al galoppo e nessuno riusciva più a fermarlo. Solo una parola lo fermava, e la conosceva soltanto Fiordespinga. «Cavaliere, ti regalo il mio cavallo» disse, con la voce che le tremava.

Bradamante capì che la ragazza si era innamorata di lei, credendola un uomo. «Una di noi due resterà delusa» pensò. Ma accettò il regalo con gentilezza e, armatura e tutto, saltò in sella con un balzo che avrebbe superato una giraffa.

Fiordespinga ordinò ai suoi compagni di restare fermi. «Tu, invece, vieni con me» disse a Bradamante. In quel momento dal bosco uscì un cervo enorme, e le due si lanciarono a inseguirlo. Il cavallo andaluso partì come il vento. Bradamante tirava le redini piano, poi forte, ma niente da fare. Il cavallo superò una collina e lasciò indietro perfino il cervo e i cani. Bradamante si credeva già spacciata.

Alla fine Fiordespinga gridò: «Sta!» E il cavallo si fermò di colpo. «Scusami, mi ero dimenticata di dirtelo!» disse lei. Chissà se era vero... Poi le due ragazze si sedettero sull'erba fresca, all'ombra, vicino a un ruscello. E Fiordespinga era sempre più innamorata.

A questo punto successe una cosa che non era mai successa prima: il poeta si fermò. Mentre scriveva, Boiardo vide la sua Italia «tutta in fiamme». Era l'anno 1494, e un grande esercito francese era sceso in Italia: era arrivata la guerra. «Un'altra volta, se potrò, vi racconterò tutto» promise. Ma non riuscì più a continuare, e alla fine di quello stesso anno morì.

Così la storia rimase senza finale. Nessuno sa come Boiardo avrebbe fatto finire le avventure di Orlando, di Angelica, di Ruggiero e di Bradamante. Qualche anno dopo, però, un altro poeta, Ludovico Ariosto, riprese la storia e la continuò in un poema nuovo: l'Orlando Furioso. Ma questa è un'altra avventura.